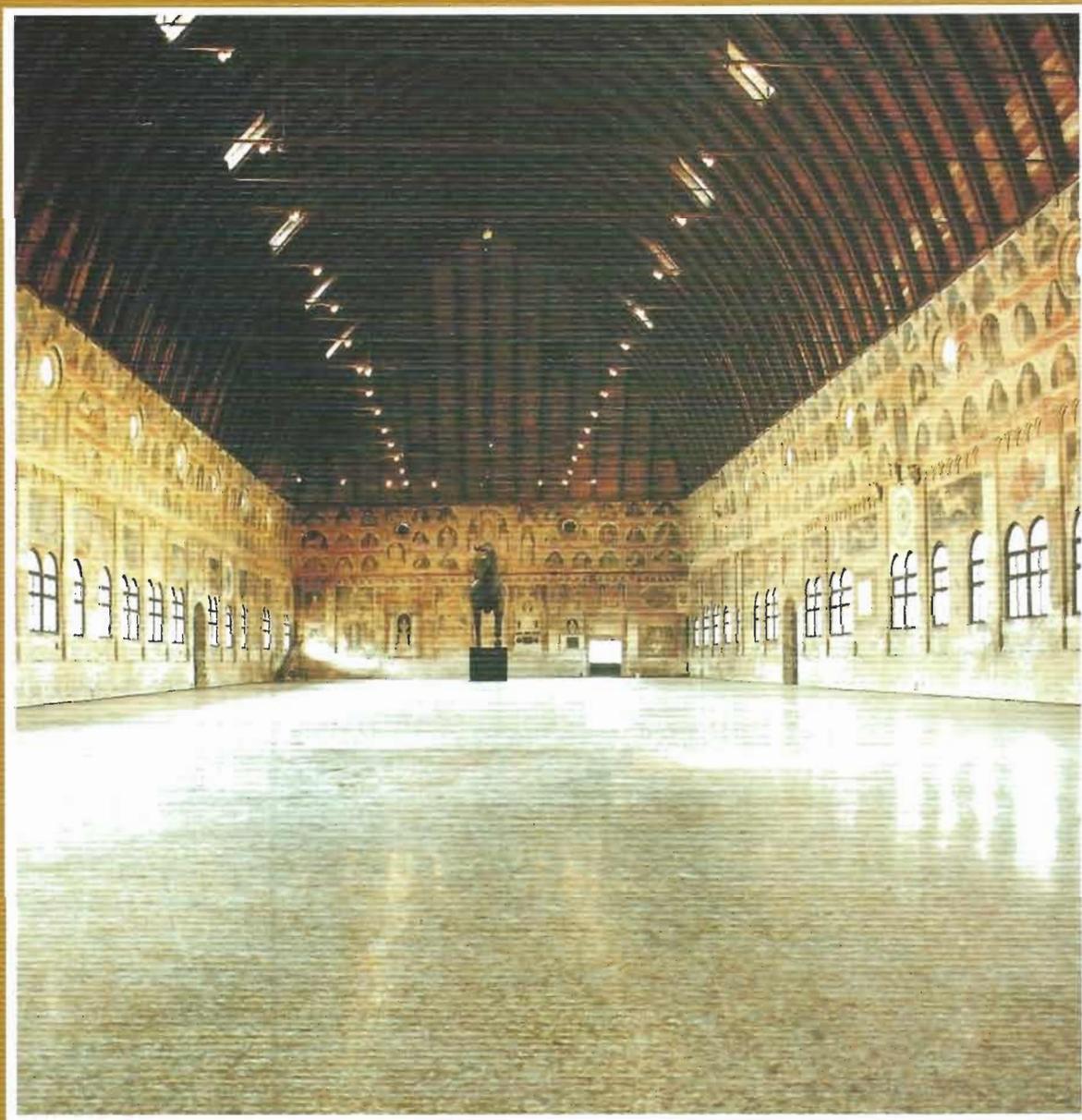


PADOVA

e il suo territorio



Ediz. Postage "Tassa Riscossa" - Filiale C.M.P. - Sped. in A.P. - 45% - Art. 2, comma 20/B, Legge 662/96 - Filiale di Padova

In caso di mancato ricevimento, rinviare all'Ufficio Postale di Padova C.M.P., detentore del conto, per la restituzione al mittente che si impegna a pagare la relativa tariffa.

ANNO XVII **96** APRILE 2002
 rivista di storia arte cultura

PADOVA

e il suo territorio

5

Editoriale

6

I concerti di Arturo Toscanini nella sala del Palazzo della Ragione, auditorium ideale
Lorenzo Cima e Francesco Liguori

11

Sulla primitiva collocazione di due altari rinascimentali agli Eremitani
Silvia Gullì

16

I de Lazara e la loro storia dal Medioevo alla fine dell'Ottocento
Maria Beatrice Autizi

19

Un carteggio di Antonio Conti
Antonio Daniele

22

Visite educative d'altri tempi alla città di Padova
Francesco De Vivo

25

Edoardo Bassini chirurgo "padovano", eroe di Villa Glori
Giuliano Lenzi

28

I miei ricordi di Girolamo Bortignon
Letterio Briguglio

30

Armi bianche di Nicola Bottacin nel Museo di Padova
Alessandro Pasquali

34

La prostituzione padovana dal Rinascimento all'età Moderna
Francesco de Checchi

39

Parole Padovane
a cura di Manlio Cortelazzo

40

Osservatorio: Una proposta per promuovere la lettura
Daria Martelli

41

Rubriche

54

Padova Cultura

PADOVA

e il suo territorio

Presidenza

Dino Marchiorello

Direzione

Luigi Montobbio (dir. resp.), Giorgio Ronconi (dir. scientifico),
Paolo Baldin (dir. amm.)

Redazione

Giuseppe Iori, Luciano Morbiato,
Luisa di San Bonifacio Scimemi, Gabriella Villani, Mirco Zago

Consulenza culturale

Antonia Arslan, Sante Bortolami, Andrea Calore,
Francesco Danesin, Pierluigi Fantelli, Sergia Jessi Ferro
Claudio Grandis, Salvatore La Rosa, Giuliano Lenci,
Luigi Mariani, Ruggero Menato, Gustavo Millozzi,
Gilberto Muraro, Giuliano Pisani, Gianni Sandon,
Cesare Scandellari, Giorgio Segato, Paolo Tieto,
Rosa Ugento, Roberto Valandro, Pier Giovanni Zanetti

Enti e Associazioni economiche promotrici

Amici dell'Università, Associazione Commercianti,
Azienda di Promozione Turistica,
Banca Antoniana Popolare Veneta, Camera di Commercio,
Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo, Comune di Padova,
Ente Fiere di Padova, Ente Parco Colli, Fondazione Cassa di
Risparmio di Padova e Rovigo,
Provincia di Padova, Unindustria Padova,
Unione Provinciale Agricoltori, Unione Provinciale Artigiani

Associazioni culturali sostenitrici

Amici del Museo, Amici della Musica,
Associazione Culturale Artistica Città di Padova,
Associazione "Lo Squero",
Associazione Italiana di Cultura Classica,
Associazione Lombardo Veneto, A.V.O., Casa di Cristallo,
Comitato Difesa Colli Euganei,
Comunità per le Libere Attività Culturali,
Consulta Femminile del Comune di Padova,
Convegni Maria Cristina, Ente Petrarca, Fidapa,
Gabinetto di Lettura, Gruppo del Giardino Storico,
Gruppo "La Specola", Gruppo letterario "Formica Nera",
Italia Nostra, Istituto di Cultura Italo-Tedesco,
Progetto Formazione Continua, Società "Dante Alighieri",
Storici Padovani, The Andromeda Society, UCAI,
Università Popolare, U.P.E.L.

Iniziativa realizzata con il contributo della Regione Veneto

Progettazione grafica

Claudio Rebeschini

Editore e stampatore

«LA GARANGOLA» s.a.s. di Flavia Scarso & C.
35137 Padova - Via Montona, 4

Direzione, redazione, amministrazione

35137 Padova - Via Montona, 4 - Tel. e Fax 049 87.50.550
c/c p. 17772351 «La Garangola» - Padova

Autorizzazione Tribunale di Padova

Registrazione n. 942 dell'11-4-1986

Abbonamento annuo: € 18,50

Un fascicolo separato: € 4,00

Sped. in a.p. - 45% - art. 2 comma 20/B legge 662/96

Filiale di Padova.

Gli articoli firmati non impegnano la rivista e rispecchiano soltanto il pensiero dell'autore. Tutti i diritti di proprietà letteraria ed artistica sono riservati e sono estesi a qualsiasi sistema di riproduzione. Per loro conto, gli autori si assumono la totale responsabilità legale dei testi proposti per la stampa; eventuali riproduzioni anche parziali da altre pubblicazioni devono portare l'esatta indicazione della fonte. I manoscritti, le foto ed i disegni, anche se non pubblicati, non saranno restituiti.

In copertina: *L'interno della Sala della Ragione, sede "ideale" di concerti nel primo Novecento (foto di Giorgio Deganello)*



*S*i sta ripetendo anche quest'anno nei martedì di marzo il ciclo "Padova incontra la poesia" promosso dal Comune in collaborazione con la "Dante Alighieri" nella sala Rossini del Pedrocchi. Sono già dieci anni che Silvio Ramat, ordinario di letteratura contemporanea e poeta lui stesso, "conduce" poeti italiani, diversi per tendenze e provenienze, età e sesso (le "pari opportunità") ad un dialogo con un pubblico numeroso e affezionato, desideroso di conoscere da vicino i poeti e di ascoltare la poesia dalla viva voce degli autori, ma anche di interrogarli sui contenuti e sui modi del loro fare poesia.

L'iniziativa aveva avuto un precedente illustre nel ciclo "Poeti d'oggi", che si svolse, sempre per iniziativa comunale, tra il febbraio e il giugno del 1981 sotto la "regia" di Gianfranco Folena, che curò personalmente la venuta a Padova di Zanzotto, Luzi, Giudici, Caproni, Betocchi e il novantenne Biagio Marin.

Folena volle che quel ciclo si svolgesse non al piano nobile del Pedrocchi, ma nei locali del caffè, davanti al tradizionale tavolino rotondo, per ricreare quel tono familiare e quasi confidenziale di vita quotidiana suggerito da un ritrovo tradizionale di cultura dove convergono studenti e professori, ma anche gente comune che conversa dei propri affari e sui fatti del giorno.

La sala Rossini è diventata da tempo il naturale prolungamento del Caffè: non più adibita alle feste mondane, ma spazio elegante e ricercato per molteplici attività culturali: un simbolo prestigioso della città in cui anche la poesia poteva sentirsi di casa.

Ma Padova più che città della poesia preferisce riconoscersi città degli studi (anche Tasso e Foscolo vi soggiornarono come "studenti"). Questa antica fama mette in secondo piano le attività che sembrano meno collegate alla scienza e alla ricerca. Forse per questo le muse poetiche, specie in tempi vicini, hanno ottenuto un'accoglienza più onorevole nei centri minori della provincia, dove si sono moltiplicati i concorsi e i premi letterari, alcuni assurti a grande prestigio, come il "Cittadella", il "Camposampiero" e il "Premio Monselice".

Sarebbe tuttavia fuori luogo pensare che questa fioritura non abbia tratto la sua linfa dal fertile terreno del capoluogo, in cui peraltro continuano ad essere attive associazioni e gruppi che si fanno promotori di iniziative letterarie, di sperimentazioni anche in lingua dialettale, di letture e pubblicazioni di testi poetici. Per tutti questi suoi cultori la poesia non è soltanto ricerca di parole e di suoni, ma esperienza di vita, voglia di comunicare, di mettersi in gioco col proprio mondo di sentimenti e di valori sofferti. Un panorama che emerge anche da "Padova incontra la poesia", occasione di scambio fuori dai confini provinciali in un tu per tu con altri compagni di viaggio, che possono diventare punti di confronto e di riferimento, o semplici voci, più o meno discordi, di uno stesso anelito di bellezza. A meno di non metterci nei panni di quella bambina che quando le fu fatto balenare che poteva trovarsi di fronte a un poeta in carne ed ossa (si trattava di Biagio Marin: è stato lui a raccontare l'episodio nell'incontro al Pedrocchi di vent'anni fa) rimase stupefatta perché credeva che i poeti fossero solo quelli morti da duecento, trecento anni.

G.R.

I CONCERTI DI ARTURO TOSCANINI NELLA SALA DEL PALAZZO DELLA RAGIONE, AUDITORIUM IDEALE

LORENZO CIMA e FRANCESCO LIGUORI

Un evento storico del giugno 1920, un'occasione riaperta dal grande Direttore d'orchestra, raramente ripetuta nel quindicennio successivo e poi del tutto ignorata, di utilizzazione del Salone come grande auditorium di cui Padova cerca ancora di dotarsi.

Prima di entrare nel merito dell'evento musicale che tanto clamore ebbe nella nostra città, vale la pena di risalire a qualche anno addietro, riportando alla memoria un tragico episodio che potrebbe presentare una correlazione con la successiva presenza a Padova di Arturo Toscanini (Parma 1867 – Riverdale, New York, 1957).

Sabato sera, 11 novembre 1916, una squadriglia di idrovolanti austriaci compì un'incursione nel cielo di Padova sganciando otto bombe. Una di queste colpì in pieno un rifugio antiaereo situato presso la Rotonda. La sorte volle che l'ordigno centrasse l'ingresso causando una strage: una tragedia che ebbe eco nazionale e che fu definita *la più grande tra le stragi inique*. Sull'ingresso della cappella successivamente costruita leggiamo la lapide dettata da Andrea Moschetti *"Il martirio di 93 innocenti qui da infausta insidia nemica sfracellati salga a Dio, olocausto perenne di futura grandezza alla patria di un nuovo patto d'amore fra i popoli"*. Tanti i feriti, tante le famiglie distrutte; incommensurabile il dolore e grandissima la partecipazione alle solenni onoranze nella giornata, segnata dal lutto generale, di martedì 14.

Nonostante la gravissima disgrazia e le enormi difficoltà di quei tempi, la vita cittadina proseguiva. Nell'ambito musicale, l'Istituto Pollini si preparava al concerto di domenica 19, diretto da Baldi Zanoni, con la partecipazione di due famosi solisti locali: il pianista padovano Renzo Lorenzoni e il violoncellista bolognese Arturo Cuccoli celebre caposcuola per oltre un venticinquennio. Non a caso viene citata tale circostanza poiché, nella medesima giornata festiva, a Roma Arturo Toscanini saliva sul podio dell'Augusteo¹. Il teatro era affollato. Il repertorio comprendeva anche musiche di Wagner. Dopo i primi due brani, caldamente applauditi, Toscanini dava l'avvio a *La vita della foresta*, il primo dei due brani tratti dal *Crepuscolo degli Dei*. Si levava qualche voce dissidente, poi un tale, dopo aver urlato dalla galleria *"Basta! Basta!"*, lanciava un fascio di manifestini verde-bianco-rossi. Qualcuno gridava allora dalla platea *"Abbasso la musica tedesca!"* In galleria si accendeva un tumulto che i carabinieri intervenuti cercarono di sedare. Qualcuno gridò che si suonasse la marcia reale e l'inno nazionale. Toscanini arrancava, pur determinato, tra scoppi di acclamazioni e urla. Allorché mosse i primi cenni di bacchetta per l'inizio

della *Marcia funebre* wagneriana, una voce gridò *"Vogliamo la marcia funebre per le vittime di Padova!"*. Riscoppiò il tumulto. Molti uscirono. Toscanini, a questo punto, fermò l'orchestra e depose la bacchetta, mentre il teatro si svuotava tra i più animati commenti.

Di tale episodio ci parla, nel suo libro *Cinquant'anni di vita nella musica*, Elsa Olivieri Sangiacomo, compagna e ineguagliabile collaboratrice di Ottorino Respighi; scrittrice, compositrice, cantante, nonché testimone preziosa di eccellenti conoscenze e di spettacoli d'eccezione in teatri d'Europa e d'America. Ricordando l'episodio dell'Augusteo, Elsa Respighi ci dice che Toscanini era stato consigliato di non includere nel suo programma la musica di Wagner; l'esecuzione di un autore che poteva dirsi l'espressione più viva del germanesimo poteva provocare una spiacevole reazione da parte del pubblico, come in effetti sarebbe stato. L'autrice riporta una versione più accesa sul comportamento di Toscanini. Quando, all'avvio della marcia funebre di Wagner fu gridato *"Questa è per i morti di Padova!"*, la reazione del maestro fu violenta e fulminea: gettò rabbiosamente la bacchetta e lasciò il podio. Non mancano altri riferimenti sull'episodio: scrive Andrea Della Corte che, alle esortazioni di omettere le musiche di Wagner, il maestro obiettò che *"la politica non deve turbare l'arte"* e che *"figure come Wagner oltrepassano le frontiere."*

Toscanini verrà a Padova nel 1920, dopo tre anni e mezzo circa dal luttuoso episodio bellico, accettando di dirigere nel Salone una serie eccezionale di sei concerti (5 - 6 - 8 - 10 - 12 - 13 giugno, cui si dovette aggiungere un settimo – il giorno 15 – a prezzi ridotti³). Un omaggio alla città il cui nome era stato così provocatoriamente invocato nel teatro Augusteo di Roma? In ogni caso mai recedendo dalle sue profonde convinzioni sulla libertà di un'arte che a Padova non incontrerà problemi, tutt'altro; in tempi in cui nel paese già fermentavano i prodromi del successivo ventennio.

I quotidiani di Padova presero a parlare con buon anticipo dell'evento, ad iniziare dall'11 maggio in poi: *Il Veneto* con sedici articoli e *La Provincia di Padova* con dodici (a firma di Sergio Leoni e di Raffaele De Sensis), senza contare quelli apparsi sul *Gazzettino*. Si preannunciava un ricco e scelto repertorio nel corso dei



Arturo Toscanini in una foto di repertorio.

concerti sinfonici organizzati dalla *Società Orchestrale* sotto il patrocinio del *Circolo Filarmonico Artistico* presieduto dal comm. Arturo Gribaldo. Al meritorio sodalizio culturale spettava il vanto dell'impegnativa iniziativa. L'apposito comitato era composto da personalità e appassionati musicofili tra cui il dr. Bruno Bonelli Bonetti e Vittorio Fuà; ne era presidente il citato Arturo Cuccoli e segretario Berengario Licurgo Cassoli, burbero trombonista. Era prevista una massa orchestrale formata da 120 esecutori, poi ridimensionata a 105, per lo più giovani scelti tra i migliori elementi allora disponibili nell'ambito veneto e in quello artistico nazionale.

A tempio solenne per le magistrali esecuzioni fu destinato il magnifico Palazzo della Ragione, fino allora utilizzato per sporadici concerti: si hanno notizie soltanto di uno diretto da Pietro Mascagni, quarantaduenne già celebre, nel giugno 1905 e di un secondo dell'Orchestra di Monaco nell'aprile 1910. Si può quindi affermare che la ghiotta occasione dell'eccezionale ciclo sinfonico diretto da Toscanini obbligò ad apprestare il Salone quale grande auditorium con oltre 2.000 posti a sedere. Un vasto piano rialzato ospitava l'orchestra e all'altezza di oltre sei metri fu predisposto un elegante padiglione fatto di tela fregiata di sobrie ornamentazioni e "destinato a contenere e disciplinare le onde sonore"⁴, ovverosia per migliorare l'acustica. In un articolo de *L'Orologio* del 1957, a quasi 37 anni dalla famosa stagione padovana (Toscanini era deceduto il 16 gennaio), Luigi Montobbio interveniva riportando alla memoria dei padovani l'esaltante avvenimento che aveva avuto risonanza in campo nazionale e all'estero. Il suo articolo ci regala interessanti dettagli: dei 105 esecutori, una quarantina erano padovani, rinforzati da elementi della Fenice di Venezia, tra cui il violinista Baseggio padre dell'attore Cesco Baseggio; altri orchestrali di grido furono reclutati in campo nazionale, tra i quali il triestino prof. Pavovich eccellente violino di spalla e il violinista Guido Guidi della Fenice che Toscanini volle successivamente con sé alla Scala e poi nel 1929 alla New York Philharmonic Symphony.

Le prove si susseguivano ininterrottamente, dapprima a singoli settori, poi complessivamente impegnando interi pomeriggi e serate. Pur essendo vietato l'accesso a chiunque, qualcuno riuscì ad intrufolarsi appartandosi al buio; tra questi miracolati, il maestro Oreste Ravanello direttore dell'Istituto Musicale e della Cappella del Santo, noto compositore di musica sacra e profana ed organista di fama. La leggendaria intransigenza e pignoleria della celebre *bacchetta* impegnò intensamente tutti gli esecutori, specie quei concittadini che vissero la *felice avventura* di suonare sotto la guida del celebrato maestro. Montobbio riporta infatti anche la testimonianza di Eugenio Brancaleon che, giovanissimo, figurava tra i violini (al tempo dell'articolo de *L'Orologio*, Brancaleon, violino di spalla dell'*Orchestra Sinfonica "G.Tartini"* di Padova, dirigeva l'*Orchestra Filarmonica d'Archi* che fu attiva dal 1926 al 1958, ospitando nomi importanti e della quale fecero parte, come violinisti, anche gli autori del presente articolo). Montobbio riproduce la *scrittura* fra la Società Orchestrale Padovana ed Eugenio Brancaleon, ingaggiato dal 26 maggio a tutto il 15 giugno. Il compenso medio era di 20 lire al giorno: qualche orchestrale arrivava a guadagnare anche 80-100 lire giornalieri.

Altri particolari: per migliorare l'acustica del Salone furono tesi dei fili di ferro e l'intera orchestra venne chiusa in una capace camera di tela aperta verso il pubblico. Si trattava di cercare di risolvere in qualche modo i grossi problemi acustici (dispersioni, distorsioni, eco, rimbombo) tipici delle grandi sale e chiese: questo accorgimento dei fili di ferro troverà applicazione a partire dagli anni '70 nella Chiesa degli Eremitani e nella Basilica del Santo. All'imponente auditorium erano destinate multiple file di sedie, allineate dall'una all'altra estremità del salone. Interessante particolare è la collocazione dell'orchestra: il palco, ai fini dell'ottimizzazione dell'acustica, fu eretto sul lato orientale, contrapposto al maestoso cavallo ligneo che troneggia sul lato occidentale (erroneamente creduto opera di Donatello in quanto imitazione del bronzeo quadrupede del Gattamelata e fatto costruire più di cinque secoli fa dalla famiglia Capodilista per una giostra cavalleresca). Resta quindi esclusa l'ipotesi di una sistemazione dell'orchestra al centro del Salone. Lo conferma il fatto che il camerino del maestro, ovviamente affiancato al podio (e dove entrava solo la moglie pronta negli intervalli a cambiargli la camicia grondante di sudore) si trovava, riferisce Montobbio, vicino alla porta che immette nel palazzo comunale. Da quello stanzino il maestro accedeva al podio, come si evince dalla recensione dedicata al primo concerto: "*all'apparire di Toscanini dalla cortina sinistra del palco tra la fila dei contrabassi, si levò dal fondo della sala un applauso quasi timido che presto crebbe di intensità fino a scoppiare in un fragore immenso*". Il risultato, dal punto di vista dell'acustica, fu così eccellente che lo stesso Toscanini, prodigo di consigli ed esigentissimo, pare avesse detto che avrebbe desiderato poter portarsi via quella fantastica sala per farne una sede stabile per concerti.

I programmi erano eclettici e superbi, comprendendo opere di L. Van Beethoven, R. Wagner, G. Martucci, O. Respighi, C. Saint-Saens, G. Verdi, G. Rossini, H. Berlioz, Pick-Mangiagalli, L. Sinigaglia, A. Dvorak, A. Vivaldi, C. Debussy, R. Strauss. In questa sede non è possibile riportare l'osannante messe di articoli che, giorno per giorno, illustrarono e incensarono l'altissimo livello musicale delle interpretazioni concertistiche.

CIRCOLO FILARMONICO ARTISTICO :: PADOVA

Nella Grande Sala della Ragione

6 GRANDI ESECUZIONI SINFONICHE 6

DIRETTE DA

ARTURO TOSCANINI

100 ESSECUTORI

ELENCO ALFABETICO dei pezzi che verranno eseguiti

Beethoven	- 5ª Sinfonia in Do min. - op. 67
Beethoven	- 6ª Sinfonia (Pastorale) - op. 68
Berlioz	- Scena d'amore
Berlioz	- La Regina Mab (scherzo)
Debussy	- Prélude à l'après-midi d'un Faune
Dvorak	- 5ª Sinfonia in Mi min. del 1897
Martucci	- Notturno
Martucci	- Novelletta
Pick-Mangialalli	- Notturmo
Pick-Mangialalli	- Rondò fantastico
Respighi	- Le Fontane di Roma
Russini	- Sinfonia "Barbiere di Siviglia"
Russini	- Sinfonia "Guglielmo Tell"
Sinigaglia L.	- Ouverture "Le Baruffe chiozzotte"
Strauss R.	- Poema Sinfonico "Don Giovanni"
Verdi	- Sinfonia "Vesperi Siciliani"
Vivaldi A.	- Concerto in La min.
Wagner	- Preludio e Finale "Tristano e Isolde"
Wagner	- Sinfonia "Tannhäuser"

Sabato 5 Giugno - ore 21 prec.
Domenica 6 " " " 16 "
Martedì 8 " " " 21 "
Giovedì 10 " " " 21 "
Sabato 12 " " " 16 "
Domenica 13 " " " 21 "

5 giorni prima dell'inizio e durante le concezioni sarà sospeso l'ingresso nella sala.

Per abbonamenti e prenotazioni rivolgersi al
CIRCOLO FILARMONICO - Piazza Capitanato
 tutti i giorni dalle ore 16 alle ore 19.

cui si contrappongono eleganti garbatezze, freschezze impressionistiche, armoniose vivezze pittoriche, imperversare dei ritmi e ironici cachinni" Ed ancora: "tonalità imponenti, e meste dolcezze, meravigliose cesellature, pensose e sognanti melodie". E si potrebbe continuare di questo passo in citazioni ampollose e ridondanti, ma sicuramente non immeritate.

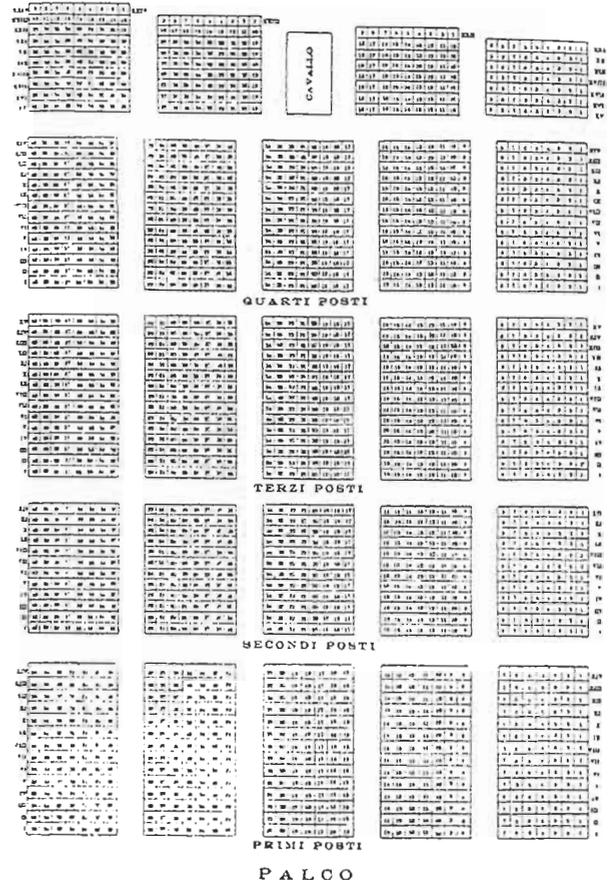
La risposta del pubblico che si affolla ai quattro scaglioni e che poi siede gremito nella sala fiammeggiante di candide luci è descritta in termini di: "religiosa sintonia, commozione, ovazioni entusiastiche e irrefrenabili, acclamazioni, urli di gioia e ammirazione": un'accoglienza affettuosa ed espansiva, oltre che appassionata e frenetica. Un pubblico galvanizzato che reagisce con grande slancio e riconoscenza, conquistato da tanta bellezza musicale. Acclamante fino all'ultimo concerto, in serata popolare, quando al termine, nel boato dell'ovazione, "fu visto il pubblico che occupava i posti in fondo alla sala tutto in piedi sulle sedie".

Toscanini fu definito: "taumaturgico direttore, maestro dei maestri, artefice della glorificazione della Bellezza in forme sonore indimenticabili, propagandista d'arte e di elevazione spirituale". Egli raccoglie a Padova un successo strepitoso. Al termine di ciascun concerto appare sorridente e commosso, mentre fa alzare in piedi l'orchestra tutta per associarla al trionfo che gli viene decretato. Le instancabili acclamazioni lo costringono a ripresentarsi innumerevoli volte sul podio. Alla fine dell'ultimo concerto, concluse le ultime note rossiniane del Guglielmo Tell, l'ovazione assunse una tale intensità che "il maestro apparve visibilmente in preda ad una viva emozione".

Volantino del programma dei concerti.

Di tutte, basti citare uno dei commenti alla prima pièce, la trionfale Quinta sinfonia in do minore: "In un'atmosfera di silenzio religioso e di fremente attesa, Beethoven batte alla porta: le quattro note iniziali del tema sinfonico echeggiano per la sala; note fatali di fosca sonorità che Toscanini fa scrosciare terribili dall'orchestra in un impeto di attacco che predice da subito tutta la tragedia del primo tempo".

Le pagine dei giornali ospitano i consueti inserti pubblicitari: per la foruncolosi e altri sfoghi della pelle si consiglia la Neve Giocondal. La ditta Corsari e Palma esalta le virtù del suo dentifricio al Ribes. Per rinforzarsi è utile il Ferro Nobile, avverte la ditta Zanibon. La birra Puntingam è la migliore del mondo. In piazza del Duomo la ditta Calore Valentino offre carrozze e cavalli a noleggio per nozze, battesimi e gite. Ma le rubriche che in quei giorni attirano maggiormente l'attenzione pubblica sono quelle dedicate ai concerti di Toscanini. Gli elogi e le espressioni più entusiastiche vengono elargite, di volta in volta, di brano in brano, senza riserve nei confronti del maestro e della sua musica: "esecuzione incomparabile e perfetta, musica immortale ed eterna, interpretazione potente e scultorea, gioia sonora trascendente, concezione ultraterrena e mistica". Quand'anche: "trapunti di preziose gemme, tematiche di squisita eleganza, suggestioni evocatrici, direzione prodigiosa, portentosa tecnica direttoriale, esempio adamantino di compiuta perfezione sinfonica, memoria prodigiosa, cromatismi estasiati, granitica sonorità



Disposizione dei 2.436 posti a sedere nella Sala del Palazzo della Ragione, in occasione degli affollati concerti di Arturo Toscanini.

Arturo Toscanini giunse a Padova il 25 maggio e vi si fermò per venti giorni, ospite in casa di Michele Maluta, iniziando le prove il successivo 26. Schivo di ogni forma di pubblicità e di personale esibizionismo, del grande direttore non rimane nemmeno una fotografia. Si racconteranno alcuni gustosi episodi sulla sua permanenza in città. Vale la pena citarne uno, riportato da Angelo Sommer⁵. *“Un giorno il maestro sale sul tram che allora portava dalla stazione al centro. Ha in capo il suo caratteristico cappello sotto al quale sfugge l'abbondante chioma; si siede, cogli occhi, evidentemente miopi ma senza occhiali, fissi nel vuoto, assorti. La mano destra che contiene una moneta da venti centesimi (tanto costava allora una corsa) si stende verso ogni sagoma scura di passeggero che gli intercetta la luce. Finalmente capita anche il bigliettaio (che allora stava in piedi e percorreva la vettura distribuendo i biglietti) che gli prende la moneta e la sostituisce col biglietto. La mano del maestro si ritira meccanicamente. Tutto questo senza posa, ma con l'aspetto di persona assorta in un altro mondo, diverso dal nostro”*.

Sarà festeggiatissimo ospite ad un pranzo organizzato dal Circolo Filarmonico. Esclusi rigorosamente i brindisi, al *biondeggiar* dello champagne il comm. Maluta si farà interprete del comune sentimento di riconoscenza della nostra città. In quell'occasione gli fu offerta una ricca targa d'oro. Quattro mesi dopo Toscanini iniziava la famosa tournée di 124 concerti in Italia, Stati Uniti e Canada (23.10.1920 – 16.6.1921) con l'Orchestra della Scala comprendente vari elementi veneti che aveva apprezzato nel corso dei concerti al Salone.

Padova visse, in quella stagione, un momento eccezionale ed esaltante, confermato dal vivo e palpabile entusiasmo che scosse la città. Al grande evento musicale si associarono altri singolari avvenimenti. Si svolgeva in quei giorni la seconda Fiera Internazionale Campionaria. Provenendo dal Bassanello, soffermandosi al posto di controllo di Porta Savonarola, attraversando poi Corso del Popolo, proseguirono verso la Stanga i dieci superstiti velocipedisti della settima tappa del Giro d'Italia. Al Teatro del Corso un folto pubblico assisteva divertito al ciclo di rappresentazioni del celebre trasformista Leopoldo Fregoli. All'Ippodromo delle Padovanelle, corsero i migliori trotatori, anche d'oltre oceano. A conclusione di tanti euforici e coinvolgenti fatti, la tradizionale festa del Santo Patrono.

A 82 anni di distanza, sarebbe atto lodevole se la municipalità celebrasse adeguatamente quell'eccezionale avvenimento, almeno con l'apposizione al Palazzo della Ragione di una lapide commemorativa, dal momento che la città deve al proverbiale rigore e all'esperienza di Toscanini anche la perfetta utilizzazione del Salone come auditorium e il suggerimento *“di farne una sede stabile per concerti”*. Fino ad allora esso era stato infatti utilizzato, sotto l'aspetto musicale, soprattutto per canti e balli in carnevale, con una banda al centro o due contrapposte, sul lato orientale e su quello occidentale, che suonavano alternativamente, fatta eccezione per un concerto dell'Orchestra di Monaco tenuto un decennio prima (17.4.1910).

Dopo il felice avvio di Toscanini, in Salone si tennero concerti *orchestrali* (6.5.1928, direttore Gino Marinuzzi), *orchestrali e corali* (30.5.1929, *“Concerto Storico Padovano”* di musiche dal XIV al XVII secolo correlate a Padova o di autori Padovani, direttore Luigi Torri), *lirici* (nell'estate del 1929 con i celebri tenori *di grazia* Tito Schipa e Del Pane⁶) e *sinfonici* (direttori: il famoso com-

x x x CLUB IGNORANTI
x x ISTITUTO MUSICALE
x CIRCOLO FILARMONICO
x x x x PADOVA x

SALA DELLA RAGIONE

□ Concerto □

DELL'ORCHESTRA

 DI MONACO

Domenica 17 Aprile 1910



= CENT. 10 =

Volantino di un altro concerto tenutosi in Salone un decennio prima della venuta di Toscanini.

positore roveretano Riccardo Zandonai e successivamente il fanciullo prodigio veneziano Brunetto Grossato, allievo di G.F. Malipiero e debuttante direttore, il quale poi cambiò il nome in quello ben noto di Bruno Maderna direttore stabile dell'orchestra della RAI di Milano nel 1972, naturalizzato tedesco, diffusore della produzione musicale contemporanea e significativo esponente delle più avanzate correnti musicali europee).

In queste ultime occasioni, a partire dal 1929, oltre ai fili di ferro trasversali, vennero tese con buoni risultati⁷ reti metalliche poste verticalmente, sempre nella parete orientale del Salone, disponendo ben 2.436 posti a sedere (sedie lignee quadrangolari nere, in 62 file per i I, II, III, IV posti, successivamente distribuite in sale comunali: sul lato occidentale sopra il chiostro del monastero delle Benedettine ex sede AMAG in via C. Cassan, Palazzo del Capitano, Gran Guardia, ex Istituto Musicale C. Pollini)⁸... dopodiché l'oblio. Toscanini ricompare a Padova, nel maggio 1921, con la *Grande Orchestra Italiana*, alla direzione di due soli concerti tenuti non in Salone, ma al Teatro Verdi, verosimilmente in quanto l'occasionalità dell'evento non giustificava, tra l'altro, la messa in opera delle citate strutture e delle sedie forse già disperse. Fu l'ultima volta che Toscanini venne a Padova, ma in forma meno solenne e monumentale, riscontrando, a meno di un anno, che il suo prezioso suggerimento (di fare del Salone una sede stabile di concerti) era già stato disatteso, come lo sarà a tutt'oggi.

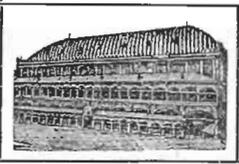
È sorprendente che queste valide esperienze siano rimaste ignorate dalla municipalità sempre alla ricerca, da più di un ventennio, di un auditorium di almeno mille posti. Perduto nel 1963 il Teatro Garibaldi convertito prima in cinema poi in supermercato (peraltro di dimensioni minori del Teatro Verdi, come il Corso, il

SINDACATO
FASCISTA
ORCHESTRALI

PADOVA PADOVA

CONCERTI SINFONICI

SOTTO IL PATRONATO DELL'ISTITUTO
MUSICALE "CESARE POLLINI,, SOCIETÀ
DEI CONCERTI "BARTOLOMEO CRISTOFORI,,



APRILE MCMXXXIV ANNO XII

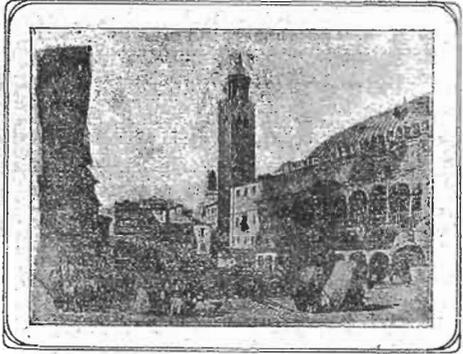
Successivo concerto in Salone diretto da Gino Marinuzzi: 6.5.1928.

Concordi, la sala della Gran Guardia, ecc.), è svanita recentemente⁹ anche l'occasione *inversa* di convertire in auditorium di quasi mille posti lo storico Supercinema Principe, costruito nel 1933, ma adibito occasionalmente solo a complessi di musica leggera, cantanti, showmen e rare recite teatrali, mai a musica classica o lirica. Nonostante l'appello del premio Nobel Dario Fo, si annuncia ineluttabile la conversione del defunto cinema-teatro in un *megastore*. Si parla ogni tanto di un grande auditorium da costruirsi ex novo nell'area dell'ex Foro Boario in Prato della Valle¹⁰, ma "tutto fermo anche per l'agognato auditorium: tutti lo vogliono, tutti ne parlano, chi di dovere non passa ai fatti"¹¹. Perché non si pensa di far tesoro della collaudata esperienza ripetutamente effettuata in Salone? Per il concerto natalizio del 2001 (solista Uto Ughi) nella Basilica del Santo, di sonorità notoriamente infelice, è stata approntata una camera acustica non già in tela, fili di ferro e reti metalliche, ma in policarbonato trasparente a cura della *Suono Vivo* di Padova per la Salvati, associazione no profit impegnata da anni nel recupero acustico di sale, teatri e chiese¹². Se, come lamenta Uto Ughi¹³, troppo spesso "il restauro secondo le norme di sicurezza uccide la musica", (come già avvenuto per i teatri di Cremona, Trieste, Ravenna, Messina, Perugia, Bari, auspicando che tale catastrofe non travolga la Scala durante l'uso alternativo del teatro degli Arcimboldi, rapidamente allestito con largo uso di policarbonato, e la faticosamente rinascente Fenice durante l'uso del PalaFenice...), tale rischio non sussiste per il Salone che è già a norma e acusticamente ottimizzabile con semplici interventi mobili, di basso costo, ripetibili e ben sperimentati... come ci ha insegnato e ci ha invidiato Toscanini! Va ricordato con quanta trepidazione e rigore, in occasione del concerto inaugurale di riapertura dell'11 maggio 1946, egli abbia riesaminato

COMUNE DI PADOVA
SALA DELLA RAGIONE

Società dei Concerti "BARTOLOMEO CRISTOFORI,
Istituto Musicale "CESARE POLLINI,,

ENTE
CONCERTI SINFONICI



PROGRAMMA

Altro concerto in Salone diretto da Luigi Torri: 30.5.1929.

le qualità acustiche della Scala, risorta dalle rovine della guerra, che aveva lasciato eccezionali nel 1931.

Ma tant'è: forse non è il caso di monumentalizzare tutto, anche i particolari più insignificanti del passato, senza dar tempo alla memoria di compiere quello che Montale considerava il suo primo e più impellente ufficio: dimenticare. □

- 1) "La Provincia di Padova", 20.11.1916.
- 2) A. Della Corte, *Arturo Toscanini*, Pordenone 1981, p.126.
- 3) L. Montobbio, *Il Salone, simbolo e mito di una città*, in L. Montobbio, G. Segato, A. Calore, *Il Salone, Palazzo della Ragione e "suoi contorni"*, Padova 1998, p.21.
- 4) *Ibidem*, p.22.
- 5) A. Sommer, *Zibaldone padovano*, Padova 1978, p.74.
- 6) Testimonianza diretta del prof. Renzo Brancaleon, primo violoncello dell'Orchestra della Rai di Torino.
- 7) Testimonianza diretta del prof. Costante Chiesa, violoncellista allievo di A. Cuccoli.
- 8) Testimonianza diretta del prof. Max Cassoli, violoncellista allievo di A. Cuccoli, componente dei Solisti Veneti e direttore d'orchestra.
- 9) M.G. Bocci, *Requiem per uno schermo*, "Il Gazzettino", edizione di Padova, 19.12.2001.
- 10) F. Liguori, *Perché si allo stadio quando manca un teatro?*, "Il Gazzettino", edizione di Padova, 9.10.1985.
- 11) C. Cisotto, *L'auditorium resta un miraggio*, "Il Gazzettino", edizione di Padova, 8.1.2002.
- 12) *All'avanguardia nell'acustica*, "Il Gazzettino", edizione di Padova, 16.12.2001.
- 13) U. Ughi, *Aiuto, il restauro uccide la musica*, "Il Sole 24 Ore", 9.12.2001.

SULLA PRIMITIVA COLLOCAZIONE DI DUE ALTARI RINASCIMENTALI AGLI EREMITANI

SILVIA GULLI'

Si tratta dei dossali d'altare dedicati alla Vergine e a S. Nicola da Tolentino, protettore della fraglia omonima, che alla fine del Quattrocento erano collocati all'interno di una cappella posta a ridosso del tramezzo che attraversava la navata della chiesa.

Il restauro di un'opera d'arte, è sempre un evento eccezionale sia per chi lo esegue materialmente sia per chi, a lavori ultimati, può contemplare il manufatto artistico in un nuovo e ritrovato splendore. Ma, a volte, può essere anche un'occasione per approfondire ulteriormente le notizie storico-artistiche che riguardano il bene oggetto di "ripristinò": approfondimento e studio che possono portare con sé nuove ed interessanti scoperte che affascinano sia chi conduce le ricerche, sia gli appassionati del vasto patrimonio artistico che abbiamo la fortuna di possedere. Così è stato per me l'aver condotto una ricerca sulla precedente collocazione dei due dossali d'altare, dedicati uno alla Vergine e uno a S. Nicola da Tolentino, opere di fine Quattrocento, collocati, oggi, lungo la parete settentrionale della chiesa degli Eremitani di Padova.

Le vicende storiche, e l'antichità del monumento in questione, sono note: sappiamo dal Portenari infatti che una prima chiesa dell'Ordine dei frati Eremitani di S. Agostino era menzionata a Padova già dal 1237, ed era dedicata ai SS. Filippo e Giacomo; da ciò si può ragionevolmente dedurre che gli Eremitani fossero presenti nella nostra città ancor prima di questa data. Ancora, il Portenari c'informa che questa prima, piccola chiesetta, risultava essere troppo "angusta", per accogliere le grandi folle di fedeli che si recavano al suo interno per ascoltarne la Messa, e per prendere parte alle funzioni religiose¹.

Nel 1253 Maria Dalesmanini, moglie di Zaccaria dell'Arena, donò ai frati Eremiti di S. Agostino "*unum sedimen cum domibus superaedificatis curtivo ac clausura*"², su cui poterono edificare una prima cappella, quest'ultima ancora in costruzione nel 1259 se il 4 aprile dello stesso anno papa Alessandro IV concedeva ai frati di poter celebrare la S. Messa sopra un altare portatile, in quanto la loro chiesa non era ancora stata terminata³; lo sarà solamente nel 1264, come ci informa un'iscrizione collocata nel muro settentrionale del coro: "*cappella haec fundata fuit anno MCCLXIII primo die mai*"⁴.

La fabbrica attuale venne invece impostata solamente nel 1276, allorquando il Comune accolse le richieste di "aiuto" dei frati i quali, a causa della loro povertà, non avevano i mezzi per poter proseguire nella costru-

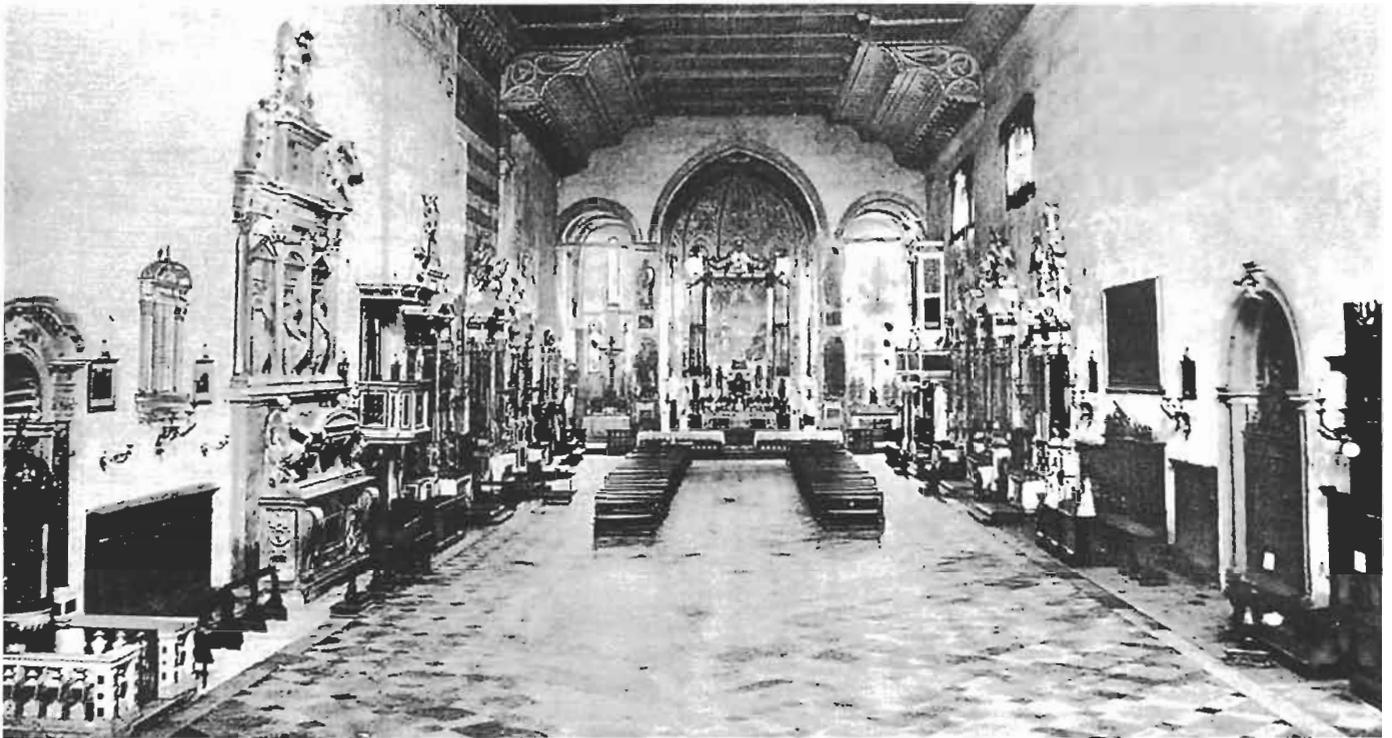
zione dell'edificio. A seguito quindi di un sopralluogo effettuato dall'allora podestà Roberto de' Roberti e degli Anziani, si decretò che "*fosse edificata una nuova chiesa lunga 180 piedi, larga e alta 50, coperta di legno e tegole*". Il rispetto delle norme imposte dal decreto, riguardò solamente i muri perimetrali del nuovo edificio, con le relative misure di larghezza e lunghezza; non si attuò invece, come prescritto, la copertura di legno e tegole in quanto, fino all'intervento di Fra Giovanni la chiesa rimase coperta con un tetto di paglia, "*a guisa di villa*". Arriviamo così al 1306 anno dell'intervento grazie al quale si ebbe la splendida copertura del tempio con un tetto a carena di nave.

Estremamente sobrio nella sua architettura, l'edificio presenta un'unica grande navata "*a granaio*", lunga 80 m e larga 19; ad oriente, essa sbocca in tre absidi, di cui una centrale, più ampia e a pianta pentagonale, affiancata da due cappelle absidali laterali più piccole a campata doppia, con pianta rettangolare: la copertura dell'area presbiteriale, a differenza del corpo longitudinale della navata, è per tutte e tre le cappelle a volta a crociera costolonata.

A tutt'oggi, chi si accinge a varcare la soglia del tempio, si trova di fronte ad un edificio imponente ed austero, privo di qualsiasi "orpello" decorativo che ne guasti l'estrema semplicità strutturale del grande vano centrale.

Sulla parete settentrionale della chiesa, sono collocati, rispettivamente alla destra ed alla sinistra del fonte battesimale, due dossali d'altare scolpiti alla fine del Quattrocento, dedicati a S. Nicola da Tolentino ed alla Vergine Maria. In origine però non si trovavano dove sono attualmente; dobbiamo inoltre aggiungere che anche l'aspetto o, meglio, lo spazio interno della chiesa era diverso dall'attuale.

È ancora il Portenari a fornirci un'interessante notizia su come si presentava, in origine, la chiesa al suo interno: "*... nelle seguenti tempi, fu adornata d'altari e di choro, il quale secondo il costume antico era un verone che traversava la chiesa*": la navata era, cioè, attraversata trasversalmente da un tramezzo, avente la funzione di schermare il coro, che fino al Rinascimento si trovava davanti e non dietro l'altare. Sostanzialmente, queste strutture avevano la funzione d'impedire che frati e laici si vedessero durante la funzione religiosa. Esse erano collocate trasversalmente al corpo longitu-



1. La Chiesa degli Eremitani nei primi anni del Novecento. In passato l'interno era diviso da un tramezzo che dall'altezza del pulpito (non più esistente) attraversava la navata. Lungo questa parete, sul lato sinistro, erano in origine collocati i due dossali d'altare, ora sulla parete sinistra dalla Chiesa.

dinale della navata ed avevano un'altezza tale da coprire gli stalli del coro. Si venivano, quindi, a creare "due chiese in una": una per i fedeli, che si snodava dal portale d'accesso al tempio fino al tramezzo, ed una per i monaci, occupante la restante parte fino all'abside. Al di sopra di queste strutture erano posti dei crocefissi, mentre di lato, sul muro era presente un pulpito che il

predicatore raggiungeva tramite una scala collocata all'interno del coro dei monaci. La parete divisoria poteva essere in legno o in muratura, alla quale erano addossati degli altari i quali, essendo incorniciati da archi, formavano con la parete divisoria delle vere e proprie *cappelle*; al centro del tramezzo si trovava una porta che veniva aperta al momento dell'elevazione eucaristica o quando i frati uscivano in processione⁵.

Per quanto concerne la ricostruzione del tramezzo all'interno degli Eremitani, fondamentale ai fini del nostro discorso, mi sono avvalsa dello studio di documenti antichi confrontando, in seguito, le indicazioni ivi presenti con una fotografia dell'interno della chiesa risalente ai primi anni del Novecento. Un documento datato 24 marzo 1470 ci informa che si verificò un assalto all'interno della chiesa degli Eremitani, compiuto da una squadra di uomini armati capeggiati da Francesco Curtarolo: quest'ultimo, una volta divisi i suoi uomini in tre manipoli, li inviò alle tre porte della chiesa: quella centrale, quella che conduce alla sacrestia, e quella che portava al chiostro del convento. La parte fondamentale del documento in questione, offre, non solo un'ulteriore conferma dell'esistenza della parete divisoria all'interno della chiesa, ma permette, inoltre, di capire a che altezza della navata si trovasse quest'ultima: "prima però di giungere alla porta del chiostro e della sacrestia, abatterono a forza una porta che era nel mezzo della chiesa, sotto ad un piccolo podio..."⁶. Osservando una fotografia dei primi anni del Novecento (fig.1), si nota chiaramente, collocato subito dopo il mausoleo di Marco Mantova Benavides scolpito dall'Ammannati, un piccolo pulpito, verosimilmente quello usato dai frati al momento della predica, oggi scomparso. Rimane invece, dopo il mausoleo del Benavides, oltrepassato il confessionale, la porta che conduceva al chiostro. Procedendo ancora verso l'abside, si trova la piccola porta che conduce alla



2. Chiesa degli Eremitani: Giuliano di Ognibene e Domenico Boccalaro, dossale d'altare dedicato a S. Nicola da Tolentino, 1495. La statua centrale di S. Bernardino è tuttora in restauro.

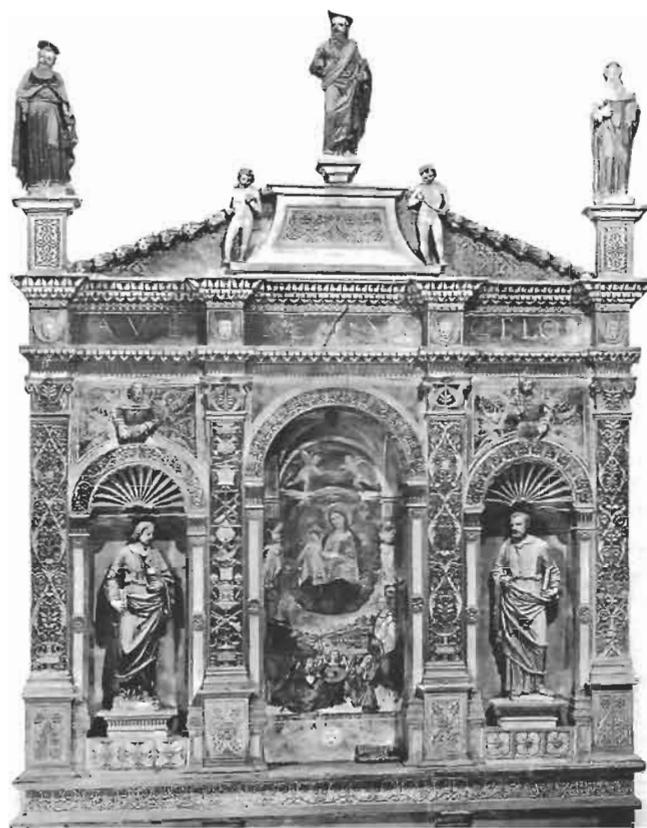
sacrestia. Il confronto fra lo stato precedente e l'attuale, trova riscontro in quanto riportato dal documento precedentemente citato: "prima di giungere alla porta del chiostro e della sacrestia...": possiamo, quindi, tranquillamente affermare che il tramezzo che attraversava trasversalmente la navata degli Eremitani, si snodava a circa 60 m. dalla porta d'ingresso, collocato fra il monumento del Benavides e la porta che conduceva al chiostro.

Dopo questa necessaria premessa, arriviamo al problema della primitiva collocazione dei due dossali, di cui uno, quello dedicato a S. Nicola da Tolentino, fu commissionato nel 1495 dalla stessa fraglia di S. Nicola, che si riuniva nella chiesa, a Mastro Giuliano di Ognibene e Domenico Boccalaro.

Grazie ai documenti, che ora andrò a citare, posso affermare che i due dossali, in origine, si trovavano in una delle quattro cappelle a ridosso della parete divisoria, al centro della chiesa.

Il 15 ottobre 1364 *magister Andriolus incisor lapidorum*, stipula un contratto "cum magistro Jacopino cerdone, quondam Filipi, masario frataleae Sanctae Mariae et beati Nicolae de Tolentino, videlicet de faciendo capelam muratam in ecclesia fratrum heremitarum de Padua, muratam cum figuris...". Viene, quindi commissionata allo scultore la costruzione di una cappella murata all'interno della chiesa degli Eremitani da parte della fraglia di S. Nicola, cappella di cui oggi non rimane traccia, e che ha creato agli studiosi problemi di identificazione sul luogo ove essa sorgesse⁸.

Ai fini dell'esatta collocazione della stessa, risultano oltremodo importanti due documenti, datati entrambi 1382. Nel primo un certo Lanciarotto lasciava alla nostra chiesa 50 ducati, a condizione che venissero celebrate delle Messe "ad altare Sancte Marie pulcherrime facte de novo in ecclesia fratrum heremitarum de Padua, quod quidem altare cum scultura beate Virginis est in parte dextera in coro mulierum in exitu ecclesie in eadem serie cum pulpito in quo stant fratres ad predicandum verbum Dei"⁹; nel secondo, Nancilotto de Nancilotto, lasciava 90 ducati con l'obbligo di una Messa quotidiana d'un anniversario perpetuo... "all'altare della Madonna overo de S. Nicola, che s'attrova dietro al pulpito"¹⁰. Illuminante è risultato anche il testo del Salomonio (citato dallo stesso Moschetti), il quale registra un'iscrizione della chiesa degli Eremitani che si trovava in *aedicula S. Nicolai de Tolentino, ubi sodalitas laicorum, in aedes medio*: quest'ultima espressione in "aedes medio" (luogo in cui si trovavano le pareti divisorie), seguita dallo studio del documento riguardante la donazione di Lanciarotto in cui viene espressamente indicata la cappella della Madonna che si trovava alla *parte destra del coro, all'uscita della chiesa* (da identificare con l'uscita che conduceva al chiostro) *in linea con il pulpito dove i frati andavano a predicare*, mi hanno indotto a ritenere che il luogo in cui la fraglia di S. Nicola si riuniva all'interno della chiesa sia stato, in un primo momento, davanti all'altare dedicato a S. Nicola, altare che si trovava in una delle quattro cappelle del tramezzo, precisamente nella prima a destra vicino all'uscita che dalla chiesa immetteva direttamente al chiostro del convento. Bisogna, infatti, tenere presente che solitamente le confraternite, soprattutto all'inizio possedevano un proprio altare all'interno di una chiesa eletta a propria sede, e che solo in un secondo momento, quando si erano più sviluppate, costruivano un proprio oratorio esterno dove poter tenere le pro-



3. Chiesa degli Eremitani: Anonimo, dossale d'altare dedicato alla Vergine Maria.

prie riunioni, circostanza che si è verificata anche per la fraglia di S. Nicola, dato che da un contratto stipulato nel 1572, venne deciso il trasferimento dell'oratorio in un altro luogo, poiché P. Foscarini voleva liberare lo spazio davanti al palazzo dell'Are-na¹¹. Questo ci fa capire come la confraternita, oltre alla cappella all'interno della chiesa possedesse un proprio oratorio esterno. Una volta, quindi, individuato il luogo in cui si trovava la cappella della fraglia, passiamo adesso ai due dossali che andranno ad ornarla.

È datata 18 febbraio 1495 la convenzione stipulata fra i frati Eremitani e la confraternita di S. Nicola, in cui si evince che quest'ultima era intenzionata a far edificare una cappella "overo ornamento nel muro [la parete del tramezzo] dove al presente è esso altare"¹²; evidentemente, si voleva rinnovare il vecchio altare, già presente all'interno della cappella, ed è in questa occasione che venne stipulato il contratto per la costruzione del bel dossale rinascimentale per l'altare di S. Nicola (fig. 2). Quasi contemporaneamente – pensiamo – venne eseguito anche il secondo dedicato alla Vergine (fig. 3).

Il 19 febbraio 1495 "magister Julianus lapicida quondam ser Omneboni de contrata Sancti Leonardi et magister Lucas quondam Gregori de dicta contrata, eius socius", promettono di costruire "ornamentum unum in ecclesia Eremitarum Padue de lapidibus berentinis" con figure "de terra buona"¹³. Ma, a quanto sembra, tale mastro Giuliano non era abile nel modellare le figure in terracotta, visto che del dossale eseguì solamente la parte strettamente decorativa, tanto che il 26 febbraio 1495 venne affidata l'esecuzione delle statue che dovevano ornarlo a mastro Domenico Boccalaro, il quale a sua volta si impegnava a farle al prezzo di 12 ducati¹⁴.



4. Particolare della pianta di Padova di G. Valle: sono visibili i due altari collocati alla destra ed alla sinistra della porta principale.

Diciamo subito che i due dossali hanno una partitura architettonica e decorativa molto simile: quattro pilastri, fiancheggianti tre nicchie, sono elegantemente ornati da dense volute di foglie d'acanto uscenti da vasi posti alla base dei pilastri, e da ricchi candelabri. La decorazione, in un raffinato color oro, spicca su un prezioso sfondo azzurro; un fregio, costituito da piccole palme segue la curvatura degli archetti di ciascuna nicchia. Sotto i dossali, nella trabeazione di sostegno, corre un fregio con decorazione, di stile prettamente lombardesco, costituita da un vaso centrale dal quale si dirama una voluta costituita da foglie e rosette.

Più ricco e raffinato risulta essere il fondale dell'altare di S. Nicola (fig. 2): esso presenta, nella lunetta sopra il cornicione, un bassorilievo rappresentante una Pietà, mentre ai lati, collocate all'interno di due nicchie con catino a conchiglia, sono collocate due statue rappresentanti i Santi Filippo e Giacomo. Nella nicchia centrale era ospitata la statua di S. Nicola "ricoperta con drappo di seta" e conservata "sotto tersi vetri uniti assieme con dorata cornice"¹⁵. Al di sotto del piedistallo che la sorreggeva sono scolpiti a bassorilievo episodi riguardanti la vita del Santo. La statua di S. Nicola rimase collocata all'interno della nicchia fino al 1804, allorché venne collocata all'esterno nella nicchia ricavata nell'angolo fra la facciata occidentale e meridionale del tempio; al suo posto, venne sistemata una statua di S. Bernardino, tutt'ora in restauro.

Ai lati, invece, del secondo dossale dedicato alla Vergine Maria (fig. 3), sono collocate due statue rappresentanti S. Giovanni e S. Pietro; la nicchia centrale ospita, a differenza del primo, un affresco rappresentante la Madonna col Bambino in stile tardo-trecentesco, racchiusa entro una mandorla costituita da una teoria di puttini al di sotto della quale si staglia un paesaggio di matrice belliniana con le Sante Giustina e Caterina ai

lati, e al centro angeli musicanti. L'affresco, ad eccezione della Vergine col Bambino, è stato attribuito a Marcello Fogolino¹⁶. Molto probabilmente quest'affresco doveva essere parzialmente coperto da una statua della Vergine, menzionata sia nel documento riguardante la donazione di Lanciarotto del 1382, sia nella descrizione fornitaci dall'autore del Diario del 1762: "...finalmente, per accompagnamento a quello di S. Nicola, sta di qua dalla porta principale un altare consimile con gli stessi scalini, ma senza balaustra, con le tre nicchie tra li quattro pilastri, vedendosi nelle due laterali le statue dei Santi Apostoli Giovanni e Pietro, e in quella di mezzo la statua di Maria Vergine col Bambino, e dipinte sul muro le Sante Giustina e Caterina"¹⁷.

Nel 1527, come attestato dal Portenari "fu levato via il verone del choro il quale [coro] fu trasportato nella cappella maggiore". E in questa occasione che i due dossali vennero spostati sulla parete della controfacciata della chiesa, collocati uno alla destra (quello di S. Nicola) ed uno alla sinistra (quello della Vergine) della porta principale che conduce all'interno del tempio¹⁹. Questa nuova collocazione, trova riscontro nelle numerose testimonianze lasciateci dalle guide del Settecento e dell'Ottocento²⁰. La documentazione scritta trova riscontro anche sulla pianta del Valle (fig. 4): si nota infatti chiaramente che ai lati del portale d'ingresso sono presenti due altari, da identificarsi con quelli dedicati alla Vergine ed a S. Nicola spostati a seguito della rimozione della parete divisoria. Tale collocazione, rimase invariata fino agli anni Cinquanta del Novecento. È cosa nota a tutti ciò che accadde all'edificio col bombardamento dell'11 marzo 1944; anche i due dossali rimasero lesionati e le statue scheggiate²¹. In seguito al restauro che portò al ripristino dell'edificio, e alla conseguente sistemazione dell'interno, i due dossali vennero ulteriormente staccati dalla parete di fondo e collocati ove si trovano attualmente.

1) A. Portenari, *Della felicità di Padova*, Padova 1973, p. 447.

2) G. Fiocco, *I chiostrini degli Eremitani*, in "Bollettino del Museo Civico di Padova", Padova 1964, pp. 7-18, in part. p. 11; S. Bettini, *La chiesa degli Eremitani di Padova. Parte prima*, in *La chiesa degli Eremitani di Padova*, a cura di S. Bettini e L. Puppi, Vicenza 1970, pp. 3-52, in part. p. 14. Sulla chiesa degli Eremitani si veda anche: H. Dellwing, *Die Kirchenbaukunst des späten Mittelalters in Venetien*, Germany 1990, pp. 22-23. Su Fra Giovanni degli Eremitani, *I Muratori a Padova nel Medioevo: maestranze, strumenti, materiali*, in *Costruire nel Medioevo. Gli statuti della famiglia dei murari di Padova*, a cura di G. Valenzano, Cassa Edile Provinciale di Padova, Padova 1993, pp. 16-22 e p. 30.

3) A. Prosdocimi, *Note su Fra Giovanni degli Eremitani*, in "Bollettino del Museo Civico di Padova", Padova 1963 (LII), pp. 15-61, in part. p. 47.

4) A. Portenari, *cit.*, p. 447, che utilizziamo anche di seguito.

5) M. Merotto Ghedini, *La chiesa di S. Agostino*, Padova 1995, p. 60; G. Lorenzoni - G. Valenzano, *Una possibile conclusione, con particolare riferimento ai pontili*, in G. Lorenzoni - G. Valenzano, *Il duomo di Modena e la basilica di S. Zeno*, Banca popolare di Verona-Banco S. Geminiano e S. Prospero, Verona 2000, pp. 235-276.

6) R. Zanocco, *Bollettino parrocchiale degli Eremitani*, anno X 1936, p. 5.

7) A. Moschetti, *Andriolo de Santi scultore veneziano*, in "Bollettino del Museo civico di Padova", Padova 1928, pp. 281-295, che riporta il testo dell'atto.

8) A proposito della cappella in questione lo stesso Moschetti, nel contributo sul de Santi, sosteneva che era impossibile fissare il luogo ove fosse ubicata, ritenendo che la medesima si aprisse nel fianco destro della chiesa, e sporgesse verso l'Arena. Il Bettini,

sosteneva che "essa fosse veramente all'uscita della chiesa, e che probabilmente sporgesse oltre la facciata, in qualche modo continuando verso ovest le strutture della sala capitolare...", concludendo però che erano "soltanto ipotesi inverificabili: della cappella non sussiste traccia..." (Bettini, *La chiesa degli Eremitani...*, cit., 1970, pp. 23, 24). A mio avviso si è trattato di un errore d'interpretazione delle fonti documentarie, in quanto, non riuscendo a trovare una possibile collocazione della cappella citata nel documento, gli studiosi concentrarono la loro attenzione sull'oratorio che la confraternita possedeva all'esterno del tempio: ma sono due cose assolutamente indipendenti, in quanto la fraglia possedeva sia un altare all'interno della chiesa, che un oratorio esterno.

9) A. Moschetti, *Andriolo de Santi...*, cit., 1928, p. 284.

10) A.S.P., *Corporazioni soppresse, convento degli Eremitani, Liber antiquus anniversarium*, busta 41.

11) A proposito dell'origine della fraglia di S. Nicola e degli statuti ad essa relativi, si veda G. De Sandre Gasparini, *Statuti di confraternite religiose di Padova nel Medioevo*, in *Fonti e Ricerche di Storia Ecclesiastica padovana* (VI), Padova 1974, pp. 231-260.

12) A.S.P., *Corporazioni soppresse, convento degli Eremitani*, busta 150, n. 117.

13) P. Carpi, *Nuove notizie e documenti intorno a Giovanni Minello e all'arte del suo tempo*, "Bollettino del Museo Civico di Padova", (23) 1930 pp. 40-85, in part. p. 52.

14) E. Rigoni, *Notizie riguardanti Bartolomeo Bellano e altri scultori padovani*, in *L'arte rinascimentale in Padova, Studi e documenti*, Padova 1970 p. 124 e p. 133.

15) Anonimo, *Diario o sia Giornale per l'anno... 1762*, Padova 1762, p. 102.

16) Per un'analisi stilistica più approfondita delle due opere rimando a: P. Carpi, *Nuove notizie e documenti...*, cit., 1930, pp.

40-85; su Marcello Fogolino, si vedano: *Marcello Fogolino, pittore ed incisore*, a cura di L. Puppi, Trento 1966, p.18; F. Barbieri, *Pittori di Vicenza 1480-1520*, Vicenza 1981, pp. 41-44; E. M. Dal Pozzolo, *Padova 1500-1540*, in *La pittura nel Veneto, il Cinquecento*, I, 1996, pp. 147-224, in part. p. 189; D. Banzato, *Vicenza 1500-1540, ibidem* pp. 303-338.

17) *Diario o sia Giornale...*, cit., 1762, p. 108.

18) A. Portenari, *Della felicità...*, cit., 1973, p. 447.

19) La rimozione delle pareti divisorie all'interno delle chiese, iniziò intorno alla prima metà del Quattrocento per proseguire, in maniera sempre più imponente, durante tutto il XVI secolo, motivata anche dalle nuove disposizioni conciliari tridentine le quali, stabilendo la centralità del sacrificio eucaristico che veniva celebrato sull'altare, miravano anche ad una rinnovata partecipazione dei fedeli al momento solenne, tanto che venne deciso di non frapporre ostacoli visivi fra i fedeli e l'altare maggiore. A tal fine iniziarono le demolizioni delle pareti divisorie e gli altari che si trovavano addossati ad esse solitamente venivano spostati lungo le pareti della chiesa.

20) *Diario o sia Giornale...*, cit., 1762, p. 102; G. Moschini, *Guida per la città di Padova all'amico delle belle arti*, Venezia 1817, p. 87 e p. 99; P. Chevalier, *Memorie architettoniche sui principali edifici della città di Padova*, Padova 1831; P. Selvatico, *Guida di Padova e dei principali suoi contorni*, Padova 1869, pp. 136-137. Anche la splendida croce lignea attribuita a Nicoletto Semitecolo, oggi collocata nella cappella absidale centrale, dietro l'altare, si trovava sopra la porta maggiore; ciò fa pensare che anch'essa fosse collocata, com'era consuetudine, sopra al tramezzo.

21) F. Forlati, *Restauro della chiesa degli Eremitani a Padova*, "Bollettino d'arte", 33, gennaio-marzo 1948, fasc. I. pp. 80-84, in part. p. 82.

5. Veduta prospettica della chiesa degli Eremitani, com'era prima del bombardamento del 1944. Sulla controfacciata interna vennero collocati, dopo il 1527, i due dossali rinascimentali che si credevano all'interno della prima cappella sul fianco meridionale, ora non più esistente.



I DE LAZARA E LA LORO STORIA DAL MEDIOEVO ALLA FINE DELL'OTTOCENTO

MARIA BEATRICE AUTIZI

*Fu una delle più importanti famiglie nobili padovane, di cui resta memoria nei palazzi,
nel ricordo delle collezioni e nella storia della città.*

Una famiglia di antica nobiltà, ricca, amante dell'arte e orgogliosa di un passato carico di storia. Così, nell'Ottocento, si presentava la famiglia de Lazara, che diede a Padova l'ultimo Podestà prima dell'annessione del Veneto all'Italia nel 1866. Il suo ricco archivio privato, grazie al matrimonio di Teresa de Lazara con il conte Antonio Malmignati di Lendinara, oggi nella Biblioteca Comunale della cittadina rodigina, è stato una preziosa fonte di notizie per un periodo che va dall'XI al XIX secolo. Secondo la tradizione secentesca le origini dei de Lazara risalgono al X secolo. Un manoscritto latino, datato 1613, ci informa che Pietro Lancier, originario di Parigi, giunse a Padova nel 948, dopo le invasioni degli Ungari, e qui sposò Lazara, una nobile patavina, vedova ricchissima, signora del Castello di Conselve, i cui antenati si dicevano discendenti del mitico Enea. Dal loro matrimonio nacque Giovanni che, dal nome della madre, fu chiamato della Lazara. Le medesime informazioni appaiono in un testo del 1649, mentre un altro manoscritto del '600, conservato alla Biblioteca Civica di Padova, sostiene che il nobile Lancier discendesse dai re di Toledo. A tale manoscritto fa riferimento il volume, redatto da Rassino Giovanni da Belforte e pubblicato a Padova nel 1650, intitolato "Albero genealogico della famiglia De Lazara". Rassino conferma l'origine di Lancier dai re di Toledo e riporta le celebrazioni di molti scrittori antichi e altri contemporanei che giudicarono i de Lazara una delle famiglie di più antica nobiltà di Padova. Il testo, considerato la più completa fonte di notizie sulla famiglia de Lazara, accanto ad ogni notizia la fonte da cui è ricavata.

Insegna della famiglia, nell'epoca più antica, era uno scudo diviso verticalmente in due parti con all'interno due ali rivolte verso il basso.

L'albero genealogico della famiglia, che va dal 948 al 1600, convalidato dai sigilli della Repubblica Veneta, inizia con Pietro Lancier e Lazara. Giuseppe Cappelletti, nella sua *Storia di Padova* (1875), scrive che fin dall'antichità i de Lazara ebbero sempre uomini illustri per sapienza e per onore. Nel corso dei secoli i de Lazara si imparentarono con le più importanti famiglie padovane, quali i Capodilista, i Papafava, i Dottori, i Polcastro, gli Zabarella, gli Orsato, gli

Speroni. Molti furono i personaggi di rilievo: cavalieri, giudici, guerrieri, vescovi, ambasciatori, uomini che si dedicarono alla politica, all'arte e alla cultura.

Riguardo la parte genealogica più antica l'abate Gennari (1766-1800) esprime forti riserve. Nel suo diario egli scrive di aver veduto alcune composizioni poetiche pubblicate in occasione delle nozze di Caterina Oddo con il conte Girolamo de Lazara. L'abate afferma che nelle composizioni si ripetono le antiche bugie, dette dal Rassino e da altri, sulle origini attribuite a Lazara e Lancier e si meraviglia che tali menzogne si siano perpetuate per tanti secoli. Egli continua ribadendo che di tale famiglia si trova memoria solo dalla fine del '500, quando non si voglia che ad essa appartenga qualche sarto o qualche notaio chiamato Lazara e vissuto nei secoli precedenti. Sembra che il Gennari abbia ribadito in pubblico questa sua convinzione, spingendo i fratelli Giovanni e Gerolamo de Lazara a comprovare la loro nobiltà con i documenti autenticati dalla Repubblica Veneta.

Nel '700 i de Lazara, una delle famiglie più ricche della città, possedevano vari palazzi, a San Francesco, al Pozzo dipinto, ai Servi, a Sant'Agata, al Ponte delle Navi e a Santa Margherita. Erano di loro proprietà anche un palazzo a Conselve ed estese tenute fra cui la contea del Palù. La tenuta, nei pressi di Conselve, risulta essere appartenuta al principe Marsilio da Carrara che con il suo testamento, in data 6 marzo 1338, la donò al Comune di Padova. Nel 1413 Nicolò de Lazara, primo vicario veneto di Conselve, la acquistò con tutti i diritti ad essa riconosciuti e tale proprietà, assieme ad altre terre di cui Nicolò era proprietario, divenne poi contado dei de Lazara con circa 2000 campi.

Ma il ramo dei de Lazara di Padova non era l'unico. Un altro ramo della famiglia, secondo Rassino da Belforte, fin dall'XI secolo si era stabilito in Toscana, a Pistoia, dove i de Lazara erano diventati signori della città nel 1312. Pare che il Vanni Fucci, citato da Dante nel 24° Canto dell'Inferno come ladro sacrilego, fosse da identificarsi con Vanni, figlio illegittimo di "messer Fuccio da Lazari". Rassino da Belforte, anche se talvolta si fa aiutare dalle fantasie, è una fonte inesauribile di notizie.

Da Giovanni de Lazara nacque Leone, che ebbe due figli, Lazerino e Martiano, ammessi nel 1081 all'ordine

ALBERO OVERO GENEALOGIA DE' SIGNORI LAZARA DOVE

Con ogni compendiosa, e verace brevità si vedono
le prerogative di questa nobilita. Descendenza

DI GIOVANNI RASSINO DA BELFORTE.



IN PADOVA, Nella Stamperia Camerale M. DC. L.
Con Licenza de' Superiori.

Frontespizio del volume redatto da Rassino Giovanni da Belforte,
pubblicato a Padova nel 1650.

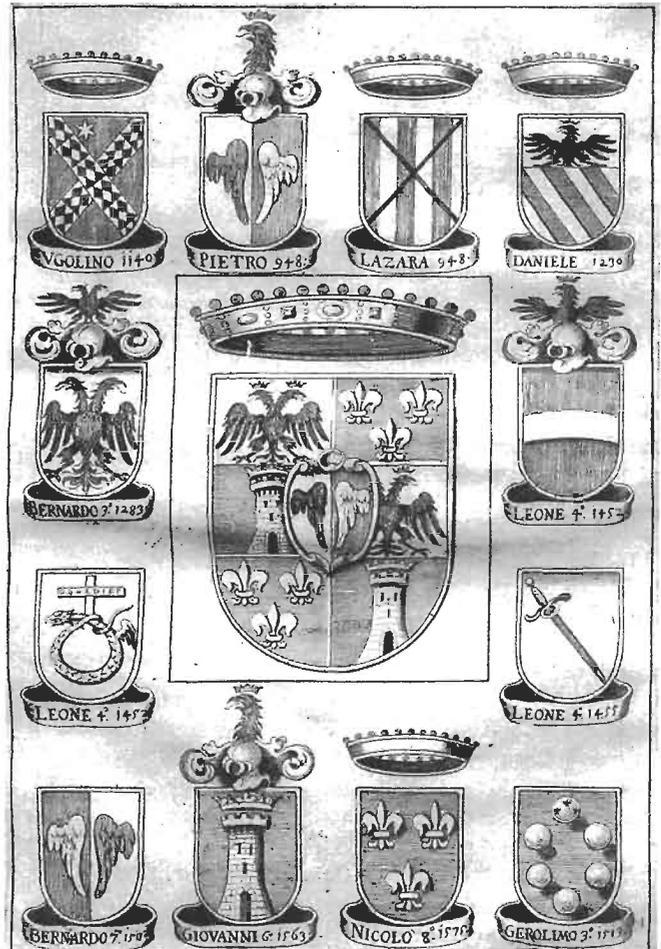
senatorio e consolare da Enrico IV. Rassino afferma che tale informazione è registrata nell'Archivio della Cattedrale di Padova all'anno 1081. La loro sorella Anna fu maritata ad Artuso da Carrara e i loro figli fecero dono di alcune proprietà del territorio di Conselve al Monastero di Santa Giustina.

Lo scrittore ci informa che Bernardino e Tommaso combatterono contro i trevigiani nel 1229, e nel 1230 i figli di Lazerino furono favoriti da Federico II di Svevia, che concesse loro la signoria di Castelnuovo nel territorio di Tortona. Alcuni membri della famiglia de Lazara seguirono Francesco I re di Francia e si stabilirono a Bordeaux.

Assai numerosi sono gli episodi storici legati alla famiglia de Lazara di Padova. Nel 1243 il conte bolognese Antonio da Panico, in esilio a Verona, fu condotto a Padova per essere decapitato. Antonio de Lazara, suo amico fraterno, tentò di liberarlo nella piazza dove avrebbe dovuto essere decapitato, ma venne trucidato dai soldati di Ezzelino. L'unico figlio di Antonio, Bernardo, non ebbe figli cosicché il suo palazzo di Pontecorvo, secondo le volontà del testamento redatto nel 1309, passò a Pallamede de Lazara. Nemico di Ezzelino fu il giudice Albertino de Lazara, che morì nel 1285. Molti furono i condottieri ricordati nella storia della famiglia. Daniele e Pallamede servirono Filippo, re di Francia, contro Edoardo d'Inghilterra nel 1318, morendo entrambi in battaglia. Altro famoso condottiero del '300 fu Bernardo de Lazara, di cui si ricordano gli enormi beni ereditati da parenti senza eredi legittimi. Egli acquistò terreni a Padova, ad Este, ad Arquà, a Piove e ad Abano. Fu molto amato da Francesco il Vecchio dei Carraresi, che gli donò un palazzo dotato di torre nella contrada Santa Margherita a Padova, dive-

nuto nel '600 proprietà degli Zabarella. Francesco lo nominò dapprima ambasciatore in Ungheria, poi presso il Patriarcato di Aquileia e infine nella Repubblica Veneta. Anche il figlio di Bernardo, Leone, servì i Carraresi, mentre suo fratello Nicolò, uomo d'armi di grande prestigio, si trovò a vivere in uno dei momenti più drammatici della storia della città.

Narra Rassino da Belforte che Nicolò, ottenuto da Francesco Novello da Carrara la responsabilità della contrada Pontecorvo nel 1405, durante l'assedio dei Veneziani, per giorni e giorni assolse con senso di responsabilità al proprio impegno, ma colpito dalla situazione drammatica della città, dalle carestie, dalla miseria e dalle malattie, si accordò con alcuni nobili e rappresentanti del popolo che vedevano nel Carrarese il responsabile di tale disastro. Una notte, dopo essersi accordato con il capitano dei Veneziani, Nicolò de Lazara aprì ai Veneziani Porta Pontecorvo. Ma il Carrarese, informato del tradimento, si portò a Porta Pontecorvo, arrestò e impiccò Bartolomeo, nipote di Nicolò e complice della rivolta. Nicolò riuscì a fuggire e riparò presso i Veneziani con i quali combattè per la conquista di Padova, da lui ritenuta una liberazione. Quando la città cadde in mano ai Veneziani fu lui il primo a innalzare sulle mura lo stendardo di San Marco. Il '400 fu il secolo d'oro per i de Lazara. L'imperatore Federico III, di passaggio per Padova nel 1452, nominò in cattedrale Leone de Lazara Cavaliere, concedendogli l'arma di Casa d'Austria; Ladislao re d'Ungheria gli donò l'insegna del serpente d'oro; Giovanni II, re di Cipro, lo aggregò alla nobiltà dell'i-



Le insegne e lo stemma della famiglia de Lazara.

sola. Committente dello Squarcione, fu forse proprio Leone, che sembra abbia raccomandato al maestro il giovane Andrea Mantegna, nativo di Isola di Carturo, feudo che il vescovo di Vicenza aveva concesso al de Lazara nel 1437. Non è inverosimile che la celebre Pala de Lazara, oggi ai Musei Civici agli Eremitani, sia stata commissionata da Leone de Lazara allo stesso Squarcione. Anche il 1500 fu un secolo importante per i de Lazara. Girolamo, diventato capitano di papa Leone X de' Medici, fu ucciso per invidia dai sicari di Giovannino de' Medici, nipote del papa. Assai noto in città fu Giovanni de Lazara, che a 29 anni vinse la giostra indetta per la fine del Carnevale in piazza dei Signori nel 1548, di cui lasciò scritto in una "Memoria della giostra". Lo stesso Giovanni, a Madrid, divenne cavaliere di re Filippo di Spagna e, tornato a Padova, venne nominato Luogotenente generale della Serenissima. Egli rimodernò il palazzo di via San Francesco e lo abbellì con le pitture del Gualtiero e del Campagnola.

Giovanni, nel 1574, fece costruire anche il palazzo del Palù e una chiesa dedicata a San Giovanni Battista, che affidò ai padri Eremitani di Padova. Dalla Serenissima ottenne l'autorizzazione per una fiera, della durata di tre giorni, da tenersi una volta all'anno nella località del Palù, ma ritenendola pericolosa per l'elevato afflusso di gente, nel 1578 la trasferì a Conselve.

Nel 1575 Nicolò de Lazara entrò al servizio di Enrico III di Francia, che lo nominò cavaliere del gran collare di San Michele. A Roma fu ambasciatore della Repubblica. Tornato a Padova sposò Arsilia Zabarella, da cui ebbe quattro figli. Morì nel 1599 e fu sepolto nella basilica di S. Antonio.

Nel '600 Giovanni de Lazara fondò a Padova l'Accademia Delia, nei pressi di piazza Castello, con lo scopo di addestrare i giovani nobili agli esercizi cavallereschi, alle armi e alla scienza militare. La collezione di medaglie di Giovanni passò nella raccolta di Luigi XIV.

Nell'albero genealogico della famiglia, nel '600, sono ricordati, oltre ai condottieri, anche letterati, come il filosofo Francesco de Lazara, e donne distinte in ambito religioso, prima tra tutte Eugenia, Badessa del Convento di San Benedetto.

I personaggi più illustri, tra la seconda metà del '700 e i primi anni dell'800, furono Giovanni e Gerolamo de Lazara, figli di Nicolò e Margherita Polcastro, che detenevano il maggior reddito della città di Padova. Uomo politico, studioso di fama, collezionista, Giovanni ebbe un ruolo importante nella storia della città. Studiò presso i Gesuiti, poi presso padre Perissuti nel convento del Santo; fu socio dell'Accademia dei Ricovrati, frequentò svariate lezioni all'Università, come ci ricorda il suo biografo l'abate Meneghelli. Cultore dell'arte, nel 1776 iniziò una collezione di stampe che arriverà a 2000 esemplari e che si arricchirà anche della collezione del conte Dottori e delle stampe provenienti dal soppresso monastero di Santa Giustina. Nella raccolta, ricordata dal Moschini nella *Guida di Padova*, trovavano posto undici rare stampe del Mantegna, oltre a stampe del Parmigianino, del Pollaiuolo, del Dürer e di altri famosi artisti italiani. Accolto nell'Ordine dei Cavalieri di Malta, Giovanni de Lazara viaggiò molto in Italia e all'estero visitando palazzi e monumenti. A Roma conobbe Antonio Canova, tenne una fitta corrispondenza con i dotti dell'epoca, con i principali editori italiani, con il fiorentino Angelo Fabroni, con Melchiorre Cesarotti e con Giovan Battista Belzoni.

Di idee filofrancesi, Giovanni con il fratello

Gerolamo fece parte della loggia massonica patavina di via Mezzocono. Fin dal 1791 egli era membro del Consiglio dei XVI, che affiancava il Podestà nel governo della città. Grazie alla sua cultura nel 1793 fu nominato Ispettore e Sovrintendente delle pitture di Padova e del suo circondario. Tale incarico lo spinse a visitare chiese e palazzi e a descrivere meticolosamente i quadri e gli affreschi in essi conservati. Leopoldo Cicognara e altri intellettuali italiani ammirarono la sua vasta biblioteca, una delle più importanti del Veneto, aperta a tutti e centro culturale della città. Fu Giovanni de Lazara che, eletto municipalista nel 1797 dopo l'arrivo dei Francesi a Padova, con l'abate Melchiorre Cesarotti e Gerolamo Polcastro, riuscì a convincere Napoleone Bonaparte a restituire il tesoro del Santo ai padovani.

Ma l'entusiasmo per i Francesi fu di breve durata. Deluso nelle sue aspirazioni alla libertà, il de Lazara, rifiutato ogni incarico, ritornò alla vita privata e ai suoi studi.

Quando nel 1825 l'abate Giuseppe Furlanetto organizza il Museo Lapidario, egli è tra i primi a donare cinque lapidi pregevoli, una in lingua greca, una in venetico e tre in lingua latina.

Giovanni de Lazara morì nel 1833 all'età di ottantotto anni e la sua orazione funebre fu tenuta da Antonio Moschini. Gerolamo de Lazara, che fu delegato dal fratello alla cura del patrimonio familiare, dal 1784 fu membro del Consiglio dei XVI, nominato dal Consiglio Maggiore, che affiancava il Podestà, e successivamente Intendente di Finanza.

Ancora pochi decenni e, nella seconda metà dell'Ottocento, la famiglia de Lazara si sarebbe estinta, con relativa dispersione di un patrimonio di ricchezza e di cultura quasi unico. □



Insegna della famiglia de Lazara.

UN CARTEGGIO DI ANTONIO CONTI

ANTONIO DANIELE

Il ritrovamento di un manipolo di lettere dello scienziato padovano al card. Cornelio Bentivoglio d'Aragona getta nuova luce sul rapporto tra il Conti e il diplomatico ferrarese, ammiratore della tragedia Cesare e promotore della sua stampa.

Nato e morto a Padova (1677-1749) – discendente per via femminile di Sperone Speroni del quale aveva ereditato i manoscritti, promovendone anche la nota edizione di Natal dalle Laste e Marco Forcellini – Antonio Conti rappresenta (è bene dirlo subito) un apice, insieme con Melchiorre Cesarotti che lo segue di quasi mezzo secolo, della nostra cultura cittadina del Settecento (e della nostra Accademia in particolare).

Ingegno poliedrico di scienziato e di letterato, l'abate Conti ha lasciato la sua impronta diffusa quale filosofo e matematico, ma anche quale critico (teorico di estetica) e traduttore dalle lingue antiche e moderne (segnalo qui solo le traduzioni delle *Odi* di Orazio, del *Riccio rapito* di Pope, delle poesie di Mary Wortley Montagu). La sua grandezza ci è tramandata da due cospicui volumi editi a Venezia dal Pasquali (il primo del 1739; il secondo postumo del 1756, accompagnato da una appassionata memoria biografica del Toaldo, altra personalità-cerniera, a metà tra astronomia e letteratura, della cultura padovana, e non solo).

Ma nonostante l'edizione patrocinata dal Toaldo diversi scritti del Conti restano inediti: specie relativamente al suo pensiero filosofico molto rimane da indagare e pubblicare (dai 12 voluminosi tomi di autografi ora conservati alla biblioteca Joppi di Udine, il fondo contiano più cospicuo). E questo nonostante il buon volume di Nicola Badaloni, *Antonio Conti un abate libero pensatore tra Newton e Voltaire*, Milano, Feltrinelli, 1969.

Quando il Conti decise di recarsi all'estero era già uno studioso rifinito, perfezionato alla scuola del Guglielmini e del Vallisneri, con preparazione sulla *Nova Methodus* del Leibniz e il calcolo infinitesimale e interessi filosofico-scientifici che già spaziavano da Malebranche a Newton a Locke. E già l'università veneta lo aveva messo in contatto con il geometra Hermann, con Nicola Bernouilli (nipote di Giacomo, autore dell'*Ars coniectandi* e introduttore del calcolo delle probabilità), con il filosofo cartesiano Fardella.

I viaggi del Conti iniziarono nel 1713. Come dice il Toaldo: «Egli amava di entrare nelle medesime verità per diversi metodi, e vederle da tutti i lati: volea bere al fronte e udire i sistemi e le teorie della bocca dei loro autori. Era poi così avido di sapere che mal tollerava il ritardo delle stampe per istruirsi delle novelle scoperte».

Fu dunque in Francia tra il 1713-1715, in Inghilterra tra il 1715-1716 e il 1717-1718, in Olanda e Germania tra il 1716-1717, di nuovo in Francia tra il 1718-1726.

La sua biografia assomiglia per vari aspetti a quella dell'ambasciatore di Toscana Lorenzo Magalotti che lo aveva preceduto nelle corti e nei cenacoli culturali europei (anche la Royal Society di Londra), ma con un tratto più riservato e meno mondano, di studioso profondo in più specialità e senza dilettantismi, tanto che il Cesarotti poté scrivere di lui, nella nota *Lettera al Denina*: «Quest'uomo poteva dirsi Archivist, Segretario, e Ministro dell'Enciclopedia, nato ad aprir un commercio libero fra le provincie le più dispartite del scibile, e illuminarle, ed arricchirle l'una per l'altra, e a formarne un solo stato, animandolo del medesimo spirito».

Per quanto riguarda i carteggi del Conti l'ultima ricognizione aggiornata era stata fatta una quindicina d'anni fa da Giovanna Gronda (che aveva del resto anche in precedenza studiato ed edito la sezione delle cospicue *Versioni poetiche* contiane, per gli "Scrittori d'Italia Laterza" nel 1966): col risultato di un regesto veramente rilevante di corrispondenti del nostro autore (da Leibniz a Newton, da Grandi a Vico, da Muratori a Benedetto Marcello, per citare solo alcuni tra tanti insigni), ma anche con la constatazione di una perdita. E infatti i due tomi del carteggio Conti, ancora riuniti insieme agli inizi dell'Ottocento, pare abbiano avuto la disgrazia della dispersione e della vendita sul mercato antiquario: al punto che, allo stato attuale delle ricerche, delle oltre 500 lettere testimoniate dal Cicutto nel suo *Elogio* del Conti non se ne sono potute rintracciare, negli archivi italiani e stranieri, che una parte, sia pure non piccola. Nella divisione del fondo originario dei manoscritti contiani, passato inizialmente per le mani del Toaldo, tra le famiglie Caddò, Da Ponte e Manin, la parte delle lettere finì ad Antonio da Ponte e di lì (dopo la pubblicazione di una scelta antologica fatta dal Bettio a Venezia nel 1812) in mano a librai che le smembrarono e le dispersero.

Renzo Rabboni ha recentemente ristampato per gli eleganti tipi della Salerno editrice (Roma, 2000) la *Tebaide* di Stazio nella traduzione del card. Cornelio Bentivoglio d'Aragona (Ferrara, 1668 - Roma, 1732). La ripresa di questa "classica" tra le traduzioni dei

P R O S E,
E
P O E S I E
DEL SIGNOR ABATE
ANTONIO CONTI
PATRIZIO VENETO.
TOMO SECONDO, E POSTUMO.

Cui precedono le Notizie spettanti alla sua vita, e suoi studj.



IN VENEZIA.
PRESSO GIAMBATISTA PASQUALI.

MDCCLVI.

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

Frontespizio del secondo tomo postumo delle opere di A. Conti (1756, Pasquali, Venezia), con le note biografiche di Giuseppe Toaldo.

nostri latini (dopo quella del Calcaterra vecchia di più di settant'anni) ha portato Rabboni ad indagare nel ricco fondo Bentivoglio nell'Archivio di Stato di Ferrara, recuperando un manipolo di lettere scambiate col Conti che vanno a integrare quelle già note e a infittire la trama delle loro relazioni amicali e letterarie. Ma Rabboni ha voluto allargare anche l'ordito: e accanto alle lettere del Cardinale ha raccolto quelle di altri suoi corrispondenti che ci danno notizie dirette del Conti (Carlo Rinuccini, Pier Jacopo Martello e soprattutto Giacomo da Riva, cugino e confidente). Ora questo nuovo carteggio viene pubblicato nell'ultimo volume degli «Atti dell'Accademia Galileiana di Padova» (vol. CXIII del 2001). Ne viene fuori un ritratto a più voci del nostro abate, pieno di nuove informazioni, di aneddoti culturali e privati relativi al secondo soggiorno francese del Conti (a partire dunque dal 1718) e alla sua svolta – diciamo così – letteraria, quando cioè il suo maggior impegno si andava indirizzando verso l'applicazione all'attività traduttoria e alla stesura delle sue tragedie di impronta rigorosamente storica (*Giunio Bruto*, *Giulio Cesare*, *Marco Bruto*, *Druso*).

Il momento d'incontro tra il Conti e il Bentivoglio è da datare al 1718, quando il Conti era rientrato a Parigi dall'Inghilterra, anche per ragioni di salute: era cagionevole, soffriva d'asma e il clima isolano non gli giovava. A Parigi il Bentivoglio ricopriva la carica di Nunzio apostolico (tra il 1712 e il 1719): si trovava dunque al centro di un osservatorio politico diplomatico al quale anche il Conti aveva accesso, frequentando i salotti del marchese di La Rochefoucauld-Liancourt e

di madame di Caylus (nipote della Maintenon, l'amata di Luigi XIV), partecipando attivamente alle dispute in atto (notevole quella relativa alla *querelle des anciens et des modernes*, dopo la pubblicazione della traduzione omerica del La Mothe, con l'impegnata lettera in francese al Maffei; la difesa delle teorie del Gravina contro madame La Présidente Ferrant: ecc. i).

Anche il problema della tragedia è fittamente trattato in Francia: e intorno ad esso si disputano il Conti e il Martello. Il Conti dà concreta realizzazione alle sue meditazioni sulla tragedia con il *Cesare*. E specialmente su questa tragedia e, quindi, sul *Druso*, si impernano le lettere scambiate con il Bentivoglio, dopo il ritorno del Cardinale a Roma: lettere che ora Rabboni pubblica nel loro insieme e annota puntualmente con larghezza di riferimenti e di illustrazioni.

Il carteggio testimonia di una predilezione. Conosciuto il *Cesare*, il Bentivoglio se ne appassiona, decide, al rientro in Italia, di pubblicarlo a sue spese. Di qui nasce questa corrispondenza, che attraversa fasi alterne, anche per una qualche difficoltà di trasmissione delle missive.

La stampa fu compiuta nel 1726 (presso il tipografo Giangioseffo Archi in Faenza), dopo una lenta gestazione che comportò l'inserimento nel contesto di vari interlocutori e revisori e portò il Conti ad una approfondita meditazione sulla tragedia, di cui si fece teorico accorto e puntiglioso. Ma sono proprio i lunghi preliminari che contano, facendo maturare nel Conti tutta una sua idea essenziale e stilizzata di poetica teatrale a matrice nazionale da contrapporre all'imperante drammaturgia francese, di cui pure subiva il fascino, avendo già tradotto in sciolti l'*Athalie* di Racine: «Io – scrive in data 25 maggio 1725 – vorrei dar moto al teatro italiano introducendovi la morale, la politica, e tutto ciò che diletta ammaestrando. La nostra lingua non ha bisogno di componimenti lirici od epici; i drammatici le mancano, ma se mai gli italiani si sveglieranno, le loro tragedie saranno ben più perfette delle francesi, il verso delle quali sarà sempre affettato, gli amori soverchi ed inutili e confidenti». E poco prima, giustificando propositi e realizzazioni aveva detto: «Ho dato nel *Cesare* l'esempio d'una tragedia semplice, voglio dare nel *Druso* l'esempio d'una tragedia avviluppata. Si sostiene il *Cesare* per la grandezza del fatto e de' personaggi che l'accompagnano; ma nel *Druso* le passioni sono più veementi ed i caratteri più teatrali».

Anche nelle *Memorie* di Giacomo Casanova si tessono le lodi del Conti: una volta per bocca del Genovesi, un'altra per bocca addirittura di Voltaire che ricorda la stretta amicizia del Conti con Newton e le sue quattro tragedie che – dice – «abbracciano tutta la storia romana»: col che si coglieva l'essenza di tutta l'esperienza poetico-scientifica del Conti. Del Voltaire il Conti aveva tradotto in sciolti la *Merope* (Venezia, Occhi, 1744): preceduta ancora da una preziosa lettera teorica al Maffei. Parimenti (s'è detto) aveva tradotto l'*Athalie*: traduzione questa conglobata già nel primo tomo delle opere (1739) per volontà stessa dell'autore e preceduta da una preziosa *Dissertazione* (uno degli scritti più pregevoli sulla tragedia francese, da porsi a fianco di certe pagine dello stesso Voltaire e del Diderot). Di tutte queste istanze teoriche e intuizioni drammaturgiche (che purtroppo non hanno trovato sfogo in un'opera generale complessiva) si incontra traccia tangibile nel nostro carteggio; e insieme si incontra quella messe di notizie che – dopo il rientro in Italia del Conti dell'ottobre 1726 – riprendono in maniera diretta tra i due interlocutori.

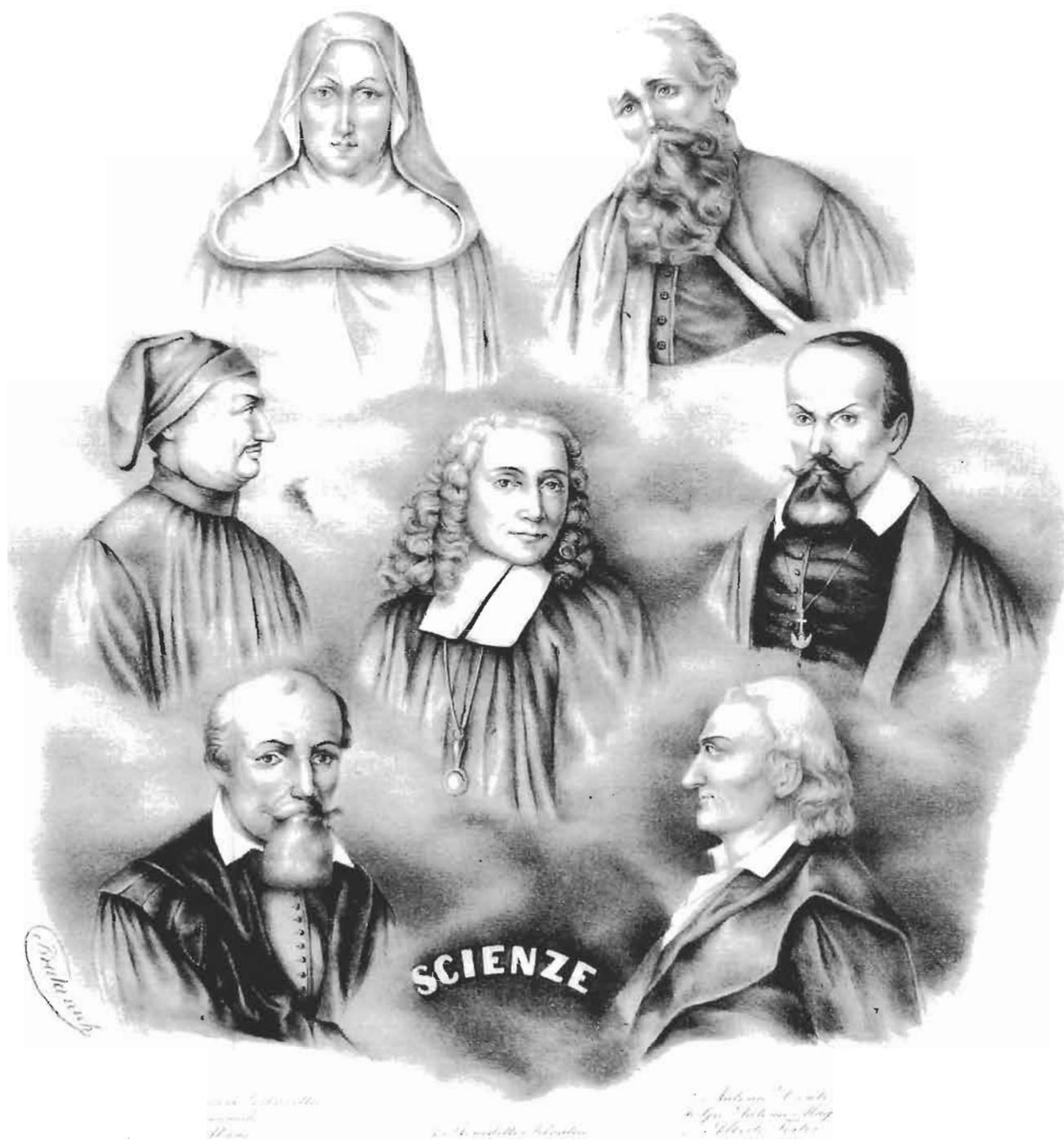
cutori, senza più la mediazione diplomatica del Da Riva. Sono ancora scambi di cortesie letterarie, di consigli, di libri. Ma il *Druso* tanto atteso, e in gestazione fin dai tempi del *Cesare*, arriverà troppo tardi (nel 1748, sempre per Pasquali) perché il Bentivoglio ne possa vedere da vivo la stampa compiuta. In compenso ne aveva conosciuto una prima stesura nel 1730 e contava di farsene editore come per il *Cesare*: ma evidentemente aveva di fronte un autore incontentabile.

Gianfranco Folena, scrivendo (anni fa) un breve ma assai sapido profilo del Conti, lamentava il fatto che Padova avesse dimenticato uno dei suoi figli più illustri, non avendogli dedicato nemmeno una via cittadina. Per fortuna la sua statua campeggia tra gli immorta-

li del Prato della Valle, avendovi provveduto i suoi contemporanei.

Mi è già capitato di additare all'Accademia di Padova qualche soggetto o argomento degno di attenzione e di studio. Penso che la figura e l'opera di Antonio Conti meritino, anzi necessitino, dell'attenzione di un convegno, potendo conciliare l'interesse tanto degli storici della scienza quanto di quelli della letteratura. Se l'occasione della stampa di questo carteggio, accuratamente allestito da Rabboni – molto più ricco di quanto io non sia riuscito ad illustrare – servirà anche a convincere di questa necessità, ne sarò doppiamente felice. □

Antonio Conti, al centro, circondato da una ghirlanda di scienziati padovani (da sinistra in basso: Giovanni Antonio Magini, Pietro d'Abano, Francesco Zabarella, Marco Mantua Benavides, Benedetto Selvatico e Alberto Fortis).



VISITE EDUCATIVE D'ALTRI TEMPI ALLA CITTÀ DI PADOVA

FRANCESCO DE VIVO

*Itinerari padovani di fine Ottocento per insegnare la geografia
"col metodo intuitivo", proposti alle mamme da Vittoria Wolf-Bassi,
docente di Pedagogia nella scuola Normale femminile.*

Per la scuola di Padova una data "storica" è stata il 4 novembre 1880 con l'inaugurazione della *Reggia Carrarese*. Un anno dopo Vittoria Wolf Bassi¹ pubblicava un testo di "Geografia" dedicato in gran parte alla illustrazione della Città attraverso una serie di itinerari percorsi da una mamma col figliolo: la visita di Padova era il "premio" per i buoni risultati scolastici². Ogni itinerario era occasione per illustrare vie, case, palazzi, con l'aggiunta di considerazioni di vario genere. Scopo ultimo era quello di ispirare amore per la propria città, amore ben giustificato dalle vicende gloriose vissute da Padova nel corso dei secoli.

Vie e piazze presentate durante il percorso sono oggi ben diverse, ma – come si vedrà – diverse sono anche certe manifestazioni di un clima che allora vibrava del senso di solidarietà. Si tratta di ben undici itinerari, la cui percorrenza è programmata su undici giorni.

Il bimbo esce dalla Scuola Carrarese: breve tappa in mezzo alle bancarelle delle "canolare" che vendevano oggetti in legno prodotti durante l'inverno nelle località di montagna, e si è subito in piazza Unità d'Italia. Dettagliata la descrizione della Torre dell'Orologio, e subito una riflessione: "le ore che suonano e le lancette che le segnano ci rammentano che il tempo passa e ci richiamano ai nostri doveri". Uno sguardo alla Loggia del Consiglio o Gran Guardia, mentre la colonna con il leone alato e l'antenna per la bandiera inducono ad una... puntata storica sulla dominazione veneziana.

Continua la visita: questa volta il percorso conduce da via Monte di Pietà a Porta San Giovanni. Rilevante allora la funzione del primo, ancor maggiore quella della vicina Cassa di Risparmio.

Ecco l'Arco Valaresso, il teatro Concordi, il palazzo Papafava: qui viene menzionata, celebre "per virtù e scienza", Beatrice Papafava Cittadella (1626-1729), le cui doti "sono e saranno sempre ricordate, poiché devi tenere a mente che chi è bravo e buono nella vita, vive anche dopo la morte nella memoria degli uomini". Il teatro Concordi "è luogo che serve a dilettere e istruire". frequentato dai cittadini "per vedervi rappresentate le scene della vita o per udire buona musica".

Ecco, in via Vescovado, la Casa degli specchi, "nella quale, secondo la tradizione, abitò Tito Livio". Non lontano di qui si raggiungono due delle sette porte di Padova: Saracinesca e S. Giovanni.

Siamo nelle piazze: ecco, dall'esterno, il Salone o Sala della Ragione, luogo destinato a riconoscere e rendere giustizia: "Ecco il motivo per cui si chiama così, poiché la giustizia deve dare ragione non a chi crede di averla, ma a chi l'ha veramente." Ecco, in piazza delle Erbe, il Palazzo delle Debite (fig. 1), che sostituiva da pochi anni "una brutta prigione, con muri screpolati e tutti a puntelli". Siamo al Palazzo del Comune (allora non ancora terminato): "in esso risiede la Giunta e si raduna il Consiglio; da esso può partire molto bene e molto male per la nostra città. In età più matura conoscerai la verità di queste mie parole".

Un'attenzione particolare è dedicata alle lapidi affisse nel cortile pensile, dedicate al card. Pietro Silvestri e ai Padovani che "prima del 1866 e nel 1866 difesero con proprio pericolo il buon nome di Padova di fronte alla prepotenza di governatori non padovani". Importante anche la terza lapide (con il busto) in ricordo di Andrea Meneghini, deputato e sindaco della città. Le due statue lì allora collocate col corpo di donna e la testa di leone sono occasione per parlare al bimbo del famoso egittologo padovano Giambattista Belzoni, che "fu ottimo cittadino, figlio affettuoso e sempre soccorse la sua famiglia".

Per quel che riguarda l'interno del "Salone" spendiamo una parola solo su di un particolare che la mamma fa notare al bambino: il significato di quella striscia bianca e nera che attraversa il pavimento e del corrispondente forellino nella parete: forse non tutti i visitatori adulti hanno posto la loro attenzione sulla sua funzione assai originale di "meridiana".

Spunti di storia offrono poi il monumento all'illustre Paleocapa ("che ebbe il merito, insieme ad altri, di liberare Padova dalle acque che una volta la inondavano"), nonché la lapide con il busto di Pietro Fortunato Calvi.

Lungo un altro itinerario – dal quadrivio del Gallo a Piazza Garibaldi – la mamma ribadisce che "sono continui nelle vie di Padova i ricordi di uomini virtuosi, di fatti memorandi e di istituzioni che o risalgono al tempo antico o sorsero ai giorni nostri". Siamo all'Università: i nostri visitatori si soffermano sulla figura della prima donna laureata, Elena Lucrezia Cornaro Piscopia.

Ancora oggi i più vecchi di noi ricordano, nei pressi, la pescheria. A questa è dedicata una lunga descrizione, che passa dalla sua struttura, lungo il canale ora scom-

parso, alle varie specie di pesci posti in vendita. Dalla parte opposta ecco il caffè Pedrocchi, "edificio nel quale il pianterreno serve ad uso di caffè e di borsa, quello superiore a piacevole ritrovo dei cittadini".

Sorvoliamo su piazza Garibaldi e sull'omonimo teatro. Da piazza Cavour ci si avvia verso Porta Portello; ecco il Ponte Altinate, più oltre piazza Eremitani (occasione di una lunga digressione sulla figura e sull'opera del Mantegna). Giunti all'Arena e alla chiesetta fatta edificare "da un ricco padovano, Enrico Scrovegno, e dedicata all'Annunziata", un richiamo a Giotto è d'obbligo.

Imboccata via S. Bartolomeo ecco apparire "due fra le più importanti istituzioni della nostra città, la Casa d'Industria e l'Ospizio dei Mendicanti". La Casa d'Industria "offre ai poveri operai che sono disoccupati lavoro, cibo e pochi centesimi perché possano pagare il letto in cui dormono la notte". Nell'Ospizio dei Mendicanti sono condotti "per forza i vecchi impotenti che le guardie di pubblica sicurezza colgono sul fatto di domandare la limosina per le vie della città. Ivi ricevono vitto e alloggio, e non possono uscire di là se non provano di potersi mantenere da sé o di non essere mantenuti da altri. Con questi due istituti i buoni cittadini hanno provveduto affinché nessuno muoia di freddo e di fame".

Uno sguardo ancora al Tribunale "dove si condannano i cattivi uomini che non rispettano e non obbediscono alle leggi e quindi commettono azioni disoneste".

Superata S. Sofia, si spiega così la nuova sistemazione viaria, che sostituiva l'antico canale: "l'acqua, non essendo proprio necessaria alla città, fu mandata via. Il luogo da essa occupato venne riempito di terra dando vita a due strade, una verso il pubblico Macello, l'altra verso l'Ospitale Civile, una benefica istituzione nella quale si raccolgono gli ammalati i quali, perché poveri, non possono curarsi a casa loro. Ivi essi ricevono le visite dei medici, sono assistiti, curati amorosamente e provveduti di cibo sanissimo".

Un altro istituto non meno benefico e necessario è nella via a sinistra dell'Ospedale, via S. Massimo: l'Istituto dei Ciechi. E qui si apre un lungo dialogo tra madre e figlio sul valore della beneficenza.

Riflessioni non mancano sull'antico carcere Paolotti. Segue la breve descrizione delle tre chiese presenti nella via: Immacolata Concezione, Beata Elena, Ognissanti, vicina all'Istituto degli Esposti.



1. Scorcio del Palazzo della Ragione, verso Piazza delle Erbe, e prospetto e torre del Palazzo delle Debite nella seconda metà dell'Ottocento.

Dopo un accenno a Porta Portello, largo spazio viene riservato alla illustrazione del valore dell'esercito: stava avvicinandosi una colonna di soldati preceduta dalla fanfara. L'importanza del servizio militare viene messa in luce attraverso il bene che la vita militare reca ai singoli e al Paese tutto: "I soldati sono la parte più sana e più forte dei cittadini. Vivono insieme, insieme si educano. Si presenta un nemico e sono pronti a combatterlo ed a morire per la terra che li vide nascere (...) In ogni disgrazia il soldato è il primo che si presenta a soccorrere gli sventurati. E quando ritorna a casa, se prima era ignorante, sa leggere, scrivere, far di conto e, quel che più vale, porta nell'animo l'amore del proprio paese".

Andando dal quadrivio del Gallo a porta Codalunga, ecco il Ponte Molino così chiamato per la presenza "di numerosi molini che in quel sito sono mossi dalla forza dell'acqua" (fig. 2), porta Savonarola, piazza del Carmine. Ecco via Codalunga, l'omonima Porta e le colossali statue, "l'una che guarda la città - l'industria -, l'altra che è volta alla campagna - l'agricoltura". Siamo ormai alla ferrovia: un po' lontano si nota il gasometro.

Passando dal Canton del Gallo a Porta Ponte Corvo, ecco il palazzo del Telegrafo, ecco la tomba di Antenore (fig. 3). Degno di nota il giardino Treves. Fuori porta merita una visita la fabbrica di panni dei signori Marcon. La palestra ginnica invita a qualche considerazione sull'importanza dell'educazione fisica. Ma siamo ormai in piazza del Santo: qui l'attenzione viene posta su cose assai note ai padovani (di ieri e di oggi).

Passiamo dal quadrivio del Gallo a Porta S. Croce: una sosta al negozio dei fratelli Salmin ed alla loro tipografia. Una rapida visita alla chiesa dei Servi. Ma ecco un improvviso incontro con uno strillone "che correva gridando *il Giornale di Padova, il Bacchiglione, il Capitan Fracassa, il Fanfulla*". Non poteva mancare una... lezioncina: "Tutti i giornali servono a farci sapere, giorno per giorno, le notizie della nostra città, delle città d'Italia e dei paesi stranieri".

Ma la chiacchierata non finisce qui, dato che "i giornali diventano utilissimi quando chi li scrive è persona onesta; essi giovano al mercante perché vi trova le notizie necessarie al suo commercio; allo studioso perché vi legge quali sono i libri buoni da comperare; e a chi si



2. Il complesso edilizio intorno al nucleo di Porta Molino verso la fine dell'Ottocento.

occupa delle cose della sua Patria, perché può da essi conoscere se gli uomini che governano meritano la nostra fiducia. Non bisogna però, figlio mio, creder sempre ai giornali, e nel leggerli conviene badare alla scelta, perché non tutti sono egualmente veritieri”.

Dai Servi a S. Egidio, al Ponte delle Torricelle (con i vicini mulini), a S. Daniele e, finalmente, a piazza Vittorio Emanuele II (già Prato della Valle). La sua descrizione non ce lo fa apparire diverso da oggi. Si parla di storia del Risorgimento con particolare insistenza sulla figura del Sovrano regnante, e poi delle parate, e dei palii, e del mercato. Ovviamente non si passano sotto silenzio le statue di Dante e di Giotto, nonché le lapidi della loggia Amulea. Nei pressi c'è l'Istituto delle Grazie e accanto l'Orto Agrario, il Palazzo Papadopoli e la Stazione bacologica. Alla vita e soprattutto alle metamorfosi del baco da seta è dedicata una lunga descrizione. La passeggiata finisce, questa volta, a Porta S. Croce.

La serie degli itinerari si chiude con quello che abbraccia via S. Lucia, la Casa di Pena, la Casa di Ricovero, ponte S. Agostino, ponte di ferro, l'Osservatorio astronomico, la Fonderia Rocchetti e la Bussola. Della prima veniamo a sapere che i reclusi erano circa 800; nella seconda “riparano volontari poveri vecchi impotenti al lavoro che non vogliono importunare altrui chiedendo la limosina, e vi trovano vitto, vestito, medicine e alloggio”. Il ponte di ferro era stato allestito dalla fonderia Rocchetti, pure questa oggetto di una visita. Naturalmente si precisa che l'Osservatorio era stato una prigione al tempo di Ezzelino III.

Dopo la sosta davanti al Seminario, in via del Torresino i due... turisti rientrano a casa attraverso Borgo Rogati e via delle Torricelle.

Considerazioni della madre al figlio: la Padova in quegli anni contava 43.296 abitanti. Agli inizi era assai piccola, cinta da un muro su cui si innalzavano torri stupende, come quelle di Ponte Molino, Ponte Altinate, la Specola. L'acqua entrava da Sud-ovest e a porta Saracinesca si divideva in due rami: uno proseguiva da ponte S. Agostino fin dietro la Chiesa del Carmine, l'altro entrava in città dirigendosi fino alle Porte Contarine. Allora le Porte erano sette: Codalunga, Portello, Ponte Corvo, Santa Croce, Saracinesca (fig. 4), S. Giovanni, Savonarola. Altre notizie riguardavano l'aspetto indu-



4. Porta Saracinesca prima della demolizione.

striale: si cita la tessitura della lana, del cotone, la filatura della seta, la concia delle pelli, le fabbriche dei cappelli di feltro, delle candele di cera e di sevo, della birra, dell'acquavite, dell'aceto, dei liquori... Insomma una Padova ricca di ricordi, ma anche operosa.

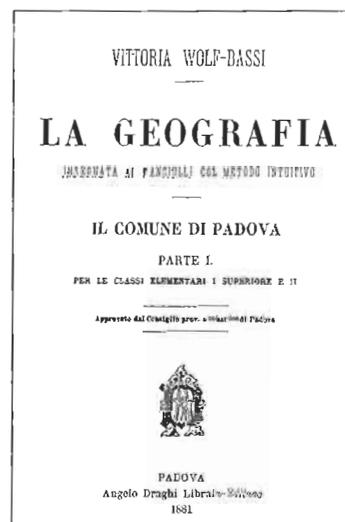
Non manca, alla fine, la promessa che al volumetto ne seguirà un altro dedicato ai Comuni confinanti, che non ci è stato possibile finora rintracciare. Ci auguriamo che qualche lettore possa darcene notizia.

1) L'autrice è figura di rilievo nel panorama pedagogico-scolastico padovano di quel periodo. Docente di Pedagogia e Morale nella Scuola Normale Femminile, per 16 anni (dal 1880) ne fu direttrice. Soprattutto per sua iniziativa, da parte del Comune fu istituito il Giardino d'Infanzia, nel 1888. Un ampio profilo ne traccia Jole Toffanin Ongaro nel n. 1 dell'*Annuario Scolastico* 1923/24.

2) La pubblicazione contiene questa dedica: “Alle dilette amiche Amalia Rocchetti nobile Dolfin e Nina Tessaro questo povero lavoro ispirato dalla cara e venerata memoria di mio padre che ne' suoi brevi riposi con parola pittrice affettuosa mi educò narrando la storia della patria, le bellezze della natura, i misteri dell'infinito, trepidante offro - consacro”.



3. La cosiddetta Arca di Antenore prima degli interventi di demolizione del complesso di San Lorenzo, al quale era inglobata.



EDOARDO BASSINI "PADOVANO", EROE DI VILLA GLORI

GIULIANO LENCI

*Già noto per le sue straordinarie imprese di garibaldino,
ha vissuto a Padova per 37 anni
colui che fu definito il più grande chirurgo che abbia avuto l'Italia.*

Sul finire dell'Ottocento e i primi due decenni del secolo scorso un signore di austero aspetto compariva quotidianamente verso l'alba sugli argini del Brenta o del Bacchiglione, cavalcando veloci purosangue, per quel tanto che gli era consentito dalle sue importanti attività professionali.

Era il professor Edoardo Bassini, nato a Pavia nel 1844 e pervenuto nel 1882 nella cattedra di Istituzioni chirurgiche dell'Università di Padova, ove avrebbe poi fino al 1919 diretto la Clinica chirurgica lasciata libera da Tito Vanzetti.

Tra i grandi chirurghi padovani Bassini si distingue per l'eccezionale notorietà internazionale derivata dalla geniale e originale scoperta del classico metodo di cura radicale dell'ernia inguinale, annunciata nel 1887¹, e applicata in tutto il mondo per oltre un secolo in milioni di risanati, fino alla recente introduzione della meto- dica di Lichtestein.

L'operazione di Bassini, in quell'era nuova della chirurgia dell'ernia, ebbe peraltro un rilevante effetto sociale ed economico per le possibilità di un perfetto reinserimento nel mondo del lavoro di tanti soggetti con ridotta capacità lavorativa e persistente rischio di gravi complicazioni.

Abilissimo tecnico e innovatore in diversi altri settori organici, necessariamente rapido in tempi di modeste risorse anestetiche, scrupoloso nella pratica della asepsi e dell'antisepsi e sempre mirando alla esatta esecuzione del programma predisposto, Edoardo Bassini ha inaugurato l'applicazione del fondamentale principio generale della chirurgia: il principio della ricostruzione con sutura a strati delle ferite e dei diversi piani, corrispondentemente alla struttura fisiologica, rispettando l'integrità degli organi e dei tessuti, con la ricomposizione, nella regione sede della lesione morbosa, delle originarie condizioni morfologiche².

Il nome di Bassini nella storia della medicina è dunque tra i più eccelsi con unanime riconoscimento mondiale per aver dato conclusione ad un problema terapeutico sin dai tempi di Ippocrate affrontato con l'applicazione di cinti e con cure interne e che non era ancora stato risolto in quel tardo Ottocento nonostante fosse già stato ben individuato il meccanismo patogenetico dell'ernia, consistente nella formazione di un sacco e nella discesa, attraverso un abnorme canale, di

visceri addominali, per cause accidentali o traumatiche.

Ma se la memoria della sua figura storica di scienziato e di chirurgo non è tramontata nel mondo culturale della medicina, non altrettanto appare oggi doverosamente conosciuta e tramandata quella del giovane Bassini patriota, garibaldino ed eroico combattente a Villa Glori.

Amatore Austoni, ultimo dei suoi allievi ma che più a lungo visse presso di lui onorato di particolare confidenza, divenuto primario a Verona pubblicò nel 1922 la biografia del suo vecchio maestro³, richiamando con dovizia di particolari anche il periodo della sua vita dedicato al volontariato prima nel 1866 e poi nel '67 quando l'unità d'Italia non era stata compiuta, dopo l'annessione del Veneto, nei suoi confini naturali.

Laureatosi a Pavia a 22 anni nel giugno 1866, si arruola nella stessa estate da semplice soldato tra i ventimila volontari affidati a Garibaldi ed è destinato ad operare nel 4° reggimento in Val Camonica.

Seguendo l'esempio dello zio Angelo colonnello dei Mille e tacendo il suo titolo di medico per essere pienamente impegnato nei combattimenti, il Bassini già si distingue in quell'ultima fase della terza guerra d'indipendenza conclusasi, sulla via di Trento, con il famoso telegramma "Obbedisco!" inviato da Garibaldi al Quartier Generale dell'Esercito regio a Padova nel palazzo Mantua Bonavides, presso la Chiesa degli Eremitani.

Ritornato a Pavia dà inizio alla sua professione nell'Ospedale S. Matteo, ma nel contempo frequentando i fratelli Cairoli, suoi intimi amici, finché, nell'autunno 1867, si offre "tra i giovani ben conosciuti per coraggio e prudenza"⁴ in vista di quella memorabile impresa di Villa Glori, sui monti Parioli, finita, senza l'atteso concorso della sollevazione popolare, nello sfortunato tentativo di liberare Roma dal dominio dei Papi.

Bassini fa parte di questa spedizione di 78 garibaldini al comando di Enrico Cairoli, nella squadra della 3^a Sezione comandata da Giovanni Cairoli.

Si dirige da Terni verso Roma il 20 ottobre per offrire il suo contributo ad una delle memorabili imprese del nostro Risorgimento, cantata in vernacolo dal Pascarella⁵.

Jessie White Mario nella sua storia garibaldina ricor-



Edoardo Bassini (1844 - 1924)

da con precisione l'assalto alla baionetta ordinato da Enrico Cairoli contro i soverchianti zuavi pontifici: "... in un attimo il fratello Giovanni, Bassini e pochi altri gli furono accanto e insieme si arrampicarono sulla scarpata sinistra della strada. Accadde una serie di duelli, con la differenza che i nemici erano dieci contro uno. Giovanni cadde per primo con una palla nella testa e cadendo vide Enrico circondato da quattro o cinque. Ebbe forati testa e polmoni. Caddero a poca distanza Bassini e altri due..."⁶.

Il sopravvissuto Giovanni Cairoli narrerà, morto il fratello Enrico e riavutosi dal deliquio: "... dissi con voce fioca ai compagni feriti che udivo gemere intorno l'immensa perdita; mi risposero gemiti e parole interrotte di cordoglio. Erano tre, Mantovani, Papazzoni e Bassini, il quale ultimo trovò, nel profondo dolore dell'udire la morte del comandante ed amico, sufficiente forza da balbettarmi le seguenti soavissime parole: mi rincresce di non potermi trascinare fin lì a baciarlo. Quanta grandezza d'animo si può rivelare in un istante!"⁷.

A notte avanzata il Bassini può raggiungere la fattoria e quindi la Villa Glori con un'ampia ferita da baionetta alla radice della coscia destra, penetrante nel ventre, con perforazione intestinale al cieco.

Viene portato a Roma nell'Ospedale S. Spirito, evitando il carcere per la gravità della ferita complicatasi con flemmone stercoraceo e peritonite settica.

La sopraggiunta fistola stercoracea sarà in seguito ben trattata con intervento chirurgico a Pavia da Luigi Porta, il clinico che poi assumerà come assistente nel suo istituto universitario quell'eroico reduce destinato

ad opere di pace e a straordinari successi professionali.

Nei quindici anni precedenti la sua chiamata a Padova, Bassini completa la sua formazione tecnica e culturale con ripetuta frequentazione dei celebri maestri europei dell'arte chirurgica, tra i quali Billroth a Vienna e Lister a Londra.

Raggiunge infine l'Università di Padova dopo un periodo di primariato nell'Ospedale di La Spezia, primo nel concorso per titolo ed esami per la cattedra vacante dopo la morte di Francesco Marzolo.

Il caso ha voluto che il Bassini si sia inserito nell'organico accademico di chirurgia sostituendo in successione due personalità di grande rilievo anche nel mondo politico padovano.

Il Marzolo aveva partecipato nel 1848 al movimento patriottico, e ancora poi nel '59, per cui era stato destituito sin dal '48 dal governo austriaco dall'ufficio universitario. Tito Vanzetti, chirurgo di fama internazionale, qualche anno prima dell'annessione del Veneto all'Italia essendo rettore, si era prestato alla repressione poliziesca e giudiziaria contro gli studenti coinvolti in manifestazioni patriottiche.

Ma nell'estate del 1866, all'indomani della liberazione, il Vanzetti sarebbe stato sospeso dall'ufficio e dallo stipendio assieme ad altri 15 professori "austriacanti"⁸, per poi essere pienamente reintegrato dopo un periodo di epurazione.

Il Commissario Regio Gioachino Pepoli nel contempo richiamava alla cattedra di chirurgia il Marzolo già deposto dagli austriaci per motivi politici⁹.

Il rapporto personale dell'eroe di Villa Glori con il grande ed anziano Vanzetti non fu peraltro turbato dalle precedenti diverse vicissitudini risorgimentali. Commemorando Tito Vanzetti nel 1888, il Bassini non esitò con generosa comprensione a riconoscere, oltre al valore del defunto collega, il debito pagato per essere stato dalla parte a lui avversa: "In quei tempi difficilissimi gli toccò soffrire molte amarezze; tra le quali la più grande che potesse ferire il suo cuore, quando fu staccato improvvisamente dalla scuola e dalla clinica cotanto amate. Ben presto però fu richiamato al suo posto e quivi trovò il conforto dei tristi momenti, consacrandosi di nuovo con indomito amore all'arte sua fra i cari discepoli"¹⁰.

In quella Padova di fine Ottocento con tante eccellenti personalità del mondo universitario dal quale veniva allora fornito il personale politico per ogni attività dirigenziale locale e nazionale, Bassini, nonostante il suo straordinario passato di patriota garibaldino, risulta estraneo ad ogni pubblico impegno, dedicando il suo tempo alla professione e, fino alla tarda età, all'equitazione, con l'acquisto di pregiati purosangue.

Senatore del Regno nel 1904, mantenne vivo il sentimento patriottico per il completamento dell'unità d'Italia e nell'imminenza della Grande Guerra propose un progetto di mobilitazione delle cliniche universitarie e degli Ospedali per assicurare prontamente, con il loro trasferimento, il servizio sanitario nella zona di operazione. Contrariato per il rifiuto di questa proposta ottenne nondimeno per la sua Clinica padovana 250 letti per soldati e ufficiali provenienti anche direttamente dal fronte.

Consulente d'armata e docente nell'"Università castrense" con studenti provenienti dal fronte per il proseguimento degli studi di medicina¹¹, non disertò il suo posto dopo Caporetto, finché ad un anno dalla fine della guerra dovette lasciare la sua clinica per sopraggiunti

limiti di età, ritirandosi a vita solitaria a Vigasio di Verona.

Gli ultimi cinque anni della vita trascorsero infine con intensa attività di agricoltore-benefattore, lasciando ai tubercolotici reduci dalla guerra la sua villa di Vigasio e una cospicua donazione per un istituto per la cura degli erniosi poveri, divenuto in seguito l'Ospedale Bassini di Milano.

Questo istituto doveva invero nel desiderio di Bassini sorgere a Padova come centro e scuola per la cura delle ernie. "Ma Padova non intese" riferì Davide Giordano a distanza di tre mesi dalla sua morte nell'adunanza del 26 ottobre 1924 del Reale Istituto Veneto di Scienze, Lettere e Arti, aggiungendo, senza alcun riserbo e reticenza "non dico di Voi, onorandi Colleghi che rappresentate la Padova spirituale e che collo spirito di Bassini avete armonica consonanza: ma la Padova dal voto universale non intese; e quando, il 23 marzo 1923, coloro che non avevano inteso proposero al Consiglio Comunale di onorarsi onorando Lui della *cittadinanza onoraria padovana*, occorsero ben tre quarti d'ora di attesa oltre l'ora fissata perché si raccogliesse il numero legale dei Consiglieri!"¹²

Nel 1926, tre anni dopo la sua morte, quattrocento chirurghi, ha narrato Annibale Preto direttore del Pio Istituto Bassini, si riunirono nella Clinica chirurgica di Padova diretta da Mario Donati e, presente il filosofo Emilio Bodrero, rettore e sottosegretario alla Pubblica Istruzione (colui che è stato ritenuto la più forte personalità del fascismo a Padova), Bassini fu proclamato "il primo chirurgo che abbia avuto l'Italia e forse l'estero"¹³.

Il ricordo di Bassini è sopravvissuto nell'ambito della sua Facoltà di medicina e chirurgia, ma non certo nella più larga e giusta misura che avrebbe meritato proprio nella città in cui visse per 37 anni con tanta fama e altrettanta operosità a vantaggio degli altri, soprattutto cittadini padovani¹⁴.

Il suo nome non compare invero nell'ultima importante storia di Padova, ove questa città pur viene considerata per la sua funzione di primo piano nella vita culturale italiana.

In un noto schedario dei personaggi comparsi in città tra l'Ottocento e il Novecento al Bassini è dedicato un profilo che dà anche risalto all'intimità dei sentimenti e al suo carattere, giustificando un suo non convenzionale comportamento nella società padovana: "Quando giunge a Padova, parve attratto dalla vita mondana e vi partecipò, sino a quando, nell'83, gli fu attribuita una relazione con una signora: da qui una serie di gravi dispiaceri, anche per l'aggressività del marito tradito, determinanti un suo completo ed esasperato isolamento"¹⁵.

Al di là di ogni considerazione di tal genere relativa alla complessa ma elevata figura di Edoardo Bassini, a me piace concludere questa memoria con il ritratto di un tale uomo consegnato per più versi alla storia, tracciato in sintesi dal suo devoto allievo e biografo: "Aperto e sincero, lodò sobriamente il merito come fu stigliò senza reticenze ogni bassezza umana, i vanesii e la gente che vive di stolte ambizioni o che commette angherie o soprusi. Per tali doti, per la sua indipendenza, per la sua franchezza, si è forse creata qualche malevolenza, ma questa servì ad elevare e mettere in risalto maggiormente la sua rigida figura. Ebbe sempre un



Statuetta raffigurante Edoardo Bassini a cavallo: bronzo di Giorgio Dalla Rocca (Coll. M. Austoni).

altissimo senso del dovere e dell'onestà, tanto nel disimpegno del suo ufficio ed apostolato, come nella vita privata. Né meno grandi sono la bontà e gentilezza del suo animo, la sua generosità ed il suo sentimento filantropico"¹⁶.

1) E. Bassini, *Un nuovo metodo per la cura radicale dell'ernia inguinale*, Comun. V Congr. Soc. it. Chir., Genova 1887.

2) A. Castiglioni, *Storia della chirurgia dell'ernia*, Tip. Seminario, Padova, 1937.

3) A. Austoni, *La vita e le opere di Edoardo Bassini*, ed. Cappelli, Bologna, 1922.

4) G. Cairoli, *Spedizione dei monti Parioli*, ristampa, ed. Levi, Milano 1878.

5) C. Pascarella, *Sonetti*, Editr. Naz., 1906.

6) Mario Jessie White, *Garibaldi e i suoi tempi*, Treves, 1884.

7) G. Cairoli, cit.

8) Arch. Storico Univ. Padova, pratica *Professori sospesi, dimessi, riammessi*, fasc. 334, 1866.

9) G. Lenci, *Gioachino Pepoli commissario regio a Padova nel 1866*, "Padova e il suo territorio", n. 85, 2000.

10) E. Bassini, *Commemorazione del professor comm. Tito Vanzetti*, Tip. Randi, Padova, 1889.

11) G. Lenci, *L'università castrense a Padova nella Grande Guerra*, "Padova e il suo territorio", n. 58, 1995.

12) D. Giordano, *Elogio di Bassini*, "Atti R. Ist. Ven. S.L.A.", 26 ottobre 1924.

13) A. Preto, *Profilo della figura Bassiniana*, ed. Dante, Milano, 1927.

14) P. G. Cévese, *Edoardo Bassini tra leggenda e realtà*, Congresso Int., Padova, 1986; M. Austoni, *Edoardo Bassini: un modello di vita e di opere*, "Atti Ist. Veneto S.L.A.", 23 nov. 1996.

15) G. Toffanin j., *Cent'anni in una città*, ed. Rebellato, 1973

16) A. Austoni, cit.

I MIEI RICORDI DI GIROLAMO BORTIGNON

LETTERIO BRIGUGLIO

Un vescovo di grande equilibrio e di grande spiritualità che durante la lunga permanenza alla guida della diocesi di Padova seppe promuovere opere significative e durature nel campo della fede, della cultura, della carità.

Ho conosciuto mons. Bortignon verso la fine del 1960. L'allora prefetto di Padova, da cui dipendevo quale direttore dell'Archivio di Stato, mi ha pregato telefonicamente di assistere alla messa di fine d'anno, che sarebbe stata celebrata in Prefettura dal vescovo in persona.

La fine d'anno e l'attesa dell'anno nuovo offrono a mons. Bortignon l'occasione di riflettere, durante il Vangelo, sul valore del Tempo e sull'immortalità dell'Anima.

Il Tempo, diceva, non è il movimento dei corpi, ma la loro misura. Una *misura* che è *misurata* da noi (tempo breve, tempo lungo). Ciò significa che ci dev'essere un tempo archetipo (primo esemplare e modello) al quale riferiamo tutti gli altri tempi. Quel tempo archetipo è nell'Anima. Questa, pur vivendo nel corpo mortale, è immortale e si configura come un "albergo della verità, cioè del Verbo divino che illumina ogni uomo". E così Bortignon, come S. Agostino, riflettendo sull'Anima e sul Tempo, finiva col toccare il problema dell'esistenza di Dio¹.

Il problema dell'esistenza di Dio o del rapporto tra ragione e fede, diceva Bortignon, avrebbe potuto essere risolto ricorrendo al "sapiente equilibrio" di S. Tommaso, la cui dottrina era stata e continuava ad essere oggetto di studio "intelligente e appassionato" nel Seminario di Padova.

Dopo quella predica di fine d'anno, che mi è parsa ricca di cultura filosofica, di teologia pastorale e di saggezza umana, ho rivisto volentieri il vescovo in diverse occasioni. Una volta gli ho fatto notare che tutto il suo discorso sul Tempo e sull'Anima presupponeva la credenza nell'esistenza di Dio. Ed egli, dopo breve riflessione, mi ha risposto affabilmente: "È vero, ma San Tommaso ha detto che ci sono cinque vie per arrivare a Dio; ce ne sarà una anche per lei".

Mons. Bortignon, nato a Fellette (Vicenza) nel 1905, fu eletto vescovo di Belluno e Feltre nel 1945. Poi, per 33 anni (1949-1982) fu vescovo di Padova. Morì il 12 marzo 1992.

Nel periodo bellunese, com'è noto, si distinse per la sua intrepida fermezza contro gli occupanti tedeschi, a difesa della legalità e della vita umana. Quando, nel marzo del '45, vennero impiccati quattro partigiani, accorse immediatamente per benedirli e ne baciò uno. I

tedeschi reagirono con gravi minacce: "Per fortuna – ha raccontato in una delle tante conversazioni con docenti universitari e del Seminario – mi ha salvato una suoretta che disse ai militari, in ottimo tedesco: "Il Vescovo, con il suo gesto, ha rispettato solo la tradizione. Nulla di più". A questo punto mons. Bortignon, con gli occhi tristi, aggiunse (cosa che ancora nessuno sa): "Alcuni giorni dopo quell'episodio, una macchina tedesca mi passò velocemente così vicina, da farmi pensare a un attentato".

Divenuto vescovo di Padova, Bortignon si distinse soprattutto per la fondazione dell'*Opera della Provvidenza di Sant'Antonio*, a beneficio di centinaia di minorati psico-fisici e per il profondo attaccamento al mondo della cultura.

Era orgoglioso che la sua Diocesi fosse la sede di una delle più antiche e illustri università nella quale avevano studiato S. Alberto Magno, S. Francesco di Sales, S. Gregorio Barbarigo e altri illustri religiosi: "Padova – diceva – grazie al suo glorioso Ateneo, manteneva vincoli con tutto il mondo". L'Università, secondo lui, favorendo la crescita e la diffusione della cosiddetta "cultura integrale", perfezionava i valori dell'intelligenza, della volontà, della coscienza e della fraternità. Anche per questo si prodigò nella fondazione di istituti come il Collegio universitario "Gregorianum"; fautore, ancor oggi, di quella "cultura integrale che fa coesistere in un armonioso equilibrio tutte le manifestazioni dello spirito (Religione, Filosofia, Economia, Etica, ecc.)".

Ricordo che quando, nel 1978, mi è toccato di ricoprire la carica di preside della Facoltà di Magistero, mons. Bortignon mi ha chiesto dettagliate notizie sui tre corsi di laurea (Psicologia, Pedagogia e Materie Letterarie) che costituivano quella numerosa Facoltà. Conosceva perfettamente i problemi di ordine pubblico causati dal conflitto fra giovani "autonomi" e correnti politiche comuniste, e mi ha fornito saggi consigli. Alla fine, in segno d'incoraggiamento, mi ha detto: "Professore, adesso tocca a lei portare la croce".

Mons. Bortignon, riferendosi ad un articolo che avevo scritto in suo favore contro un mio "compagno" di partito, acceso divorzista, era solito chiamarmi: "il mio avvocato difensore". Ma una sera gli ho detto di essere "avvocato difensore" anche di alcuni poveri

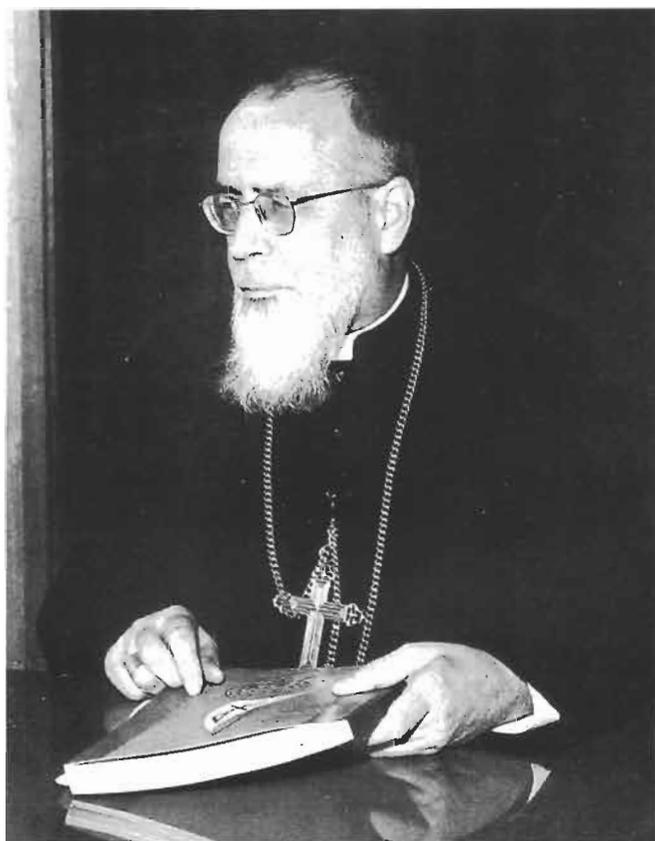
sacerdoti trasferiti improvvisamente da una parrocchia all'altra spesso fra disagi di ogni sorta senza alcun plausibile motivo. E monsignore, serio in viso, mi ha risposto: "La Chiesa è l'autorità". Ed io, in modo poco riverente, per non dire sconveniente: "Anche per i vescovi". E lui, pronto: "Anche per i vescovi". Si era accorto del mio sospetto circa la possibilità che un vescovo, in genere, fosse mal consigliato dai suoi zelanti collaboratori. Solo alcuni anni dopo mi sono reso conto che un sospetto del genere avrebbe potuto riguardare il vescovo Bortignon solo accidentalmente. Mi riferisco ad un episodio riportato dal periodico padovano *La Difesa del Popolo* del 12 aprile 1992. A don Antonio Balduin, che era stato trasferito d'autorità in un'altra parrocchia, spiegò: "Vede, don Antonio, il vescovo purtroppo non sa tutto..., spesso sa solo ciò che gli altri gli riferiscono". Quel periodico ha quindi fatto notare che mons. Bortignon "sapeva pretendere ed ottenere l'obbedienza, ma anche ammettere gli errori e chiederne scusa". Ora questa non comune lezione di umiltà e di autocritica da parte di un vescovo ("pastore fino in fondo" qual era Bortignon) riguarda sia chi è provvisto di fede cattolica, sia chi non è credente, ma dotato di uno schietto *sentimento religioso*.

Chi è abituato alle ricerche storiche è solito affrontare anche gli argomenti che gli riescono sgraditi e che suscitano perfino irritazione. Uno di questi argomenti, almeno per chi scrive, è tutto ciò che riguarda il diavolo e l'inferno. Un giorno Paolo VI si è soffermato proprio a parlare del demonio. Alquanto meravigliato, ho colto l'occasione per chiedere a monsignor Bortignon il motivo che poteva aver indotto il pontefice a trattare un tema così spinoso. E monsignore mi ha risposto con un lungo discorso, ricordando come nei suoi pernottamenti in Vaticano aveva potuto notare che, durante la notte, venivano raccolti e rilegati in un grosso volume molti giornali anche stranieri da sottoporre poi all'attenzione del Papa. E così – concludeva – quello che da noi può sembrare strano o inattuale altrove può risultare necessario di chiarimenti.

Mi è sembrato, forse a torto, che il tono gentile e alquanto severo con cui il vescovo mi forniva la sua spiegazione volesse significare: "Caro professore, prima di pontificare sul Pontefice, è opportuno documentarsi meglio".

Oltre alla propensione per la teologia e per la filosofia, il vescovo Bortignon era particolarmente incline verso la cultura storica. Lo dimostra il suo impegno nella riorganizzazione dell'Archivio vescovile e della Biblioteca capitolare; impegno che faceva tutt'uno con il suo interesse per le ricerche storiche diocesane. Si spiega così la fondazione, nel 1967, dell'*Istituto per la Storia Ecclesiastica Padovana* (di cui le "Fonti e ricerche di storia ecclesiastica" sono l'organo ufficiale) fatto sorgere anche per ricordare l'ingresso nella sede vescovile di Padova di S. Gregorio Barbarigo (1667), un "appassionato di storia ecclesiastica". Questo istituto, animato fin dall'inizio da una qualificata *équipe* di storici, per lo più docenti universitari, ha al suo attivo la pubblicazione di circa duecento volumi, frutto di ricerche archivistiche e bibliografiche lunghe e obbiettive. Il vescovo Bortignon ha sempre seguito i lavori e i progressi di questa iniziativa culturale con la sua gradita presenza e con i suoi incoraggiamenti, in un'atmosfera culturale degna del nome.

Conoscendo l'interesse di mons. Bortignon per gli studi storici, gli ho portato in dono, nel 1982, il mio



Mons. Girolamo Bortignon, vescovo di Padova dal 1949 al 1982.

volume su *Garibaldi e il socialismo*. Dopo averlo sfogliato con interesse, si fermò sul capitolo riguardante la religiosità dell'eroe e raccontò un aneddoto: Garibaldi, appena sbarcato a Marsala, venne accolto con entusiasmo anche da un frate che gli manifestò l'intenzione di seguirlo. Garibaldi lo ringraziò e sorridendo gli disse: torni in convento e preghi per me.

Prima di accomiatarmi da lui, mons. Bortignon mi incoraggiò a continuare lo studio sulla religiosità di un anticlericale acceso come Garibaldi, che però credeva in Dio e nella immortalità dell'anima.

E ora un ultimo ricordo. Mons. Bortignon, essendo a conoscenza della mia intenzione di recarmi a Belluno per consultare i documenti prefettizi degli anni '40, mi ha pregato di fargli conoscere l'esito delle mie ricerche, perché avrebbe desiderato operare un confronto con quanto aveva già scritto in un suo diario.

Sfortunatamente, a Belluno, i documenti che m'interessavano (forse perché distrutti) non si trovano né nell'Archivio di Stato, né in quello della Prefettura. Anche per questo motivo il diario del vescovo, se conosciuto, forse potrebbe colmare (sia pure molto parzialmente) una grave lacuna. Formuliamo quindi l'augurio che la sua pubblicazione, anche se settoriale, non venga rimandata alle calende greche. □

1) Agostino infatti, nei Soliloqui (1, 2, n.7), dialogando con se stesso, aveva detto: "Voglio conoscere Dio e l'Anima. Nient'altro? No, nient'altro".

Un profilo biografico di mons. Bortignon, ricordato nel decimo anniversario della sua morte (12 marzo 1982) è apparso sulla "Difesa del Popolo" del 10.03.2002 a firma dell'ex-direttore mons. Alfredo Contran, con alcune testimonianze del suo ex-cerimoniere mons. Ruggero Toldo.

ARMI BIANCHE DI NICOLA BOTTACIN NEL MUSEO DI PADOVA

ALESSANDRO PASQUALI

La raccolta pubblica patavina, conservata nel Museo Bottacin, si aggiunge a numerose altre che completano il quadro dello sviluppo collezionistico di armi antiche nell'Ottocento e nei primi decenni del Novecento in Italia e in Europa.

Nicola Bottacin, vicentino di nascita, triestino per gli stretti legami ch'ebbe con questa città, è un collezionista eclettico e un mecenate vissuto nell'Ottocento che, nonostante appartenga ad una famiglia di modeste condizioni, grazie all'attività commerciale a cui si dedicò riuscì sagacemente a riscattarsi e ad arricchirsi. Egli investì i suoi capitali nell'acquisto di un appezzamento di terreno nella città giuliana, su un colle verdeggiante nella contrada di S. Giovanni in Guardiela, e lì si fece costruire una villa e altri piccoli edifici che formarono un complesso unico, che arredò personalmente e di cui abbiamo ancora una preziosa testimonianza negli acquerelli di Alberto Rieger, esposti nelle sale del museo padovano che porta il suo nome.

Dotato di una vasta cultura storico-artistica, lettore e scrittore vivace, fornito di solide basi di diritto ed economia, conoscitore di tre lingue straniere, personaggio predisposto a rapporti culturali e di fedele amicizia verso gli altri, Bottacin è una figura singolare nel panorama socio-culturale dell'epoca.

A Trieste, città in cui vive e lavora in una ditta commerciale che fonda con il socio Pettondi, sancisce un solido rapporto d'amicizia con Massimiliano d'Asburgo, fratello dell'imperatore Francesco Giuseppe, con cui discorre di botanica e che si compiace da subito di ammetterlo a frequentare il Castello di Miramare. Si trasferisce a Padova dove trascorre gli ultimi anni della sua vita, dona tutte le collezioni che ha messo assieme in anni di ricerche e fonda l'omonimo museo. Il Museo Bottacin è riconosciuto in tutto il mondo per le raccolte di numerose monete e medaglie che costituiscono il suo principale patrimonio storico-artistico. Ma anche altri sono i beni culturali che fanno parte delle sue collezioni museali, a cui, spesso non viene attribuito il valore che meriterebbero. Solo per citarne qualcuno, il museo possiede un busto in terracotta del doge Paolo Renier (1779 ca.), una delle opere compiute durante la giovinezza di Antonio Canova; vi facevano parte anche le famose tavole raffiguranti gli angeli del pittore Guariento di Arpo, provenienti dalla Reggia dei Carraresi di Padova. Ma tanti altri sono gli oggetti d'arte conservati al Bottacin, tra cui, le armi antiche custodite nel caveau¹.

Le armi bianche, manesche e offensive, lunghe e corte, sono centoquattordici e costituiscono il nucleo

principale di questa raccolta formatasi nel corso degli anni successivi alla fondazione del museo (1865) tramite acquisti da privati cittadini, donazioni, passaggi di proprietà dal Museo Civico al Museo Bottacin e al lascito di un generale messicano, Miguel de Miramon².

La maggior parte delle armi, non solo quelle bianche, sono state inserite nell'"Elenco delle armi esposte al Museo Bottacin", datato 25 luglio 1975, e compilato sotto la direzione di Alessandro Prosdocimi. Questo documento è un inventario parziale e sommario delle armi antiche facenti parte della collezione museale, presentato in occasione di una denuncia alla Questura di Padova.

L'inventario riporta la divisione e la sistemazione delle armi antiche nelle tre diverse sale (XX, XXI, XXII) situate all'interno della vecchia sede del Museo Bottacin in piazza del Santo. Le armi, prima del trasferimento nella nuova sede del Museo agli Eremitani, erano disposte in gruppi diversi, a panoplie ossia disposte a trofeo alle pareti delle sopraddette sale. Nel 1988 venne pianificato un progetto di allestimento della cosiddetta "sala delle medaglie" che consisteva nel dare vita nuovamente al medagliere ottocentesco e al suo arredamento formato dalle vetrine, dai quadri, dai vasi e dalle armi. L'attuazione di questo piano aveva uno scopo preciso; rappresentare una sorta di ricostruzione "filologica" di una delle tre sale dell'ex sede del museo, ma, purtroppo, fallì.

La raccolta di armi bianche è eterogenea per provenienza, tipologia e cronologia di appartenenza (dal XIV al XX secolo)³. Questi oggetti d'arte applicata sono stati restaurati tra il 1988 e il 1989 con i fondi messi a disposizione dalla Regione Veneto tramite la L.R. n. 50/1984. Come le altre armi antiche, sono in attesa di essere adeguatamente esposte al pubblico perché solo così questi beni, come tanti altri di proprietà civica, possono essere apprezzati da tutti, per la funzione che hanno rivestito nel corso della storia e per il loro valore culturale che spesso viene superficialmente ridimensionato⁴.

La raccolta di armi conservata nel Museo Bottacin non è la sola. Altre ve ne sono a Padova e nel suo territorio a testimoniare un gusto di un'epoca, quella otto-novecentesca, contrassegnata dalla moda del collezionismo eclettico. Molti sono gli antiquari e i cultori che nutrono una forte passione per questi straordinari oggetti, per il loro

significato e per tutto quanto è legato ad esse: storia, arte, tecnica, lavorazione dei metalli, accessori dell'abbigliamento militare e civile, status symbol.

Nella città del Santo e dintorni c'erano, e in parte sono rimaste, collezioni di armi e armerie private. La raccolta del marchese Tommaso degli Obizzi al Castello del Catajo a Battaglia Terme, ereditata dagli Estensi e dagli Asburgo, poi smembrata; l'Armeria, la seconda nel Veneto per importanza dopo quella di Palazzo Ducale a Venezia, del Conte Cini nel Castello di Monselice; l'Armeria Capodilista a Padova e la collezione di Roberto Bassi Rathgeb ad Abano Terme rappresentano una delle fette più consistenti del collezionismo di armi antiche diffuso sul territorio regionale e nazionale che coinvolse personaggi di grosso spessore culturale come Gian Giacomo Poldi Pezzoli a Milano e Frederick Stibbert a Firenze.

Nel Veneto, così come in altre regioni italiane, le collezioni private di armi antiche vengono smembrate e, una volta tornate sul mercato sono vendute da commercianti d'antichità come i padovani Rizzoli e i veneziani Sanquirico. Già al tempo della caduta della Repubblica del Leone molti patrizi veneti, per non affrontare ragguardevoli difficoltà economiche, furono costretti a vendere gran parte dei loro beni e del loro patrimonio artistico. Tra questi oggetti pregevoli, vi erano sicuramente anche le armi antiche.

Le armi e le armature antiche, infatti, così come altri beni storico-artistici, considerati a torto di minore importanza rispetto alle opere d'arte figurativa, hanno costituito nel passato un'attrattiva per diversi collezionisti, disposti, in mancanza degli originali, a comprare anche copie, "lavori all'antico", falsi di maggiore o minore qualità artistica, alcuni realizzati ingenuamente, altri frutto dell'impegno creativo degli armaioli. Il Bottacin dovette seguire questo orientamento, scelto anche da altri collezionisti contemporanei. Egli ne è pienamente consapevole, come risulta da alcuni passi della lettera datata 24 febbraio 1859.

Tutti questi oggetti hanno avuto il merito di accrescere la disponibilità di armi sul mercato antiquario in modo che la richiesta degli acquirenti potesse essere soddisfatta dall'offerta, che si rinnovava e non si esauriva mai.

Questo spiega come nelle collezioni formatesi lungo il corso del secolo XIX e parte del XX è assai frequente trovare armi non autentiche e pezzi che hanno subito manipolazioni estetiche e funzionali.

L'intervento di restauro richiesto dai collezionisti privati, spesso non necessario, è stato integrativo e non conservativo. Ciò ha comportato il danneggiamento delle armi, la sostituzione di impugnature perché fossero più funzionali al cosiddetto "gioco stretto" imposto dalla scherma, ritornata di gran voga, e ha sconvolto l'equilibrio in cui si articolavano le strutture delle armi. Anche

nella raccolta del Museo Bottacin troviamo armi composite, frutto di assemblaggi, ma pur sempre formati da componenti strutturali antichi, anche se diversi.

Le origini di una prima raccolta di armi si devono far risalire alla metà dell'Ottocento, più precisamente tra il 1858 e il 1859. E in questi anni che Nicola Bottacin prende contatto con gli antiquari Rizzoli perché gli procurino le armi e altri mobili per arredare e abbellire il suo Castelletto di Trieste, una costruzione di piccole dimensioni che riprende le caratteristiche di un vecchio castello feudale e che rientra nell'ambito dello stile e del gusto medievale, recuperato inizialmente in Inghilterra e coincidente con l'affermarsi dello stile neogotico.

Nel 1871, con la vendita della villa, tutti gli edifici minori, compreso il castello, vengono col tempo abbattuti e la proprietà frazionata. Sopravvenuta la morte di Bottacin (1876), le armi antiche poste all'interno vengono probabilmente vendute o cedute a terzi. Sono le uniche congetture da farsi, in quanto le fonti riguardanti questa raccolta iniziale di 55 pezzi circa, esposta all'interno del castello, tacciono sulla sua destinazione successiva e non ci sono altri documenti che attestino se siano avvenuti dei passaggi di proprietà o quant'altro.

Bottacin pur essendo stato un collezionista eclettico non è esperto conoscitore del settore ologico, non sa valutare con attenzione la qualità artistica e tecnica di questi antichi manufatti, ma è fermamente deciso ad entrarne in possesso, condizionato anche dalla moda dilagante di quel tempo. Decide allora di avvalersi dell'aiuto dei Rizzoli, di cui ha molta stima⁶.

I rapporti tra gli antiquari ed il collezionista, con il trascorrere del tempo, si infittiscono sempre più tanto che lo stesso Luigi invita il Bottacin a soggiornare a Padova per vedere personalmente le armi e la mobilia adatti all'arredamento del castello.

Una peculiarità della collezione attualmente custodita nel caveau è l'appartenenza delle armi all'area di produzione veneta. Bottacin dà chiare disposizioni al riguardo in uno dei due codicilli del suo testamento. Tra le opere d'arte che entrano a far parte delle sue raccolte, ci sono soprattutto tipici oggetti veneti e questo non doveva valere solo per le monete. La sua volontà viene rispettata dai conservatori del museo come testimonia la presenza di schiavone, spade da fanti, stiletti, centoventi, ecc.

Un altro elemento riscontrato che lega la raccolta al territorio locale è dato dal fatto che una parte delle armi bianche provengono da scavi eseguiti a Padova. Su



1. Spada da lato e relativa impugnatura (inv. n.72).

questo non c'è nessun dubbio. In quasi tutti i casi, il luogo in cui sono state trovate è il fondo di un canale, il Piovego, presso Porta Portello e Porta Molino, mentre una spada da lato è stata rinvenuta nelle vicinanze del Ponte dei Graizzi.

In questo articolo non è possibile elencare e descrivere le caratteristiche di tutte le armi bianche, tuttavia non si è voluto tralasciare quelle più significative per tipologia, particolari e decorazioni.

Nel Museo si trova una sola spada da lato (*inv. n.72*) (fig. 1) che non è, a differenza di altre armi dello stesso genere, particolarmente ricca di ornamenti. Per struttura, forma e ornamento si avvicina ad un gruppo di spade conservate in Svizzera, anch'esse di fattura italiana⁷. Il tipo di pomo a spicchi, è simile all'arma *inv. n. 32* della collezione, un pugnale a cinquedeo. Quest'elemento è estremamente utile perché ci fornisce la datazione dell'oggetto in esame: la prima metà del XVI secolo.

Due sono le spade da fante (*inv. nn. 71-73*) presenti nella collezione, chiamate così perché sono soprattutto usate dalla fanteria. Sono secentesche, caratterizzate dalla tipica valva a conchiglia, e il loro ambito di appartenenza è veneto. Per tutto il Quattrocento, la cavalleria non è più efficace dal punto di vista offensivo e difensivo e incomincia a svolgere solo compiti di fiancheggiamento e occupazione del territorio. Sul finire del secolo, con lo sviluppo e il perfezionamento tecnico delle armi inastate, la fanteria segna la fine della cavalleria pesante e della sua forza d'urto.

La spada (*inv. n. 134*, oggetto di scavo) (fig. 2) è decorata, ad agemina con tipici motivi figurativi rappresentanti personaggi in costume del Settecento. Questo tipo di spada, chiamata anche spadino, ha lama sottile rigida e acutissima. Impiegata nei Paesi Bassi nel Seicento, è assai diffusa nel Settecento, tanto da considerarsi un'arma "status symbol" delle classi dominanti. Curioso è il fornimento in acciaio "brillantato" o "perlinato" dello spadino tardo settecentesco inventariato col n. 61. Questo tipo di lavorazione, il "diamante", motivo decorativo a forma di perla ovale faccettata, ricorre spesso in altri spadini (*inv. nn. 55-56*) della collezione civica e in Occidente, il suo significato simbolico è legato all'immutabilità e all'incorruttibilità. Nei modelli di, un certo lusso, quelli per monarchi e personaggi illustri, i "diamanti" possono essere davvero tali.

Tra i pugnali e i coltelli vari della raccolta, ve n'è uno di assai antico (*inv. n. 8*): è l'unico esemplare di questo tipo. Si tratta di un *baselardo* trecentesco, termine che si riferisce ad un'arma bianca corta con il manico a forma di doppia "T" e che alcuni studiosi chiamano anche *basilarda*, *basilarde* per richiamare e ricordare le sue presunte origini dalla città svizzera di Basilea.

Anche il pugnale inventariato al n. 111 (fig. 3) appartiene al XIV secolo e per epoca e tipologia può essere accostato ai basilardi, coi quali presenta elementi comuni. L'anello, all'estremità superiore, veniva utilizzato per assicurare l'arma alla cintura o all'armatura, così come provano varie raffigurazioni di lastre tombali.

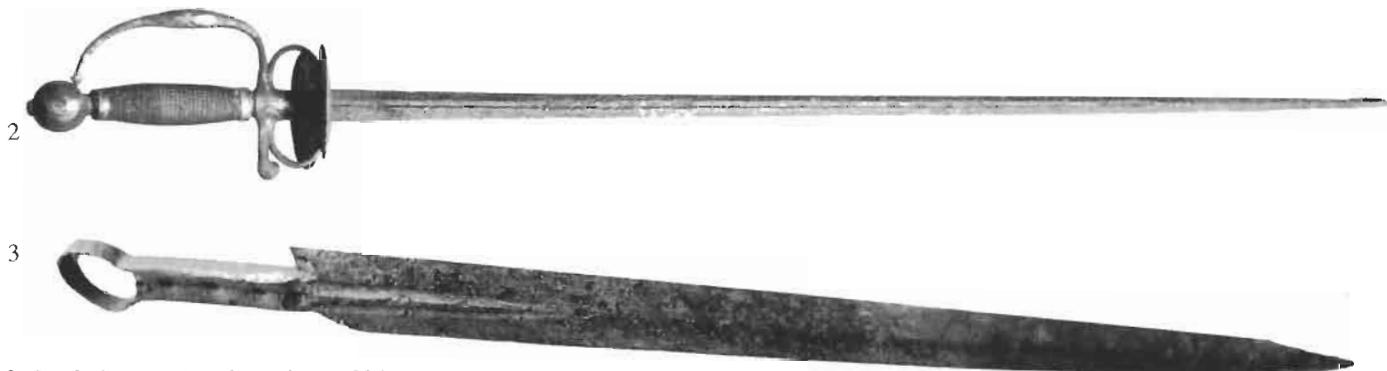
Gli stiletto inventariati ai nn. 10-64 della collezione si distinguono da tutti gli altri, una quindicina, per il livello di qualità raggiunto. Sono bresciani, e questo riferimento è motivato dalla decorazione a foglie dell'impugnatura, molto frequente, e dalla presenza di motivi fantastici di animali che ricorrono anche nelle armi da fuoco della stessa epoca.

Una particolare tipologia di stiletto, annoverato tra le armi propriamente venete ma usato anche altrove, è il *centoventi o stiletto da bombardiere*. Il centoventi ha una sua peculiarità inconfondibile nella serie di tacche numerate da uno a centoventi, presenti sulla lama, utili a determinare il calibro dei cannoni. Sono centoventi secenteschi le armi ai nn. 83-89 d'inventario, e, probabilmente, l'arma al n. 82, che ha una lama riappuntata e un'impugnatura diversa da quella originale.

Altre sono le armi bianche la cui valenza tecnico-artistica non va sottovalutata: la sciabola veneto-austriaca (*inv. n. 115*) (fig. 4) della seconda metà del XVIII secolo, il coltello da fodero con relativa custodia (*inv. n. 117*) la schiavona (*inv. n. 95*), l'unica ad avere il pomo "a testa di gatto", originale, in bronzo e a presentare delle belle incisioni lungo i due piatti della lama. Era l'arma bianca tipica della Fanteria Oltramarina della Repubblica di Venezia che venne data in dotazione ai soldati mercenari provenienti dalla penisola balcanica. Tecnicamente è da ritenersi una spada da cavallo derivante dalla *schiavonesca*, ma ne differisce perché a due fili ed è caratterizzata dalla forma particolare, "a gabbia", del fornimento.

Le spade ottocentesche, entrambe provviste di fodero, di Miramon (*inv. n. 141*) e del suo amico, l'ufficiale Adriano Woll, (*inv. n. 142*) (figg. 5-6) che ha partecipato alla battaglia di Waterloo e alle guerre d'Indipendenza Messicana hanno fornimenti finemente lavorati. La prima è una spada da ufficiale superiore ispirata al modello francese del 1831, provvista di un pulsante sferico in acciaio che consente, premuto, di abbassare la valva interna, permettendo così una maggior comodità di porto nella tasca da cintura. La seconda reca le iniziali incise A.W., apposte sul pomo a calice dell'arma. Come la precedente, ha un bottone di forma sferica.

Fanno anche parte della raccolta delle interessanti armi da caccia, tra cui una serie di coltelli setteottocenteschi, tre palosci (*inv. nn. 1-69-75*) e un'arma che sembrerebbe un coltello da caccia proveniente da una coltelleria forse tedesca, del primo Cinquecento. (*inv. n. 110*).



2. Spada leggera (spadino) (*inv. n.134*).
3. Pugnale (*inv. n.111*).



4. Sciabola con fodero (inv. n.115).

Tra le armi bianche orientali vi è uno yatagan con fodero (inv. n. 201), di produzione dalmata e di buona fattura, con la firma dell'armaiolo (*Marco W. Cassovich*) incisa sull'impugnatura, collocabile cronologicamente tra il Settecento e i primi anni dell'Ottocento; e un'arma composita (inv. n. 200), con impugnatura "ad orecchie", riadattata ad uso di coltello. Questo fascino per l'esotico ha colpito anche il Bottacin, così come il Poldi Pezzoli, e lo Stibbert. In una lettera in data 24 febbraio 1859, spedita da Luigi Rizzoli al collezionista, nell'elenco del materiale olografico richiesto vengono infatti citate: "due manopole orientali" e un "berretto orientale persiano".⁸

La ricognizione del materiale, la ricerca archivistica, lo studio e la catalogazione delle armi bianche antiche hanno permesso di giungere a due conclusioni di estrema importanza. La prima è che le armi della collezione odierna non sono passate al museo di Padova così come gli altri oggetti d'arte posseduti dal Bottacin, tramite sua donazione.

Non esiste infatti documento o testimonianza che provi l'effettivo trasferimento delle armi, o parte di esse, che si trovavano dentro il Castelletto, nelle collezioni museali. La seconda riguarda il valore e la rarità, ma soprattutto la memoria storica, rappresentata, *in primis*, dall'intera raccolta di questo materiale olografico, che andrebbe recuperata *in toto* e dovrebbe perlomeno, a mio avviso, essere esposta in una mostra tematica che permetta di valorizzarla e apprezzarla da un pubblico più vasto. □

1) Per un approfondimento si veda E. Chino, *Il Museo Bottacin di Padova nei documenti e nella figura del suo fondatore (1805-1876)*, "Bollettino del Museo Civico di Padova", LXXXI, 1992; A. Pasquali, *Le armi bianche di Nicola Bottacin e del suo museo a Padova*, Tesi di laurea in Conservazione dei Beni Culturali, Università Ca' Foscari di Venezia, A.A. 1999-2000, pp. 11-36.

5. Spada con fodero (inv. n. 141).

6. Spada con fodero (inv. n. 142).



2) L'intera raccolta di materiale olografico si compone complessivamente di 200 pezzi, tra cui vanno ricordate le armi da fuoco, in particolare alcune pistole e un archibugio secenteschi recanti sulla canna la firma del famoso armaiolo bresciano Lazzarino Cominazzo, e le armi in asta, tra cui alabarde, ronconi, picche, ecc. Vi sono poi speroni e morsi da cavallo, frammenti di una cotta di maglia, alcune cuspidi. "Oplologia" è un termine dal greco "hoplon", (*arma, armatura*) indicante la disciplina storica e scientifica che si occupa dello studio delle armi e delle armature antiche.

3) Quaranta armi circa, sono di provenienza sconosciuta e su di esse si possono avanzare solo delle ipotesi che giustifichino la modalità con cui sono entrate a far parte della raccolta.

4) Per tutte le armi bianche del Museo Bottacin si è proceduto alla catalogazione scientifica e informatizzata basata, prima della sua realizzazione definitiva, sullo studio preliminare della strutturazione dei dati in cui si articola il modello di scheda dell'Istituto Centrale per il Catalogo la Documentazione (ICCD), l'organismo del Ministero dei Beni Culturali e Ambientali preposto all'organizzazione e alla gestione della banca dati in cui sono contenute le informazioni necessarie alla tutela e conservazione del patrimonio storico-artistico italiano.

5) "Alle spese occorse per l'acquisto, altre ne dovrebbimo sostenere, onde col mezzo de' fabbri far eseguire accompagnare pezzi che mancavano, procurando possibilmente l'imitazione e l'apparenza delle armi antiche". Rinvio all'Appendice documentaria della mia tesi (cfr. nota 1).

6) Nell'archivio del museo è stato possibile rintracciare e leggere alcune lettere che testimoniano gli scambi e ci permettono di individuare gli orientamenti e le scelte di Bottacin in base alle proposte e alle notizie trasmesse dai due padovani. Si veda Pasquali, *op.cit.*, pp.1-VIII.

7) Il numero d'inventario delle armi rimanda alla numerazione contenuta nell'elenco/inventario redatto nel 1975, ripreso e integrato dalle restauratrici. I dati principali sulla provenienza delle armi e una descrizione succinta su di esse sono stati tratti dallo studio dell'"Inventario degli oggetti differenti" la cui stesura è stata realizzata a partire dal 1872 e dai "Registri degli Ingressi" (1892-1940).

8) Si veda l'Appendice documentaria in A. Pasquali, *op. cit.*, p. VII.

LA PROSTITUZIONE PADOVANA DAL RINASCIMENTO ALL'ETÀ MODERNA

FRANCO DE CHECCHI

*L'apogeo e la crisi della prostituta di rango nel Cinquecento
e la successiva proliferazione delle case di tolleranza, poste sotto il controllo
e la regolamentazione dello Stato, fino alla loro soppressione.*

La comparsa della sifilide sul finire del XV sec.¹, se da un lato provocò la chiusura di tutti i postriboli, obbligando le prostitute a trovare alloggio in taverne e osterie, dall'altro contribuì in maniera determinante ad operare una netta distinzione all'interno della categoria; un passaggio di rango che lascerà un'impronta tutt'altro che trascurabile sulla vita sociale del nuovo secolo. Il clima del nascente Rinascimento richiedeva qualcosa di più della semplice e anacronistica figura della meretrice; si ricercava la donna gentile, colta, raffinata, non volgare. Tuttavia, tale trasformazione non arrivò a comprendere tutte le donne pubbliche presenti in città e solamente poche elette riuscirono ad innalzarsi al rango di cortigiane, mentre sullo sfondo continuava a muoversi un esercito di povere donne che si dibatteva nello squallore².

Il fenomeno della cortigianeria non trovò terreno fertile a Padova, città di provincia, vicina a Venezia ma lontana dai fasti della capitale, centro del potere politico, economico e finanziario; la presenza di cortigiane nella nostra città fu episodica e marginale, legata allo sfizio occasionale di qualche ricco rampollo locale³. Indubbiamente, anche a Padova si crearono le premesse per una distinzione tra la prostituzione di basso profilo e quella di livello più elevato, ma per le giovani desiderose di apprendere i modi gentili della cortigiana era preferibile trasferirsi a Venezia. La Terraferma veneziana rappresentava il vivaio dal quale venivano prelevate le giovani da avviare alle pratiche amorose; spesso le ragazze giungevano dalle campagne per essere collocate come domestiche presso famiglie agiate e finivano inevitabilmente sotto l'occhio attento dei nobili veneziani, che incaricavano i propri mezzani di scegliere il meglio tra le nuove arrivate. Erano fanciulle particolarmente giovani, d'età talvolta inferiore a dieci anni, facili a cedere alle lusinghe del patrizio che spesso si assumeva l'onere del mantenimento per gustare il frutto non appena maturo.

Le cortigiane veneziane svolgevano anche un'importante funzione sociale poiché rappresentavano un passaggio fondamentale nell'educazione sessuale dei giovani patrizi, che cominciavano a frequentarle fin dall'adolescenza, diventandone poi protettori e amanti stabili, e in età avanzata amici fidati.

Nel corso del Cinquecento raggiunse il suo apogeo

anche la letteratura erotica, sviluppatasi intorno alla figura dominante di Pietro Aretino, stabilitosi a Venezia nel 1527. Uno dei suoi seguaci, probabilmente il padovano Antonio Cavallino, fu autore nel 1565 di un catalogo che conteneva i nomi di ben 210 cortigiane presenti a Venezia; una guida ai luoghi del piacere che segnalava indirizzi, tariffe, istruzioni e raccomandazioni utili al forestiero⁴. L'interminabile elenco comprendeva i nomi di almeno cinque cortigiane padovane, trasferitesi in laguna per cercare fortuna: quattro di loro (Bettina, Chiaretta, Ippolita e Paolina) erano domiciliate al Ponte dell'Aseo (Cannaregio), mentre Franceschina Zaffetta abitava nel medesimo sestiere, dirimpetto al ponte di legno. Quest'ultima era una prostituta di livello assai elevato ed osservava un tenore di vita straordinariamente dispendioso; il compenso previsto per ogni prestazione ammontava a 6 scudi e con i suoi lauti guadagni poteva permettersi il mantenimento di una *massera* (donna di compagnia) e il pagamento di un affitto salatissimo (40 scudi), al limite delle leggi suntuarie veneziane. Non concedevano sconti nemmeno Paolina e Ippolita (4 scudi), quest'ultima, vera e propria libera professionista del sesso a pagamento, gestiva la sua professione senza bisogno di *pieze* (mezzane). Curiose annotazioni erano invece riportate sul conto di Chiaretta, una cortigiana probabilmente in apprendistato e pertanto priva di una tariffa prestabilita, per la quale il catalogo suggeriva di "*bater ala porta, parlar a so mare, dar quello che si vol*".

Le cortigiane erano creature particolarmente dotate in campo amoroso e culturale, sfoggiavano un lusso straordinario nel vestiario, erano protette dai potenti e intime degli artisti. Sebbene la condanna morale del meretricio fosse universalmente condivisa, lo Stato veneziano non intendeva perseguire le prostitute in quanto tali e quando una di loro rivelava doti artistiche, letterarie o musicali, poteva entrare senza alcuna discriminazione a far parte dell'eletto mondo degli intellettuali, come dimostra il caso della poetessa padovana Gaspara Stampa. Nata a Padova nel 1523, si trasferì a Venezia dopo la morte del padre, preceduta dalla fama di letterata e suonatrice; la sua casa divenne ben presto la delizia dei ritrovi mondani e il punto d'incontro di artisti, letterati e ammiratori. Tuttavia, in lei non si riscontrano i caratteri della mercenaria, ma quelli di



Gaspara Stampa (1525-1554) poetessa padovana e cortigiana.

*né si veggono alle finestre, frequentando elle piuttosto la porta et la strada per tirar nella ragna quanti passano. Quivi si trattengono cantando canzonette amoroze, ma con poca gratia et conforme alla loro vile conditione, facendosi di più quasi tutte sentire con la voce roca*¹⁰.

Con la fine del Cinquecento, complice il clima generale dettato dalla Controriforma, cessò la grande stagione della letteratura erotica e scomparve la figura della cortigiana. La prostituzione fu restituita allo squallore primitivo dei bordelli, che a Padova poterono prosperare soprattutto grazie alla considerevole presenza di studenti forestieri, abituali frequentatori dei postriboli locali, uno dei quali situato proprio dirimpetto all'Università. Il mondo della prostituzione, già bersagliato dalle leggi suntuarie e dalla disciplina sanitaria, divenne oggetto di provvedimenti tesi a colpire tutte le sue manifestazioni licenziose; per questo motivo fu creata la Magistratura degli Esecutori contro la Bestemmia, che fungeva da tribunale d'appello per le sentenze degli ufficiali della Sanità e giudicava i casi di contegno immorale delle prostitute¹¹. Allo stesso tempo, durante i secoli XVII-XVIII si procedette ad un'azione più decisa contro le varie forme di prossenetismo, punite con maggiore severità. Uno dei metodi di favoreggiamento-sfruttamento maggiormente utilizzato dai *bertoni* (ruffiani) era quello di prendere in affitto alcune case, arrearle con qualche mobile e sublocarle alle meretrici dietro un corrispetti-

vo giornaliero. Queste vere e proprie estorsioni portavano guadagni tutt'altro che disprezzabili e presto furono dichiarate illegali; tuttavia, i mezzani riuscirono spesso ad aggirare il divieto iscrivendosi all'arte degli *strazzaroli*¹².

La precarietà della situazione economica d'inizio Settecento portò molte giovani donne a lasciarsi irretire dal mondo della prostituzione, passando frequentemente dalla questua al meretricio. Le ruffiane gestivano case dove "allevavano" donne di piacere che, adeguatamente istruite, venivano avviate al meretricio diventando una fonte di lucro per le tenutarie, che incameravano larga parte dei guadagni¹³. Il mercato della prostituzione padovana ebbe caratteri di grande flessibilità e il numero di meretrici presenti in città oscillava in funzione delle implacabili leggi della domanda e dell'offerta. Nei giorni di Carnevale o durante lo svolgimento di feste e fiere la popolazione di prostitute aumentava, attratta dalla possibilità di stabilire incontri con villici e forestieri che frequentavano le manifestazioni, mentre nei periodi di "bassa stagione" erano costrette a emigrare altrove, spinte da situazioni di opportunità o da emergenze sanitarie, ma soprattutto costrette ad assecondare un mestiere itinerante per soddisfare la naturale inclinazione della clientela locale, portata abitualmente alla volubilità di gusti.

Se il meretricio era tollerato all'interno delle case di piacere, l'adescamento continuava ad essere una pratica vietata e prevedeva per coloro che si macchiavano di tali colpe, la rasatura del capo, la berlina e il bando dalla città. Per questo motivo, il 3 settembre 1789, il Podestà cittadino, dopo aver arrestato sette prostitute, "fece loro tagliare i capelli e dopo averle fatte girare per la città, seguite da birri e da gran folla di popolo, le mandò fuori dalle porte"¹⁴.

Pochi anni prima, per sospetto di lenocinio, erano stati chiusi due postriboli: il Casin Rosso, in contrada S. Leonardo (1 febbraio 1786) e il Cormellone, in contrada S. Pietro (20 maggio 1787); in entrambi i casi furono cacciate le meretrici e messi al bando i tenutari delle case, ma ciò che colpì maggiormente l'opinione pubblica fu l'impiego di un esercito di soldati e sbirri (47) nelle operazioni di esecuzione forzata, tanto da far affermare ad un divertito cronista dell'epoca che "la quantità dell'armi e le soverchie forze impiegate a superare una fortezza di amazzoni ha fatto ridere più di pochi"¹⁵.

Una radicale metamorfosi nella regolamentazione della prostituzione fu introdotta da Napoleone al principio dell'Ottocento, nel corso del breve ma significativo dominio francese sul Veneto. Le leggi napoleoniche (1802) si preoccuparono soprattutto di tutelare la salute delle proprie truppe contro il dilagare delle malattie veneree e considerarono le prostitute persone di condizione giuridica inferiore, sottoponendole ad una disciplina ferrea che annullava tutte le libertà personali e di circolazione. Le prostitute erano iscritte volontariamente o coattivamente in appositi registri, ricevevano un libretto professionale, erano soggette a visite mediche settimanali e in caso d'infezioni venivano obbligatoriamente ricoverate nei sifilocomi. Tutte le donne pubbliche risiedevano in postriboli tollerati e controllati dall'autorità di polizia, o più raramente in abitazioni private, e non potevano cambiare dimora né allontanarsi per più di tre giorni senza autorizzazione¹⁶. Le nuove disposizioni imposero all'Ufficio di Sanità padovano la compilazione del cosiddetto "libro delle

case di postribolo”, dove venivano censiti i bordelli e registrato il movimento delle prostitute. Pur offrendo una visione parziale del fenomeno e interessando un periodo limitato, tale documento consente di tratteggiare uno spaccato della prostituzione padovana d'inizio Ottocento. In quel periodo erano attivi in città una decina di postriboli, dislocati in larga misura all'interno delle mura medievali o nelle immediate vicinanze e gestiti generalmente da una tenutaria¹⁷. I bordelli padovani erano popolati da prostitute avventizie che vi si trattenevano pochi giorni o al massimo qualche mese; ogni casa ospitava un numero variabile di donne (da una a sei), in genere forestiere, provenienti principalmente dall'area triveneta, con qualche presenza lombarda, piemontese, toscana e straniera. La maggior parte delle ragazze aveva un'età compresa tra 18 e i 24 anni, ma numerose erano le adolescenti, un paio delle quali raggiungeva a malapena i quattordici anni¹⁸. Ad eccezione di un unico caso documentato di “libera professionista”, che esercitava in casa propria senza l'ausilio d'intermediari, tutte le prostitute erano sottoposte all'autorità della tenutaria del postribolo, alla quale spettava una parte rilevante dell'incasso giornaliero (dal 33% al 75%, a seconda della categoria).

I primi anni di dominazione napoleonica sul Veneto furono fatali anche per l'attività assistenziale prestata alle giovani donne “traviate”, affidata da un paio di secoli alle monache agostiniane, che nel 1810 subirono la soppressione della corporazione religiosa. L'interruzione, tuttavia, durò solamente fino al 1813, quando il sacerdote padovano Jacopo Foretti rilevò gli antichi edifici di via S. Francesco e vi fondò il Conservatorio del Soccorso, con lo scopo di accogliere, istruire, educare e ricondurre sulla retta via, tutte le giovani donne che volevano redimersi dalla prostituzione. L'ingresso nell'istituto era sottoposto ad alcuni requisiti obbligatori: professare la religione cattolica, età inferiore ai 25 anni, immunità da malattie e domicilio all'interno del comune. Le ragazze potevano rimanere nel collegio per un periodo non superiore a tre anni, al termine del quale venivano collocate a servizio presso famiglie di buona condotta morale o presso parenti di comprovata rettitudine¹⁹.

Il mondo della prostituzione, pur essendo tollerato e regolamentato, rimaneva comunque un'attività ai confini della legalità e non di rado accadeva che qualche balordo frequentasse le case di tolleranza per creare turbative anziché per sfogare i propri istinti, scatenando scene di gelosia con finali degni del più classico melodramma.

Una di queste scellerate azioni si svolse nell'ottobre 1867 all'interno del postribolo padovano di via S. Leonino (v. Briosco), dove giunse al suo tragico epilogo un dramma di gelosia tra una giovane prostituta e un anziano facchino innamoratosi perdutamente di lei. Quest'ultimo, accolta come concubina in casa propria e soffrendo per un amore non corrisposto, iniziò a maltrattarla, costringendola a rifugiarsi nella casa di tolleranza; scopertone il nascondiglio, l'uomo non esitò a molestarla e con un pretesto riuscì ad avvicinarla e a colpirla mortalmente, allontanandosi “*con tutta calma come se per lui nulla fosse accaduto e ripulendo lo strumento di morte entrò in più osterie finché fu arrestato...*”²⁰.

Episodi di violenza a parte, la prostituzione visse soprattutto nella prima metà del Novecento una dimensione del tutto particolare, legata alle vicende piccanti

che si consumavano all'ombra delle persiane abbassate dei casini, in un'atmosfera romantica ed eccitante ma al tempo stesso intrisa di decadenza. Giovani donne in abiti discinti sostavano nei salottini d'attesa aspettando di essere scelte dai clienti, uomini appartenenti a categorie sociali piuttosto eterogenee per i quali la frequentazione del bordello rappresentava, a seconda dei casi, lo sfogo d'istinti repressi, il vizio incallito, il sapore della trasgressione, la goliardata, il capriccio di una notte, oppure il rituale d'iniziazione sessuale. Il postribolo svolgeva una funzione sociale o quanto meno socializzante: se per la prostituta la “marchetta” era solamente il gettone che riceveva dalla tenutaria ad ogni prestazione²¹, per i giovani inesperti significava gustare il frutto proibito, per i soldati era il breve sollievo alle sofferenze della guerra, per i militari rappresentava una manifestazione di virilità, mentre per gli squattrinati studenti, che non sempre consumavano, voleva dire curiosare e respirare l'aria del peccato.

Lo scoppio della Prima Guerra mondiale provocò l'aumento smisurato del numero dei bordelli padovani, a causa del transito di truppe dirette al fronte e dello stazionamento di soldati nella città; nel 1915 erano attivi ben 25 postriboli con una cinquantina di prostitute, nei confronti delle quali furono intensificati i controlli sanitari per limitare la proliferazione di malattie veneree²². Nell'immediato dopoguerra alcune forze politiche furono promotrici di una campagna di sensibilizzazione per la chiusura dei postriboli, ma gli echi delle diatribe si spensero con l'avvento del fascismo, durante il quale le case chiuse simboleggiarono l'esaltazione della virilità maschile. L'atteggiamento assunto dal legislatore nel periodo tra le due guerre fu quello di affidare allo Stato la disciplina dell'esercizio delle case di prostituzione, al fine di evitare pericoli per la sanità, la sicurezza e l'ordine pubblico.

Nei primi anni del secondo dopoguerra si diffuse nella pubblica opinione il convincimento dell'immoralità della disciplina legale delle case di tolleranza, sentimento che portò alcuni anni più tardi all'entrata in vigore della Legge n. 75 del 20 febbraio 1958, su pro-



La senatrice padovana Angelina Merlin (1889-1979), principale promotrice della legge per l'abolizione delle case di tolleranza.

posta della senatrice padovana Angelina Merlin (Pozzonovo, 1889 - Padova, 1979), che al termine di una battaglia politica decennale, durante la quale ricevette avvertimenti e minacce di morte da parte di prostitute e protettori, riuscì a condurre a termine vittoriosamente la sua crociata. Il motivo ispiratore della legge fu la salvaguardia della persona e della libertà della prostituta contro ogni forma di sfruttamento ed organizzazione, proponendosi non tanto l'obiettivo irrealizzabile di abolire la prostituzione, ma di eliminare la regolamentazione da parte dello Stato; ne conseguì l'immediata chiusura di tutte le case di tolleranza e lo spirare di quel "messaggio di civiltà erotica" tanto caro al nostalgico Buzzati.

Il rapido mutamento odierno delle situazioni sociali impone una riflessione su quanto sta accadendo negli ultimi anni anche a Padova, dove la prostituzione di strada è un fenomeno saldamente nelle mani della malavita organizzata, che alimenta l'immigrazione clandestina e la tratta di ragazze provenienti soprattutto dall'Europa Orientale, con l'intento di schiavizzarle e sfruttarle. Ancora una volta l'eterno dibattito sulla prostituzione offre lo spunto per proporre una serie di interrogativi: alla storia spetta il compito di fornire gli adeguati insegnamenti, al legislatore quello di adottare i provvedimenti più opportuni.



1) Per un'analisi della prostituzione a Padova nel medioevo si rimanda all'articolo intitolato: "Dal bando alla tolleranza: profilo storico della prostituzione padovana nei secoli XIII - XVI", pubblicato dallo stesso autore nel n. 94 di questa rivista (pp. 26-30).

2) Antonio Barzaghi, *Donne o cortigiane? La prostituzione a Venezia; documenti di costume dal XVI al XVIII secolo*, Verona 1980, p. 40.

3) Tra i rari casi di cortigiane documentati a Padova, è interessante segnalare quello di Margherita Finetto "cortigiana di fama e di opere", che esercitava nella propria abitazione di Borgo Piove (via della Pieve); la donna fu assassinata nel 1583, colpita da una pugnalata alla gola infertile dal fratello che "prendendo la fuga si salvò, dicesi vestito in abito di frate zoccolante" (cfr. Nicolò Rossi, *L'istorie di Padova del tempo di me 1562-1621*, p. 111).

4) *Catalogo de tutte le principali et più onorate cortigiane di Venetia, il nome loro et il nome delle loro pieze (mezzane), et le stantie dove loro habitano, et più ancor si narra la contrata dove sono le loro stantie, et etiam il numero de li denari che hanno da pagar quelli gentilhuomeni che desiderano entrar nella sua gratia*. La tariffa delle cortigiane variava da 1 a 30 scudi per prestazione. Prendendo come riferimento uno scudo da 7 lire e gli anni a metà del XVI sec., si ricava che la prestazione di una prostituta da uno scudo era pari a quattro giorni e mezzo di paga di un operaio specializzato nell'edilizia; si trattava di un genere di consumo non certamente popolare (cfr. Barzaghi, *Donne...*, op. cit., p. 155).

5) Rita Casagrande di Villaviera, *Le cortigiane veneziane del '500*, Milano 1968, p. 196. Durante il suo soggiorno veneziano, Gaspara Stampa ebbe una relazione burrascosa con il conte di Colfalto, che rappresentò l'amore vero ed assoluto della sua vita, corrisposto solo in parte dal nobile, per il quale rappresentò solo il capriccio di una breve stagione. Dopo aver avuto altri amanti, fra i quali il patrizio Bartolomeo Zen, ed aver manifestato negli ultimi anni della sua vita un evidente rimorso per un'esistenza consumata nel piacere dei sensi, morì a Venezia il 23 aprile 1554.

6) "Dico adunque che la cortigiana delle male femmine è una antica, vile e sozza professione". Sperone Speroni (1500-1588) rappresenta il caso tipico del letterato che ha vissuto gli anni del pieno Rinascimento e quelli della Controriforma, costretto per quasi metà della propria vita a rinnegare gli ideali della giovinezza e a convincere il mondo di essere un perfetto cattolico (cfr. Marisa Milani,

Contro le puttane. Rime venete del XVI secolo, Bassano del Grappa 1994, pp. 9-10).

7) A causa della ricchezza della città e dello splendore della sua vita cosmopolita, s'era diffuso a Venezia il ricorso all'eccessiva ostentazione del lusso. Per questo fu istituita un'apposita Magistratura alle Pompe, creata nel 1476 ma resa stabile e definitiva nel 1514, incaricata di vegliare sull'esecuzione dei provvedimenti suntuari emanati dal Maggior Consiglio. I Censori alle Pompe (tre) fecero la loro apparizione in Padova nel 1506, affiancati in seguito da tre Sopracensori. Tuttavia, per incontrare provvedimenti specifici riguardanti l'abbigliamento delle meretrici a Padova, bisognerà attendere fino al 1682, quando fu esplicitamente proibito l'uso di "ogni sorte di perle e qualunque altra gioia, niuna sì buona come falsa, ogni abito di setta, velluto, merlatura, cordelari, ricami et altra sorte di ornamenti. Potendo d'estate vestirsi di semplice cendalle senza guarnizione immaginabile, sotto pena di berlina, esilio, perdita degli abiti, il tratto de' quali andar dovrà a risarcimento e disposizione della cassa dell'Offizio deputato alle Pompe" (cfr. Antonio Bonardi, *Il lusso d'altri tempi in Padova, Venezia* 1909, p. 254).

8) Casagrande di Villaviera, *Le cortigiane...*, op. cit., pp. 103-104, 139-141.

9) Giulio Bistort, *Il Magistrato delle Pompe nella Repubblica di Venezia*, in "Miscellanea di storia veneta", Venezia 1912, p. 459. Terminazione del 21 febbraio 1542.

10) Cesare Vecellio, *Habiti antichi et moderni di tutto il mondo*, Venezia 1598, p. 114.

11) Renzo Derosas, *Moralità e giustizia a Venezia nel '500 e '600: gli Esecutori alla Bestemmia, in Stato, società e giustizia nella Repubblica Veneta* (sec. 15. - 18.), Roma 1981, p. 446.

12) Romano Canosa - Isabella Colonnello, *Storia della prostituzione in Italia dal Quattrocento alla fine del Settecento*, Roma 1989, p. 156. Le pene previste per i colpevoli erano la berlina, la corda, la galera e il camerotto (cella di isolamento), ma tutte si rivelarono un deterrente piuttosto blando.

13) Madile Gambier, *La donna e la giustizia penale veneziana nel XVIII sec.*, in *Stato, società...* op. cit., p. 563.

14) Giuseppe Gennari, *Notizie giornaliere di quanto avvenne specialmente in Padova dall'inizio 1739 all'anno 1800*, Cittadella 1982-84, vol. I, p. 542.

15) Girolamo Polcastro, *Compendio storico degli avvenimenti accaduti nella città di Padova o ad essa appartenenti*, Padova 1787, vol. II, pp. 88-89.

16) Il regolamento napoleonico fu confermato pressoché interamente da Cavour (1860) e rimase inalterato fino al 1888, quando fu abolita la visita medica coattiva.

17) Arch. di Stato di Padova, *Ufficio di Sanità*, b. 521. Libro delle case di postribolo, anno 1802.

18) Nel 1802 le case di tolleranza erano localizzate in contrada Borsa (v. Marsilio da Padova), Man di Ferro (v. Barbarigo), Torricelle, Pozzo Dipinto (v. Zabarella), Figaro (v. lo S. Caterina), S. Caterina, S. Daniele, Ambrolo (v. Frigimelica), Savonarola e Capitaniato. Su un totale di 102 prostitute registrate, la provincia di provenienza più rappresentata era Venezia (26), a seguire Padova e Verona (11) Vicenza (10), Trieste (8), Udine e Milano (4). L'età delle ragazze era compresa tra i 14 e i 30 anni, anche se la maggior parte (82 su 102) aveva un'età inclusa tra 18 e 24 anni.

19) Romano Dal Bianco, *Guida pratica della beneficenza in Padova*, Padova 1906, pp. 78-80. L'istituto confluì in seguito (1837) nel Conservatorio di S. Caterina e la sede fu trasferita in via Cassa di Risparmio (v. Battisti). Ad inizio Novecento operò con modesti risultati anche la "Lega Padovana per la moralità pubblica", promossa da un gruppo di cittadini con lo scopo di reprimere ogni pubblica manifestazione d'immoralità.

20) Alfredo Manetti, *Cronaca di Padova dal 1707 al 1897*, Padova 1897, vol. II, p. 81.

21) Le prostitute spesso usavano nomi d'arte o nomignoli che evidenziavano la località d'origine o evocavano le virtù amatorie nelle quali eccellevano. Nei bordelli di prima categoria le prestazioni giornaliere d'ogni prostituta potevano raggiungere il numero di venti, mentre in quelli di seconda e terza non di rado arrivava a cinquanta. Il prezzo della "marchetta" era stato fissato nel 1860 in L. 5 per le case di lusso e L. 2 per quelle popolari, ma l'elevato costo (un operaio guadagnava L. 3 al giorno) e il conseguente dilagare del ricorso alla prostituzione libera, costrinse il ministro Nicotera a dimezzare la tariffa di queste ultime e ad aumentare quella dei bordelli d'alto livello (1891).

22) Emilio Franzina, *Casini di guerra. Il tempo libero dalla trincea e i postriboli militari nel primo conflitto mondiale*, Udine 1999, p. 144.



PAROLE PADOVANE

a cura di
Manlio Cortelazzo

BRASSADÈA. Sulla riva sinistra dell'Adige, come sulla sua destra, *brazhadèla* è il nome di un tipico "dolce rustico" locale. - Qualcuno fa derivare il nome dalla *brase* "brace" che facilita la cottura del dolce (cosa impossibile per la diversa natura delle due -s-), non trovando giustificato l'accostamento a *brasso* "braccio". Ma il Prati opportunamente osserva che il nome è "stato motivato da un uso di portare questo dolce infilato in un braccio". Tale uso non sorprende chi ricorda che i *busso' lài* dei padrini della cresima, ricordati nel proverbio "Chi ga sànto'li magna busso' lài", erano proprio ostentati dal figlioccio, mostrando il braccio dov'erano infilati. Una esplicita conferma ci viene dal Polesine, dove Chiara Crepaldi e Paolo Rigoni hanno raccolto circostanziate informazioni sull'usanza. Per esempio, a Tarcenta: "Le *brazzadèle* le facevano appositamente rotonde, piccoline e le infilavano alle braccia dei ragazzi". C'è da aggiungere che il tipo *bracciatèllo*, *bracciatèlla*, riferito ad una specie di pasta, è proprio anche della Toscana e dell'Italia meridionale (Puglia).

CÒSTA DEL RE. Locuzione introdotta nella sarcastica domanda rivolta a chi si mostra particolarmente schizzinoso o di troppe pretese: "Còssa crèdito esser vegnù fora da na costa del re?". - Riteniamo sia una variante della espressione parallela, viva in francese, *se croire (être sorti) de la côte d'Adam* "credersi (d'essere uscito) dalla costa di Adam", come lo fu, secondo il racconto biblico, Eva.

LÓSSA. A Campo San Martino è la "sabbia fine con la quale si coprono gli asparagi" (1921, inchiesta per l'atlante italo-svizzero), significato particolare di una voce che generalmente designa un "fondo limaccioso" (1937, Isola di Piazzola, inchiesta per l'atlante linguistico italiano) o, più precisamente, il "fondo melmoso di fossati e canali: *El sa da lozza*: Ha odore sgradevole" (nell'area di Montagnana: Battaglia). - Nota, oltre che al veronese, anche a diverse parlate dell'Italia centrosettentrionale, Sardegna e Corsica col senso di "fango, melma", è fatta derivare dal latino *lutea*, da *lutum* "fango".

LOTÓN. La voce, usata anche nel territorio di Este, vive nel proverbio di Montagnana: "Fromento in paciarma, formenton inter loton", spiegato "Il grano di solito si semina nel terreno bagnato ed il granoturco nel terreno asciutto" (Bepi Famejo). - Accrescitivo di *lòto* "pezzo di terra che si solleva con una vangata", di origine sconosciuta, comunque non legata al latino *lutum* "fango".

OLÈGA. "Chiazza, macchia", anche in un terreno: "drio al fosso ghe xe restà do olèghe indo ca no xe mai vegnù su gnente" (Bepi Famejo in "Quatro Ciàcoe" XIX II, novembre 2001, p. 6). - Ultima fase dell'evoluzione del latino *volatica* "che vola" con riferimento alle scagliette leggere, che si staccano dalla pelle colpita dall'impetigine, lasciando una traccia nel viso, quindi, "macchia" in generale: *olàdega*, *olàiga*, *olèga* (come *nèghe* da *nàdeghe* "natiche").

POMÈA. Oltre al significato generico di "bacca" ha, nei Colli Euganei, anche quello specifico di "oliva", frutto dell'olivo: "Chi pianta pomèe no magna pomèe" (proverbio di Valsanzibio comu-

nicato dal dot. Luciano Ottoltri). Il termine è piuttosto antico, perché è citato nel Serapiom, alla fine del Trecento: "doe raixe simele a do olive, coè do pomele", - Dal diminutivo di *poma* per il suo colore verdognolo.

RAMÉTARE. Verbo usato con il senso di "supporre, immaginare" da Mario Galdiolo, originario di Villafranca Padovana: "verso la fine dela vecia via Pontecorvo (rameti cha sarà stà pressappoco torno dove 'desso ghe xe la crosara de via Cesaroti co via Ospedale)" ("Quatro Ciàcoe" XIX 12, dicembre 2001, p. 18, dove, a p. 16, sono riportati altri esempi: "ramèti védare el Prà de la Vale pien", "rameti catarve da soli t' on deserto"). - Poiché corrisponde ad una comune accezione del verbo italiano *mettere* "supporre, ipotizzare" (mètti, mettiamo che), si può pensare che si tratti di un *rimétare* con analoga funzione.

SACRANÓN. Come sostantivo maschile, è un "oggetto o persona strana, rozza, pesante, ingombrante; donnone, marcantonio" (Nardo). - Dall'interiezione francese *sacre nom (de Dieu)* "sacro nome (di Dio)", anch'essa entrata in dialetto con simile valore imprecativo (*sacranon!*). Un'evoluzione simile hanno subito altre esclamazioni del genere, come il triestino *sacrabólt* "persona grande e grossa, persona prepotente", conosciuta anche nel trevisano rustico (Revine) col significato di "persona vivace, seccatore": '*n sacrabólt de 'n tosat*, un ragazzo fastidioso (Tomasi), parallelo al padovano "ón sacranón de toso". In origine anche *sacrabólt* era un'esclamazione: "sacro volto (di Cristo)".

SCALDASIÓRE. Altro nome, più trasparente, che nei Colli Euganei si dà al "brugo, *Calluna vulgaris*" (Mazzetti). - Da *scaldare* e il plurale di *sióra*, denominazione eufemistica della natura femminile. Considerato l'uso che del brugo si fa, come combustibile, è facile che servisse ad alimentare il fuoco negli scaldini.

VÉRGOLA. È la "vetta del correggiato" a Isola di Piazzola, a Campo San Martino (*vèrgu' la*) e Teolo (*virgu' la*). Vi corrisponde in friulano *vergule* e, in altri dialetti, il tipo *verga*. - Dal latino *virgula* "piccola verga (*virga*)", passata a indicare il bastone più corto del correggiato, così come in altra area (ladino occidentale, lombardo, emiliano, veneto meridionale) si è imposto l'altro diminutivo latino *virgella*. A Ospedaletto *vèrgola* doveva essere originariamente un "colpo di vetta", cioè una bacchettata, una legnata: "Purché el staga chieto on fià, sto birbante, che voria propio quatro bone *vèrgole*" (Peraro). Probabilmente allo stesso referente allude la sostituzione di *Vèrgine* nell'esclamazione *Maria Vèrgola!*

RINVII BIBLIOGRAFICI

- G. Battaglia, *Parole de jeri*, Roveredo di Guà, 1989².
Bepi Famejo, *Vita in boaria*, Montagnana, 1983.
C. Crepaldi - P. Rigoni, *Il fuoco, il piatto, la parola*, Rovigo, 1991.
A. Mazzetti, *La flora dei Colli Euganei*, Padova, 1992².
L. Nardo, *El Padovan. Dizionario del padovano cittadino*, Padova, 2000.
G. Peraro, *Schincapene e rumatera*, Ospedaletto Euganeo, 1984.
A. Prati, *Etimologie venete*, Venezia-Roma, 1968.
G. Tomasi, *Dizionario del dialetto di Revine*, Belluno, 1983.



OSSERVATORIO di Padova e il suo territorio



Una proposta per promuovere la lettura

“Se gli Italiani non leggono, peggio per loro, non sanno quello che perdono”: questa fu la reazione di alcuni intellettuali alla ricerca che, commissionata dall'Associazione Italiana Piccoli Editori, fece scalpore nel 1996; il rapporto, che aveva il titolo “Orgogliosi di non leggere mai un libro”, rivelò quanto i non lettori, forti della loro schiacciante maggioranza, disprezzassero i lettori e la lettura, definita “roba da vecchi”.

Dal 2000 la già esigua percentuale delle persone che, sia pure poco, leggono, è diminuita ancora, come registra una recente ricerca condotta da Giovanni Peresson per l'Associazione Italiana Editori. E, secondo un altro studio del Cede (Centro europeo dell'educazione), il 65,6% degli Italiani, per quanto scolarizzati, non ha più le conoscenze necessarie per leggere. È il trionfo dell'analfabetismo di ritorno.

Con buona pace di certi intellettuali, se gli Italiani non leggono, anzi non sono più capaci di leggere, è peggio per tutti. Inevitabilmente la crisi della lettura è la crisi non solo dell'editoria, ma della cultura tutta, che diventa una lettera rispedita al mittente, per irreperibilità del destinatario. E alla fine dei conti è un ostacolo allo sviluppo sociale del paese.

Una consapevolezza che sembra ormai acquisita, se in questi ultimi anni si sono moltiplicate spettacolari e dispendiose iniziative a protezione di questa pratica caduta in disuso. Tuttavia si rischia di rivolgersi ai soliti pochi e imperterriti “lettori forti”, senza conquistarne altri, né forti né deboli, se non si riflette come la voglia di leggere sia sempre nata spontaneamente.

Quando la lettura è un'abitudine di solito si contrae presto, preziosa eredità che si riceve dalla famiglia di origine. Non occorre che lo rivelino statistiche e ricerche: se i genitori leggono, il giovane legge e leggerà da adulto. Ovviamente per gli strumenti culturali che un tale ambiente di solito offre, per la disponibilità dei volumi, per l'incomparabile efficacia dell'esempio. Ma c'è un'altra ragione più profonda: in famiglia il libro è un argomento di conversazione, un legame personale, un veicolo di affetti. Infatti una delle attrattive della lettura è nel condividere le conoscenze e le emozioni che se ne traggono. Il senso del nostro sapere è negli altri. Nell'intellettuale di professione la passione della lettura è un modo per partecipare, di fatto o idealmente, a una società culturale.

Se gli Italiani non leggono, non è solo per il fascino ipnotico della televisione, la “cattiva maestra” di Karl R. Popper, ammesso che la teledipendenza sia la causa o non piuttosto l'effetto della mancanza di abitudine alla lettura. Nella nuova cultura della socialità, che ha il mito del *together* e considera lo “stare insieme” un valore in sé, questa occupazione non attira soprattutto

per il suo carattere solitario. Ma se si legge soli e in silenzio, non è detto che la lettura debba isolare, anzi può favorire scambi personali più ricchi.

La condivisione di questa esperienza e il benefico “contagio” personale possono darsi nelle più varie condizioni. Il libro può essere un'occasione per incontrarsi, uno spunto per imprevedibili discorsi non specialistici, un pretesto per esprimersi e partecipare alla vita comunitaria. Tuttavia gli eventi e gli spettacoli allestiti intorno al libro finiscono con l'essere fuorvianti, e lo conferma la generale delusione per la grande Fiera torinese del Libro. Anche gli incontri culturali con autori resi divi, loro malgrado, dalla fama, di solito altro non sono che equivocate forme di spettacolo, che lasciano passivo lo spettatore, per quanto ricettivo, e se pure alla fine portano alla vendita di libri fregiati di autografo, non vuol dire che inducano a una vera lettura di questi trofei.

Invece alla lettura si persuade proprio leggendo, aprendo “insieme” la scatola magica che è sempre un libro. I modi per coinvolgere attivamente in questa esperienza possono essere innumerevoli. Tuttavia quello più semplice e naturale è il piccolo “gruppo di lettura”, o in qualunque altro modo si voglia chiamare una situazione in cui il partecipante possa parlare (o non parlare, ovviamente) di ciò che ha letto, giudicando, confrontando, trasformando, divagando. E trasmettendo ad altri la curiosità di leggere, il germe dell'auspicata epidemia. Senza far servire la lettura ad altro che alla libera espressione di sé per mezzo di uno scritto altrui.

Le scuole di scrittura, oggi di moda, sono davvero meritorie quando innanzi tutto sono proprio questo, gruppi di lettura. Ma ovviamente, perché questa pratica si diffonda, la partecipazione dev'essere facile e soprattutto gratuita.

La modesta “proposta”, meno paradossale di quella di Jonathan Swift, è dunque di istituire, pur sotto i nomi più diversi (meglio se non pretenziosi, come “laboratori”, “seminari” e via intimidendo), questi “gruppi”, per ciascuno dei quali occorrerebbe nient'altro che un coordinatore preparato e un luogo aperto a tutti. Dove istituirli? Soprattutto nelle scuole, l'ultimo luogo dove ora si educa veramente alla lettura. In quante classi si dà il gusto di leggere per leggere, e non per il voto e l'esame? In quante classi davvero si leggono “insieme” le opere della nostra letteratura o invece non si ripete su di esse la critica desunta dai manuali? Se la lettura è stata uccisa, tra i killer è da annoverare anche lo studio imposto della storia della letteratura.

Inoltre tali gruppi dovrebbero proliferare nei centri di quartiere, nelle biblioteche, nelle associazioni, anche, perché no?, nei luoghi di lavoro o in angoli messi a disposizione da centri commerciali per una forma di “pubblicità intelligente”. Difficile è, al solito, incominciare, fare breccia nel muro dell'indifferenza. Una città potrebbe sperimentare una tale iniziativa. Forse con l'esempio si riuscirebbe a rivalutare questa occupazione “inutile” e disinteressata, anche per questo decaduta, in una società votata all'utile immediato. E infine i “gruppi”, chissà, potrebbero approdare alle stanze di soggiorno delle abitazioni private, come un modo interessante di stare insieme con gli amici.

DARIA MARTELLI



A proposito di pari opportunità, in cambio di due giorni in Comune gli ha chiesto sette anni al Quirinale.

BIBLIOTECA

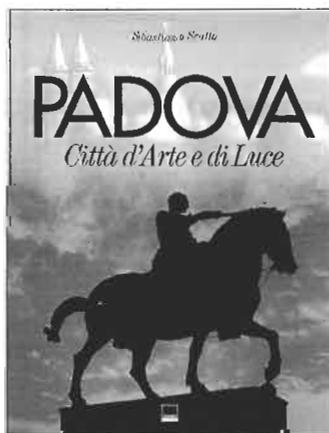
PADOVA, CITTÀ D'ARTE E DI LUCE

Fotografie di Sebastiano Scatto. Edizioni Grafiche Vianello, Ponzano (Treviso) 2001, pp. 288.

Una nuova serie di belle immagini della nostra città si potrebbe definire a prima vista questo elegante volume, dovuto in primo luogo all'abilità professionale e al gusto artistico del trevigiano Sebastiano Scatto, autore delle fotografie a colori che ne costituiscono gran parte della trama. Un libro destinato soprattutto al turista che vuol conoscere meglio e conservare un ricordo vivo di Padova, "città d'arte e di luce", come si legge nel sottotitolo. Luce e arte sono termini che si coniugano assieme, inseparabili come in questo caso, in cui davvero risplendono le bellezze della città: quelle esteriori, descritte in un itinerario che la percorre tutta, presentando i

vari edifici storici che si affacciano sulle sue vie e sulle sue piazze, e quelle non meno importanti e significative risposte all'interno dei palazzi, delle chiese, dei musei.

Per dare maggior compattezza al volume, si è pensato infatti di proporre anche un itinerario artistico in una sezione a parte, posta alla fine, che raccoglie le testimonianze più illustri della presenza a Padova dei grandi maestri del Trecento e del Quattrocento, da Giotto a Tiziano. Le istantanee di Scatto, che fissano suggestivi squarci di un passato che continua a vivere nel presente, lasciano così il posto ai protagonisti più insigni di un'età ormai lontana, illumi-



nata dalla luce di un'arte colta e raffinata, riproposta grazie alla perizia da un altro fotografo, il padovano Giorgio Deganello.

Questa storia della nostra civiltà che si snoda attraverso le immagini è resa più accessibile e più godibile grazie alle notizie chiare e puntuali fornite dalle didascalie alle singole tavole, curate con diligenza e sobrietà da Barbara Ammanati. Il volume si presta perciò ad essere anche un'ottima guida ai monumenti della città, e in questo senso viene interpretato da Gianfranco Martinoni, direttore dei Musei civici padovani, autore di un saggio introduttivo volto a sottolineare l'importanza dei Beni culturali per una città di grandi tradizioni storiche come Padova, e a mettere nel giusto risalto gli importanti interventi pubblici eseguiti e in corso diretti al restauro delle opere e al recupero dei contenitori storici, nonché alla valorizzazione di tutto il patrimonio artistico e monumentale della città attraverso iniziative culturali di largo respiro.

Non manca all'interno del volume, quasi a voler saldare la città di oggi con quella di ieri, una nota di Mariangela Ballo su Padova città metropolitana, che mette in risalto il recente sviluppo economico di Padova fornendo dati sulle varie imprese industriali e commerciali, e sulle altre attività legate all'agricoltura, al turismo e ai servizi. Una prosperità che è frutto dell'ingegno, dell'operosità e dell'intraprendenza di un ambiente cittadino aperto e dinamico, che tutela i tesori del passato ma non rinuncia a guardare e a costruire il futuro.

G.R.

LINO SCALCO VOLONTARI DELLA LIBERTÀ I patrioti cittadellesi per l'indipendenza e la libertà nazionale (1848-1849).

Prefazione di Giannantonio Paladini, presentazione di Gianni Conz.

Biblioteca Cominiana, Loreggia (Padova) 2000, pp. 247.

Questa, o Veneti, è la nostra prova suprema. Così Egidio Meneghetti (il cui nome di battaglia era Antenore Foresta) come presidente del Comitato di Liberazione Nazionale del Veneto nel novembre 1944 si rivolgeva alla popolazione della regione; e così Lino Scalco opportunamente apre questo libro che si propone di ripercorrere quasi un secolo di storia cittadellese:

cento anni, il cui motivo unificante e conduttore è la conquista, prima, e la difesa, poi, di un bene, appunto, *supremo: la libertà.*

Lo sforzo di Scalco risponde pienamente alle attese sue e del vasto pubblico che oramai ha imparato ad apprezzarne le doti sia di ricercatore preciso e professionalmente ineccepibile che di trasmettitore capace e convincente. E un merito che giustamente gli viene riconosciuto da Giannantonio Paladini, l'estensore della Prefazione, che (p. 7) sottolinea, la chiave di lettura proposta da Scalco, evidenziandola nella *tradizione volontaristica, vista come continuità*



di tradizione, la stessa che, come forza etico politica, una corretta analisi storica è in grado di documentare.

Ecco allora che l'autore riconosce in quattro momenti diversi, ma strettamente collegati tra di loro, i capisaldi di queste vicende: la lotta all'Austria a partire dalle premesse della prima guerra d'indipendenza, dominate dalla figura di Giuseppe Mazzini; la realizzazione dell'unità nazionale e la costruzione del regno d'Italia; gli aspetti tragici ma nello stesso esaltanti della prima guerra mondiale; il controverso periodo della resistenza fino alla liberazione. L'opera si conclude, prima di un'esautiva e completa *Bibliografia* e dell'*Indice dei nomi di persona*, con un'interessante *Appendice* che presenta in particolare gli antifascisti cittadellesi dal 1922 al 1943.

Lino Scalco, storico originario di Cittadella, smentisce con questo libro il vecchio proverbio del *nemo propheta in patria*, in quanto mostra di muoversi a suo agio tra le moltissime fonti storiche da lui compulsate: sembra quasi che egli alimenti la sua linfa di storico da quello spirito di amore per la libertà, che, come figlio devoto, ricava

dalla sua madre-terra, da lui amata profondamente. Una forza interiore che sorregge Scalco a superare ogni difficoltà interna ed esterna: interna perché non è stato certamente facile per lui districarsi nel labirinto della ricerca, esterna perché, soprattutto per quel che riguarda due nodi cruciali del nostro passato, il risorgimento e la resistenza, anch'egli ha dovuto affrontare il tranello dell'uso politico della storia.

Una *vexata quaestio*, a cui Scalco dedica la parte conclusiva del suo ponderoso e riuscito volume, affermando giustamente (pp.223-224) che *la nostra tesi* (a proposito della resistenza e del suo significato, n.d.r.) è *che le dinamiche generali abbiano trovato nella situazione padovana una semplificazione forte, nel senso che la ricomposizione dell'identità collettiva negli anni immediatamente successivi alla liberazione, sia avvenuta su circuiti distinti e per appartenenze separate: le identità di partito sono state prevalenti sull'identità nazionale, e, per di più, accentuata da un incolmabile fossato ideologico e in un clima incandescente già prima del referendum istituzionale monarchia-repubblica del 2 giugno 1946, con un risultato elettorale che la dice lunga sulla esilità delle radici della nostra democrazia.*

Si capisce così ancor meglio come la *tradizione volontaristica* caratterizzi da sempre la lunga storia di Cittadella fin da quando, nei primi decenni del XIII secolo, il Comune di Padova contrapponeva la sua "città murata" alla trevigiana Castelfranco, proprio come difesa della sua libertà. E in questa dimensione Scalco procede con convinzione e decisione, senza lasciarsi guidare o condizionare da pregiudizi che con la vera storia non hanno niente da spartire, come sostiene Marc Bloch, ricordato dall'autore a pagina 202: lo storico non deve essere come "una specie di giudice degli Inferi, incaricato di distribuire elogi e condanne agli eroi morti". Non stiamo affermando che lo storico debba essere senza passioni, ma per lo meno quella di comprendere sì; non comprendiamo mai abbastanza.

In questo senso Scalco propone con questo libro un messaggio chiaro e preciso, perfettamente condivisibile, come sostiene giustamente ancora Giannantonio Paladini alla fine della sua Prefazione (p.11): *i protagonisti fanno la storia, ma non tocca loro scriverla; questo se si intende per*

storia la ricostruzione critica degli avvenimenti. Lo storico, a sua volta, ha un limite invalicabile: alla sua libertà non è concesso di manipolare la verità storica.

GIUSEPPE IORI

PIETRO GALLETTO
**DAI COMUNI MEDIEVALI
ALLA REPUBBLICA
ITALIANA**

**Il lungo cammino dell'idea
repubblicana in Italia**

G. Battagin editore, Treviso,
2001, pp. 1170.

Nella storia della civiltà occidentale che poi, fino al crepuscolo del Settecento, si identifica sostanzialmente con quella europea ritroviamo anche il germoglio del pensiero politico repubblicano modernamente inteso e cioè – tanto per capirci in modo sommario ma chiaro – l'idea di libera comunità dei cittadini che campano sotto il governo della legge da loro stessi stabilita e non in dipendenza di qualche potere esterno esercitato con la forza, per mezzo di interventi arbitrari, incontrastati e incontrastabili. In altre parole, la comunità staturalmente organizzata in cui, attraverso meccanismi più o meno raffinati, il popolo esercita un controllo sovrano su diritti e doveri essenziali della convivenza.

Nella sua espressione più matura – intendiamo a misura di società evoluta e complessa – il nostro Stato è approdato tardi all'assetto repubblicano: questo si è invero poco più di cinquant'anni fa dopo una dittatura fascista, di fatto appoggiate ad una monarchia costituzionale imbelles che le si arrese.

Eppure, la "cultura" repubblicana (non solo nell'accezione dottrinale, bensì pure in senso pragmatico) ebbe una campionatura sperimentale proprio in territorio italico, con incarnazioni precorritrici nell'esperienza dei Comuni medievali.

Questa singolarità (o vogliamo chiamarla contraddizione?) di un'Italia che, pur politicamente frammentata, aveva saputo esprimere quasi un millennio fa dei prototipi di repubblica, per poi far attendere fino alla metà del Novecento un modello concreto di realizzazione organica e unitaria, ha sicuramente incuriosito il medico scrittore Pietro Galletto e ispirato la sua ultima, recente opera che porta il titolo: "Dai Comuni medievali alla Repubblica italiana – Il lungo cammino dell'idea repubblicana in Italia".

Una insospettata trattazione poderosa per complessive 1170 pagine raccolte in 53 capitoli a loro volta ripartiti in una gabbia organica di nove epoche storiche. Il tutto confezionato in cofanetto di due volumi di sobria eleganza e, rispetto alla mole, non troppo costosi, editi da Giovanni Battagin. Potremmo aggiungere: una lunghissima rincorsa – a quanto ci consta mai trattata in precedenza con simile respiro – dai prodromi del repubblicanesimo appunto nell'era comunale (1200) fino alle sue applicazioni reali in età contemporanea e alla Costituzione della nostra Repubblica, passando attraverso tutte le principali tipologie: le repubbliche marinare, quelle di origine napoleonica, il repubblicanesimo risorgimentale di Mazzini e di Cattaneo, l'idea repubblicana dalla prima guerra mondiale fino al referendum del 1946 con la caduta della monarchia sabauda. C'è rigore storico, evidente frutto della certosina ricerca dell'autore già dimostrata in precedenti lavori e una grande quantità di informazioni cronologiche e biografiche. Ma il pregio maggiore, a parere di chi stende questa nota, è legato all'attitudine distintiva di Pietro Galletto, espressa in forme ovviamente differenti ma con pari efficacia sia sul versante narrativo sia su quello saggistico: un linguaggio fluido, piacevole, comprensibile anche ai tanti italiani assai poco (speriamo non eternamente) bibliofili.

L'opera, nel suo complesso compiutamente valutabile solo dallo storico specialista, non intende – è ovvio – "costruire" un tracciato di otto secoli di repubblicanesimo così come oggi lo concepiamo. Sarebbe un impensabile artificio. L'autore stesso mette in guardia, con la ben nota onestà intellettuale e con il suo culto per il dato verificato e corretto, dalle facili "equiparazioni" di concetti come repubblica, democrazia, indipendenza, autonomia; termini tutti idonei a nutrire elementi essenziali delle libertà civili, ma volta a volta variamente presenti o assenti nei "laboratori" politici che sfornarono, sul suolo italico, modelli di autogoverno dei popoli fuori dagli schemi di dominio assoluto di una sola persona o di una oligarchia aristocratica. In molti casi anche naufragando e riconsegnandosi proprio alle forme di governo dispotico che avevano tentato di rimuovere. E intendiamo per popoli vuoi i cittadini di un Comune medioevale, vuoi le genti di

una repubblica marinara come la Serenissima, vuoi gli abitanti dello Stato moderno.

Se un filo conduttore si ritrova, ad una paziente lettura del compendio di Galletto, esso ci pare consista nel nobile intento di restituire interesse alla storia patria su quel piano che qualcuno scherzosamente ha definito "italo-italico". Per dire, in sostanza, che questo autore, uomo di fede oltre che di cultura, pensa ci sia stato comunque un *animus italicus* innamorato delle idee di un bene comune, da perseguire in condizioni di pace e con qualche capacità di autogoverno, anche quando l'Italia non esisteva. Quando lo "stivale" era un agglomerato perennemente mutevole di potestati, di staterelli o di comunità urbane e rurali assai litigiose. Comunità perlopiù votate a farsi la guerra, a rincorrere obiettivi di conquista all'esterno piuttosto che ad edificare pacificamente la "res publica" al loro interno.

Guardandoci bene dal proporre raffronti insensati – e soltanto al fine di rendere forse più esplicita questa riflessione – ricordiamo come viene svolto il tema che ha appassionato Galletto in altre due opere contemporanee: "L'Italia del millennio" di Indro Montanelli e Mario Cervi e "Dialogo intorno alla repubblica" tra il professor Viroli e Norberto Bobbio. Il compianto maestro di giornalismo e impareggiabile divulgatore è convinto che gli "italici", dall'anno Mille fin quasi ai giorni nostri, si siano dilettrati con sommo ingegno a sbudellarsi tra loro preferibilmente sollecitando l'aiuto delle potenze straniere, così facendo del Bel Paese un territorio di scorrerie, frantumazioni politiche ed occupazioni, e ritardando clamorosamente il disegno di uno Stato unitario. Una visione lucida, brillante, e però un po' cinica, volta ad accentuare assai più i vizi che le virtù di quanti ci hanno preceduto nel calpestare il patrio suolo. Invece, nel colloquio con Viroli, Bobbio, un "grande vecchioso" della nostra cultura filosofica e politica, delinea da par suo gli ideali sommi che riguardano il diritto e la dignità delle relazioni civili. Tuttavia, sul concetto di "repubblica" si sente disarmato, pensa che in senso vero, unitario, quindi mazziniano, esso sia rimasto un sogno. Al più, è stato contrabbandato come repubblicanesimo quell'impianto federalistico sostenuto dal Cattaneo che si identificava nella federazione delle repubblicette, cioè

l'Italia dei Comuni "che piace al nostro Bossi".

Concezioni smagate e autorevoli. Nel volume di Pietro Galletto, che racconta fatti senza indulgere oltre il necessario, con grande senso di misura, al cimento dei giudizi definitivi, riconosciamo quanto meno un approccio affettuoso e pacato verso i nostri autentici o presunti "trascorsi repubblicani". Anche quest'ultima, poderosa impresa saggistica è attraversata dalla sua inguaribile "pietas" nei confronti degli uomini e delle loro vicende.

ANGELO AUGELLO

**NICOLA DALLAPORTA XYDIAS
SEMI DEL VERBO
NELLE GRANDI
RELIGIONI
TRADIZIONALI
Un ampliamento
dell'ecumenismo**

Gregoriana Editrice, Padova
2000, pp. 334.

Da molti anni, e con crescente passione, Nicola Dallaporta si è dedicato a mettere in dialogo la visione del mondo e dell'uomo che emerge dalle scienze fisiche con quella dischiusa dalla fede cristiana. In questo contesto è sorto il suo interesse per l'incontro tra le grandi tradizioni religiose, nella convinzione che esse siano chiamate a offrire un orientamento decisivo al cammino dell'umanità in un momento storico di portata epocale come l'attuale.

Piero Coda nella sua *Presentazione* (p. 9) sintetizza così il significato della fatica del prof. Dallaporta, che ha insegnato per oltre quarant'anni fisica e astrofisica teoriche nelle Università di Trieste e Padova e che ha sempre accompagnato la sua docenza, grazie alla quale ha ricevuto moltissimi prestigiosi riconoscimenti a livello sia nazionale che internazionale, con una costante e appassionata ricerca personale, centrata sul significato autentico e profondo della religione come carattere genuino e connaturato con l'uomo, e in particolare di quella cristiana, coniugando così in un fecondo dialogo fisica e metafisica.

Un lavoro, quello di Dallaporta, che si colloca perfettamente in un momento particolarmente significativo e drammatico della storia, ribadendo (pp. 18-19) *la consapevolezza dell'onnipresenza divina nell'uomo e nel mondo, che dà la forza per affrontare con una certa serenità i tempi di fine ciclo e di incipiente Giudizio, cui stia-*

Nicola Dallaporta Xydias

**SEMI DEL VERBO
nelle grandi
RELIGIONI TRADIZIONALI**

Un ampliamento dell'ecumenismo



GregorianaLibreriaEditrice

mo muovendo incontro, in questi decenni recenti di storia, talmente carichi di conseguenze, la cui origine rivela tutti gli errori e scompensi che gli egocentrismi, tanto individuali quanto politici e sociali, sono andati accumulando, fino a trasformarli nella valanga di squilibri che sta mettendo a repentaglio il tempo che ancora ci sopravanza.

Sono espressioni cariche di apprensione ma anche di saggezza quelle che l'ultranovantenne Dallaporta rivolge all'uomo contemporaneo, invitandolo in 24 capitoli densi e illuminati a ripercorrere la strada che ha caratterizzato il travagliato cammino dell'umanità nella prospettiva di un termine, *Ecumenismo*, un'idea che (p. 21), *intesa nella sua massima generalità, si riferisce alla ben nota situazione che vede il mondo diviso in ambiti religiosi diversi uno dall'altro; ognuno dotato d'una visione propria di Dio, del cosmo e dell'uomo, che manifestamente si differenzia in certi aspetti delle visioni alternative, e talvolta apertamente vi si oppone, con punte d'intolleranza reciproca e di aperta ostilità, costituenti non pochi dei lati oscuri della storia.*

Le parole di Dallaporta possono richiamare a questo punto l'ideologia di un altro illustre uomo di cultura del Cinquecento, Erasmo da Rotterdam, anch'egli animato da una sincera ricerca della Verità e da un convinto spirito ecumenico. Il filosofo olandese, pur ribadendo la sua fede religiosa, ma proponendo nello stesso tempo lo spirito della tolleranza, e condannando nettamente nella sua opera più famosa, *Elogio della follia*, il mondo che assurdamente punta tutta la sua attenzione sull'effimero, elogia al contrario una vita basata sull'apertura mentale che, centrata sulla cultura e sulla religione cristiana, consentirebbe all'uo-

mo di vivere bene e in pace, nel pieno significato del valore del libero arbitrio.

Così Dallaporta prende in esame, nell'ottica della metafisica integrale, Induismo, Buddismo, Ebraismo, il mondo greco-romano, Cristianesimo, Islam. Per lui le più importanti religioni succedutesi nel corso della storia sono tutte manifestazioni del progressivo divenire e manifestarsi della *Parola di Dio*, che agisce in una prospettiva di complementarità tra religioni (cap. XXII), cosicché la Divinità agisce in modo tale da compensare alcuni vuoti presenti in una data tradizione con una successiva Rivelazione che presenta i corrispettivi pieni.

In questo senso per l'autore non solo è possibile la convivenza tra le diverse religioni, sostenendo, ad esempio (p. 311), che *la tradizione islamica... svolge un ruolo complementare rispetto alla tradizione cristiana, offrendo così uno dei sensi da potere dare a quell'apparentemente inaspettato fatto storico della comparsa della Rivelazione islamica sei secoli dopo la morte di Cristo in croce. Perché mai una nuova rivelazione dopo quella del Figlio di Dio? In contrasto? In opposizione? Potrebbe parere a chi si attiene alle sole prime apparenze; e invece no, essa si manifesta come appoggio, concomitanza!*

Esaminando a fondo le varie religioni e rivivendo personalmente i messaggi basilari e più significativi, Dallaporta propone così l'idea di un *monoteismo integrale*, a cui l'uomo contemporaneo può e deve arrivare, a patto che riesca a sgombrare la mente da ogni assurdo pregiudizio, partendo invece dal presupposto di un dialogo ecumenico basato sulla piena accettazione dell'altro. In definitiva l'uomo deve basarsi su due piani (p. 334): da un lato *forza, speranza, amore, dall'altro acquisizione di conoscenza profonda, vera, reale; occorre essere compenetrati dalla coscienza della presenza di Dio nel mondo, coscienti che il mondo intero è tutto nelle mani di Dio, e rendere grazie a Dio per averci fatti in modo da intravedere un briciolo di Ciò ch'egli è. Questo è l'unico fine per cui siamo stati messi al mondo; tutto il resto è pura illusione.*

GIUSEPPE IORI

**GIGI VASOIN
"A PADOVA...
TANTI ANI FA"**

Avvenimenti, storia, arte, cultura, gastronomia, sport, tradizioni, usanze e costumi nella Padova degli anni '30 e '40 in 65 racconti. Parte seconda,

La Garangola - Padova 2001, pp. XI - 302.

Rievocando la dolce figura della nonna Lucia, Giosuè Carducci esaltava la bellezza della favella toscana che canora discende... come da un sirventese del Trecento, piena di forza e di soavità: è lo stesso stupore ammirato che un lettore della nostra città prova nella lettura di questo testo di Gigi Vasoin, che ripropone il fascino e la fluidità del dialetto padovano, perfettamente comprensibile che si parlava nelle famiglie borghesi fino a circa 50 anni fa, come lo stesso autore afferma nella sua presentazione, ribadendo che a suo giudizio la parlata di Padova non deve essere dimenticata, non tanto per le classiche ragioni affettive, quanto per il suo valore culturale e di comunicazione tuttora viva e concreta.

Così Vasoin, dopo la prima parte pubblicata nel 1995, si ripresenta alla ribalta con altri 65 racconti: 34 di storia, arte, cultura, tradizioni, 6 di vita cittadina, 10 di gastronomia e sport, 16 di tema personale e familiare, il tutto accompagnato da una ricchissima documentazione fotografica, che ha il pregio di rendere ancora più interessante un libro che già di per sé si impone per la rapidità dello stile di Gigi, che conquista il lettore in un dialogo sempre più coinvolgente mano a mano che fluisce con leggerezza e precisione.

Nei racconti, inoltre, puoi spaziare dal passato remoto al presente senza sentire lo sbalzo del tempo, perché il collante di Vasoin è l'amore per Padova e la sua bellezza. Un solo esempio di questa sua capacità; il



fascino e il significato storico (1400) del complesso di San Francesco nell'omonima via (Convento, Chiesa, Ospedale) rivivono quasi spontaneamente nelle parole che, in occasione di un incontro casuale, l'autore, allora quindicenne studente del liceo classico "Tito Livio", sente dalla sua docente prof.ssa Gasparotto, *Cesira e basta* per le innumerevoli generazioni dei suoi allievi, che così gli descrive la nostra città (p. 31): *Padova è bella, ha un sottile filo di mistero, perché è come una donna pudica; le sue strade sono strette e non la fanno vedere tutta, e facilmente. Ma conoscerla, significa amarla sempre di più, a mano a mano che ne approfondisci la conoscenza!*

Potremmo così affermare che dal libro di Vasoin emerge pienamente e in tutta la sua forza Padova, con la sua storia che affonda le sue radici nel passato remoto (l'autore risale ai tempi dell'impero romano) e che procede attraverso la sua ricchissima vita culturale e artistica lungo il Medioevo, l'Umanesimo, il Cinquecento, via via fino alla metà del Novecento, mediante la rievocazione dei suoi splendidi monumenti, rivissuti da personaggi famosi e no, che Vasoin presenta con sapiente maestria, trasferendo in loro, nei dialoghi, nei racconti, nelle tradizioni, nei fatti, anche negli aneddoti più semplici, il suo amore per Padova.

In definitiva, il vero protagonista è il nostro Gigi, che scompone i suoi pensieri e le sue riflessioni in mille sfaccettature, che poi si riuniscono sinteticamente e armonicamente nel suo animo. Ne deriva un quadro completo, che passa attraverso le sensazioni più varie: la gioia, il dolore, la malinconia, la trepidazione, l'ammirazione, la nostalgia, l'ironia, il disincanto...

Ma soprattutto Padova e la sua storia rivivono attraverso gli affetti personali di Gigi Vasoin, che vede e sente la sua famiglia, dai genitori ai fratelli, dalla moglie ai figli, come un *unicum*, uno splendido fiore che si moltiplica in infiniti petali che sono, appunto, i suoi racconti. Racconti che sono espressi in uno stile piacevole e colloquiale, che però non scade mai nella monotonia, anzi si rivela ricco di spunti e di stimoli, caratteristiche che rievocano la sapienza espressiva di Orazio e di Ariosto.

Ne deriva un libro che si può leggere almeno in due dimensioni: la prima tutto d'un fiato, in quanto il racconto ti avvince a tal punto che viene quasi spontaneo non

fermarsi alla fine di un pezzo, ma quasi necessariamente devi girare pagina e proseguire la lettura. Ma poi, quando hai completato l'opera, senti altrettanto impellente il bisogno di riprendere in mano il testo, di sfogliarlo con calma, scegliendo di volta in volta il brano che più suscita il tuo interesse, gustarlo con calma e centellinarlo con piacere.

Senti così che Gigi Vasoin si trasfonde totalmente nella sua narrazione, quasi confondendosi con i fatti, i monumenti, i personaggi di Padova antica e moderna, comunicando con loro in chiave diretta, come si evince anche alla conclusione della sua feconda fatica, una avvincente poesia dedicata alla Chiesa degli Eremitani, da sempre punto di riferimento suo e della sua famiglia (pp. 301-302): *Nel quadro di un prato / d'erba raso e lucente, / di alberi antichi e frondosi / che segnano il tempo, / del quieto invitante richiamo / del museale convento, / vola serena l'anima mia / in grembo di storia passata e recente. / Contemplo il superbo trionfo / del severo arco imperiale; / sento il calore circense / di pietre variegata e scomposte; / ammiro le linee coerenti / del tempio a me caro e prezioso; / mi turba, commosso, il pensiero / all'immane ciclo giottesco. Poi la piazza mi assorbe, / rotonda, pregnante, accogliente, / testimone alfine incorrotta / delle mie più care memorie.*

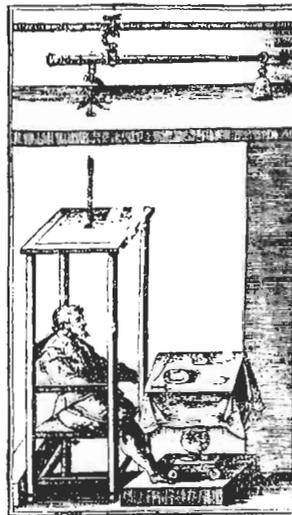
GIUSEPPE IORI

SANTORIO SANTORIO LA MEDICINA STATICA

a cura di Giuseppe Ongaro
Firenze, Giunti, 2001
(Biblioteca della scienza italiana, 23), pp. 187.

Questa nuova edizione dell'opera più nota e diffusa del celebre medico di Capodistria (1561-1638), legato all'ambiente veneziano del Sarpi e dei Morosini, che insegnò con gran successo di pubblico medicina teorica ordinaria a Padova dal 1611 al 1623, ha il pregio di valersi della chiara ed esaustiva introduzione di Giuseppe Ongaro, storico della medicina padovana, in cui vengono illustrati i presupposti dell'attività di ricercatore e di sperimentatore del Santorio, legata alla tradizione ippocratico-galenica che si rifaceva alla teoria degli umori, ancora dominante nella cultura del tempo.

Il curatore sottolinea tra i meriti del Santorio l'aver introdotto per primo il metodo



quantitativo in biologia e in medicina, aprendo la strada all'analisi sperimentale dei fenomeni fisiologici e patologici collegati al metabolismo.

Fra gli strumenti più o meno originali messi a punto dallo scienziato allo scopo di misurare i fenomeni fisici e biologici (pulsilogio, tipi di termometro, igrometro...) il più nuovo e curioso fu certamente la "sedia-bilancia" per misurare le variazioni del peso corporeo controllando le ingestioni e le escrezioni, specie attraverso la traspirazione, che elimina gli umori per via cutanea anche in modo lento e inavvertito (la *perspiratio insensibilis*, come egli la chiama).

Proprio di questa "insensibile transpiratione" verificata col metodo della pesatura del corpo umano, il Santorio parla nella prima delle sette sezioni in cui si articola il trattato *De statica medicina*, che richiama già nel titolo stesso (derivato dal greco) il principio su cui si fonda. L'opera si attiene anche esteriormente al modello aforistico praticato da Ippocrate, il cui insegnamento è richiamato fin dalla definizione iniziale, che riflette la sentenza del *De flatibus* sull'aggiungere il necessario e togliere l'eccedente: *Medicina est additio et ablatio: additio eorum quae deficiunt et ablatio eorum quae excedunt*. Nelle altre sezioni del trattato, che registra in tutto 496 aforismi (ne furono aggiunti successivamente 102 ai 394 della prima redazione: alcuni - osserva il curatore - apparentemente apodittici o elusivi, e talvolta ripetitivi), si passano in esame le varie cause occasionali delle malattie: l'aria e l'acqua, gli alimenti e le bevande, il sonno e la veglia, l'attività fisica e il riposo, l'attività sessuale, le passioni dell'animo.

Il testo italiano, a fronte dell'originale latino, facilita la

lettura che, se non proprio istruttiva, non può non dirsi priva di interesse. Lo prova la fortuna stessa dell'opera non solo nei confronti degli altri scritti del Santorio, e non solo presso i suoi contemporanei, come testimoniano le varie edizioni e le traduzioni, in circolazione già nel '700. Fra i primi lettori merita d'essere menzionato Galileo, che il Santorio conobbe durante il soggiorno veneziano, e a cui nel febbraio del 1615 (una data significativa nella biografia dello scienziato toscano) inviò una copia del suo trattato, rammentandogli nella lettera accompagnatoria, non senza vanto, che anch'egli era stato uno dei "più di diecimila soggetti" che si erano sottoposti alle sue osservazioni condotte "per spatium di 25 anni".

G.R.

CAMILLA PODAVINI
**I GIORNI, I MESI,
GLI ANNI**
L'opera di Diego Valeri
Brescia, Grafo 2001.

Nel 2001 è caduto il venticinquesimo anniversario della morte del poeta Diego Valeri (Pieve di Sacco 1887 - Roma 1976) e la città di Desenzano del Garda ha voluto ricordare la ricorrenza con la stampa di un volume, proposto dalla locale e benemerita Associazione di studi storici "Carlo Brusa", che già due anni fa aveva dedicato una strenna ai soggiorni sul lago di Giosué Carducci in qualità di commissario d'esame (tra il 1882 e il 1885) e alle occasioni poetiche di quei soggiorni (Eduardo Campostrini, *Con Carducci a Desenzano*, Brescia, Grafo 1999).

Del pari scolastico fu il primo contatto di Valeri con l'area gardesana, e risalente all'inizio del Novecento, quando egli insegnò per un certo periodo nel liceo di Castiglione delle Stiviere e dalla cittadina di S. Luigi Gonzaga si spingeva in escursioni sul lago; dalla fine degli anni Cinquanta egli alternò la residenza a Venezia con frequenti soggiorni a Desenzano, di cui divenne cittadino onorario nel 1969.

L'autrice della monografia descrive tutto l'arco creativo temporale della poesia di Valeri, dagli inizi crepuscolari del 1908 ("Chiara malinconia crepuscolare/ piange il violino un pianto di languore...") al 1976 ("A mezzo settembre si sente/ che la vita con l'anno se ne va..."), mentre i capitoli finali sono dedicati ai generi

diversi, dalle poesie per bambini a quelle in francese, dalle prose alle traduzioni ai saggi critici. La rassegna è diligente e ricca di esemplificazioni, riporta i più significativi bilanci critici che si sono succeduti nel tempo, da Pancrazi a Baldacci, senza azzardi di giudizio o nuovi tentativi di collocazione di un poeta ritenuto facile, semplice, perché estraneo agli intellettualismi.

Molti dei versi del poeta sono tuttavia come un canto che riaffiora, mentre le sue pagine di prosa ci riportano care immagini di luoghi, che si tratti della *Guida sentimentale di Venezia* (1942) o di *Città materna* (1944). Nelle prose dedicate a Padova, la "città materna", definita da Valeri "carica di silenzio, di paure, e d'una sua dolcezza triste", egli



— scrive la Podavini — "ci parla di sé, della sua infanzia nella Padova di fine Ottocento, dei suoi giochi in Prato della Valle, delle scorribande alla fiera del Santo, delle passeggiate a mano della zia Neni, e poi dell'adolescenza con le sue conquiste sui banchi di scuola e nella vita, accanto agli amici più cari, con le interminabili discussioni sulla vita futura, con le stagioni liriche al Verdi e il Carnevale" (p. 114-15). Alla sua città egli tornò come docente universitario intessendo contatti e amicizie, normali per un "uomo straordinariamente amabile", come lo definì Gianfranco Folena, che ne ricordava, nel 1991, "la serenità del dolore, l'accettazione e l'intelligenza della vita così com'è" (ora in G. Folena, *Filologia e umanità*, 1993).

In apertura di volume, Andrea Zanzotto, che di Valeri seguì i corsi universitari a Padova, ricorda un poeta "connivente con l'effimero, con l'appena detto, con ciò che appena emerge in sensazione dal delicatissimo o pungente", ma ne sottolinea anche un aspetto meno evidente,

quel rischio di azzeramento tipico della modernità, che si percepisce come un "senso di mancamento".

LUCIANO MORBIATO

PAOLO TIETO
BASCHIERATO

Panda Edizioni, Padova 2001

Pregiato volume d'arte, costituito fondamentalmente di tre parti: la prima parte data da un saggio critico-biografico, la seconda da una ricca raccolta di immagini e la terza da diversi apparati relativi le opere riprodotte nel libro stesso. Il testo, stilato oltre che in italiano nelle lingue inglese e tedesca, traccia in forma semplice e concisa le diverse tappe del cammino artistico di Baschierato, ponendo quindi in rilievo tutti i traguardi raggiunti, tutte le vittorie conseguite.

La parte centrale, la più corposa del ricco volume, è quindi dedicata alle principali opere realizzate da Baschierato, da quelle scolpite in età giovanile alle altre attuate dalla fine degli anni Sessanta-Settanta, vale a dire dal momento della ripresa dell'attività artistica del maestro, fino alla sua morte. Sono presentate in ordine cronologico ma più ancora per argomenti, considerato il fatto che egli ha affrontato nella sua lunga carriera innumerevoli temi, spesso assai diversi tra di loro. Aprono la lunga serie alcuni bassorilievi eseguiti sulla spinta di bandi di concorso indetti dall'allora ministero dell'educazione (fine anni Trenta - inizio anni Quaranta) e alcune sculture a tema sacro poste in opera dall'artista ora per propria iniziativa e altre volte su committenza di facoltose famiglie del posto (Sant'Angelo di Piove) per abbellire la cappella di famiglia nel locale cimitero.

Oltremondo ricca e stupenda appare quindi la serie degli animali, costituita da galletti rivali o in amore, da tori, da tacchini, da cavalli e asinelli e da tanti e tanti uccelli, colti in atteggiamento ora ironico, ora aggressivo e ora domestico. Sono per lo più di formato medio-piccolo, ma qualche volta anche di grandezza naturale, fusi nel bronzo, con patinate che fanno risaltare in modo stupendo la grazia dell'andatura e la scioltezza del piumaggio.

Fanno seguito alcuni bozzetti per lavori destinati a rammentare taluni episodi accaduti nel tempo o rappresentativi di un costume di vita, di una tradizione. Di straordinaria efficacia appaiono in

particolare quelli ispirati alla tragica fine di "Ottavio Zacchigna" e alla "Morte dei casoni", forgiati in modo sciolto, quasi estemporaneo, ma anche con forte passione, con animo commosso. Sulla stessa linea figurano quindi i bronzetti presentati alle diverse biennali dantesche di Ravenna, ad una delle quali anzi, nel 1977, Baschierato si è classificato secondo. Qui, in questo volume, sono riportate quasi tutte, costituendo esse una delle testimonianze più significative per definire gli esatti parametri della singolare valenza artistica di questo scultore. Uno certamente dei maggiori del tempo presente, e non solo in ambito padovano, ma anche nazionale ed internazionale, soprattutto in Germania e in Svizzera, dove conta veramente numerosissimi estimatori e collezionisti.

Possente ed emblematica si rivela anche la sequenza dei grandi monumenti, collocati in piazze cittadine o all'interno di importanti edifici pubblici. Giustamente il curatore del libro ha riservato per queste opere grandi spazi, intere pagine, e ne ha voluto riportati alcuni particolari che consentono di cogliere puntualmente tutta la forza espressiva, la drammaticità del personaggio raffigurato. Peculiarmente esemplare è il ritratto del vescovo comboniano Edoardo Mason, immortalato, nei suoi tratti somatici, nel bronzo a dimensione naturale, in parte rivestito delle vesti e delle insegne episcopali e in parte con abiti da pioniere indagatore in terra di missione africana.

Di particolare suggestione sono da ultimo (dopo la celeberrima serie di "concerti" e i diversi acrobati e saltimbanchi) le sculture a tema sacro: dal grande crocifisso conservato nella casa di riposo del capoluogo della Saccisica alla porta maggiore della chiesa arcipretale di Sant'Angelo di Piove; opere, soprattutto l'ultima, in cui l'artista ha saputo approfondire, con bravura unica, i sensi più veri dell'animo, la fede in Dio e l'amore per gli uomini, il culto per il lavoro e il gusto per la storia locale. Anche per queste raffigurazioni si è fatto spesso tesoro del dettaglio, nell'intento di far meglio comprendere come questo maestro, modellando la cera, fosse in grado di entrare nell'essere profondo dell'uomo e di scrutarne tutti gli impulsi, le emozioni più genuine, più vere.

Anche se sono le immagini, da sole, a dire tutto di Stefano Baschierato, della sua genuinità, della sua inventiva e



della sua straordinaria professionalità, a giusto riconoscimento e prestigio dello stesso, nella terza parte del volume viene indicata la collocazione di ogni singolo lavoro. Si viene così a conoscenza che il maestro santangiolese ha proprie opere, oltre beninteso che in numerose città italiane e in prestigiose collezioni pubbliche e private nazionali ed estere, al Museo Revoltella di Trieste, al Museo Dantesco di Ravenna e ai Musei Vaticani.

Tutto il volume presenta carattere di signorilità e di grande finezza, ad iniziare dalle dimensioni (cm 29x23) al tipo di carta (patinata), ai caratteri di stampa, alle illustrazioni che, pure se in bianco e nero, sono state eseguite in quadricromia per cui hanno effetto di forte plasticità, di rilievo. E a completamento quindi di tutto una solida, classica rilegatura in tela con la firma del maestro — Baschierato — riprodotta in puro oro zecchino.

GIANNI PATELLA

LUCIANO CARLO VILLA
STRADE DELLA SAVANA

Edizioni Imprimenda, Padova, 2001, pp. 208

"E tu vai lungo la tua Savana, quella che cerchi, che trovi, che ti si prospetta, che accetti, che affronti armato di te e non d'altro, per non perire, per non chiudere, per vincere".

In queste poche righe c'è in sintesi l'anima di una lunga avventura per le vie del mondo, soprattutto quelle precarie e difficili delle lande nordafricane dove tuttavia i fiori, come la Rosa del Deserto, impiegano sì millenni a sbocciare ma, una volta schiusi, non moriranno mai. L'avventura è quella di Luciano Carlo Villa, ingegnere minerario e costruttore di strade, e delle sue esperienze attraverso uno sconfinato deserto che tutto brucia e divora. Anche la vita, se non si è abbastanza forti dentro per superare ostacoli, difficoltà ed imprevisti sempre in agguato. Come quella volta dell'incursione di alcuni predoni al campo base, dove l'autore-protagonista del libro *Strade della Savana* sta per chiudere la faticosa giornata di lavoro. È un momento ter-

ribile, che lascerà il segno, ma che alla fine avrà un epilogo non del tutto drammatico. Incerti del mestiere in fondo, da mettere comunque in preventivo, e che si possono superare solo con grande coraggio e prontezza di spirito.

Ma nelle interminabili notti sahariane riemergono struggenti ricordi. Flashback di altre storie vissute intensamente in prima persona e ancora presenti nel tessuto profondo dell'anima. Ed ecco Regina, dolcissima, imprevedibile e fiera "ragazza di guerra", con la quale ha diviso felicità e illusioni del tempo vissuto nell'allora suolo patrio d'oltremare. Un amore dirompente, fatto di baci rubati e di rocambolesche fughe notturne dalla feroce morale dell'epoca, complice una luna grande così appena sopra il profilo nero dell'orizzonte. Poco oltre nel tempo altri legami, non meno importanti, attraverseranno la vita tumultuosa di Carlo Villa. Ci sarà Joycy, bella bruna dal sorriso velato, dai profondi occhi e dall'incarnato eburneo. Ci sarà Gina, la sorella più piccola, tenera come una "dolce crisalide". E la loro madre, Jane, splendida e raffinata, con nella mente e nel cuore tutto il sapere ed il calore del mondo.

Sono però pochi i veri momenti di abbandono. La "Kassara", come viene chiamato in arabo il frantoio, riporta presto alla frenetica attività del campo. Il frastuono assordante che produce questa infernale apparecchiatura non dà tregua, non lascia spazio ad alcun pensiero. L'unica cosa che veramente conta è di far funzionare la "Kassara" al meglio, in modo da farle trasformare gli enormi blocchi di roccia che ingoia in pietrisco utile a far da fondo alle strade. Le strade della Savana, appunto, che non sono solo quelle di pietra ed asfalto percorse dagli uomini, ma anche quelle della vita, in qualche modo dell'anima, e sulle quali ognuno di noi transita ogni giorno incontro al proprio destino.

Non manca nel libro-diario di Luciano Carlo Villa anche qualche breve parentesi dedicata alla musica. L'incontro casuale con un commilitone, diplomatosi come Villa al Conservatorio di Nizza, ci riporta al tempo della guerra. È un "siparietto" fatto di nostalgici ricordi legati ad appassionante dissertazioni sui grandi violinisti del passato e non, sugli studi al liceo musicale e sulle reciproche aspettative per il futuro.

E ancora la guerra, breve

per chi aveva allora solo vent'anni, ma vissuta comunque tragicamente. E ancora i volti dei compagni d'armi perduti e degli ex commilitoni passati dall'altra parte. Quelli che, dimentichi della Convenzione di Ginevra sui diritti dei prigionieri, avevano fatto togliere al "Colonnello" i suoi sti-

Luciano Carlo Villa



vali per farlo camminare a lungo scalzo prima di portarlo sul luogo dell'esecuzione. Tutti insieme quei volti riemergono come fantasmi dal passato. Anche quelli degli amici più fortunati reduci dagli altri fronti: dalla Francia, dalla Grecia, dall'Albania e dalla Russia. Dalle tante diverse strade del mondo che la "Savana" accomuna e che l'autore ha poi ripercorso da solo negli assolati pianori del Nordafrica.

ORIO ZACCARIA

CESARE RUFFATO
**SACCADE/OPTICAL
FIBRILLATION**

translated by Adeodato
Piazza Nicolai, Edinburgh,
Istituto Italiano di Cultura, 2001,
pp. 80, s.i.p.

L'opera del poeta padovano Cesare Ruffato è oggetto – in Italia e all'estero – di prestigiose monografie e traduzioni. Dopo le antologie in francese, tedesco, neerlandese, svedese, croato, portoghese, spagnolo (cui ora si aggiunge il florilegio *Ritmo de sinestesias*, Cuadernos literarios la Placeta, Huelva, 2001), a opportuna integrazione della precedente antologia *Selected poems* giunge la traduzione inglese della recente fatica *Saccade*, ossia *Optical fibrillations*. Un volume blu della prestigiosa ed elegante collana "Quaderni/Notebooks", edita dall'Istituto Italiano di Cultura di Edimburgo, sotto la direzione di Dante Marianacci (è un piacere che capita piuttosto rara-

mente poter elogiare l'attività culturale dei nostri Istituti all'estero, in prevalenza asfittici e sul lastrico; Edimburgo evidentemente appartiene alle eccezioni, per fortuna numerose).

L'Italia è uno dei pochi paesi al mondo che si permetta il lusso di pubblicare traduzioni con testo originale a fronte. Si tratta, specie per quanto riguarda la poesia, di metodo assai lodevole, in quanto agevola il lettore che non conosca bene ambedue le lingue: il confronto immediato gli permette infatti l'interazione del senso attraverso un doppio significante.

Il termine scientifico-settoriale *Saccade* significa *minimo movimento-aggiustamento dell'occhio*. Da qui l'opportuno titolo *Optical fibrillations* scelto dal traduttore Adeodato Piazza Nicolai. Parole essenziali. Aderenza quasi perfetta: Each day as if by contract my mental/ time stops half and hour I for one hour (Ogni giorno per contratto il mio tempo/ mentale si ferma mezz'ora io un'ora)... The blind lets go of rarefied/ impulses, the faithful dog his true/ point of sight measures and moves (Il cieco lascia andare raffinati/ impulsi, il cane suo fedele e vero/ punto di vista mira e tira via)...but the author goes crazy/ with pain, through incoherent plans (ma l'autore impazza dal dolore/ in trame incoerenti)...

La silloge contempla varie sezioni (*Prove, Paramore, Specchio infedele, Aureo restauro, Fantasie dell'anima*) che toccano molti momenti di vita; è rispettosa di norme classiche, pur essendo struttura libera da schemi formali. Rammonta una situazione filosofica, esistenziale lancinante. Per certi aspetti si differenzia dal precedente *Etica declive* (1996) e appartiene al periodo della maturità dolorosa che ha sofferto il lutto; più che di una "visione del mondo" dice di una morale che si è affinata nell'accidentato attraversamento della seconda metà del secolo ventesimo, delle sue correnti poetiche, nell'osservazione di fenomeni umani e sociali. Perciò questa poesia non deve comportare una lettura sul piano esclusivamente letterario, ma è un codice più complesso, rivolto a fenomeni della società, della scienza, della ricerca: prende in considerazione l'umanità da varie angolazioni, è una poesia civile.

A questo proposito, di Ruffato bisognerà ricordare – tra le cospicue sillogi di grande rilievo – almeno *Caro ibrido amore* (1974) dove i versi

sperimentalmente fioriscono in diretta dalle anamnesi dei pazienti; *Cuorema* (1969) dedicato al primo trapianto cardiaco, quello di Barnard, visto da un poeta che è anche uomo di scienza, e perciò quando usa le parole della scienza medica ne sa il significato anche dall'interno e dal vissuto; *Padova diletta* (1988) dedicato alla sua amata città, per cui ha fatto parecchio (per quanto specchiato esempio dell'aforisma *nemo poeta in patria*) e la *summa* della sua poesia in volgare padovano *Scribendi licentia* (1998) che raccoglie il meglio di quanto il poeta ha prodotto negli anni novanta, volume che probabilmente assumerà importanza epocale – assieme forse ad altri due o tre – e non a caso si trova collocato alla fine del millennio.

Poesia etica civile dunque, rigorosa e ricca di alti messaggi, come si legge anche negli ultimi versi del *poemetto* dedicato all'esimio latinista dell'Università di Padova Giorgio Bernardi Perini in occasione del suo settantesimo compleanno: "Se sa che incipit e finis/ vita e morte voluptas e dolore/ xe un travaso /na coesistenza/ obligà imbrincabile secreto/... Questo de genuino pare ch'el Nostro/ brontolando storia e religio gabie insegnà/ e sia de gran atualità sora muri/ genocidi barbarie confini/ in planetaria fradeità e bontà" (in "Quaderni Foleghiani", 3, 2000-2001, pag. 28).

LUCIANO TROISIO

CAMILLO SBARBARO
PIANISSIMO

A cura di L. Polato,
Venezia, Marsilio 2001, pp. 165

La raccolta di Sbarbaro, riproposta secondo il testo originario del 1914, sembra suggerire, nella nostra epoca dominata dal frastuono dell'accelerazione, grazie all'allusiva terminologia musicale del titolo, l'alterazione del più comune ritmo di vita, il sopravvenire di un rallentamento, quasi una sospensione, nella percezione degli istanti, nella sequenza stessa del respiro umano.

Se *Pianissimo* nasce permeato dalla tendenza al ripiegamento, al rifugio nel "sottotono" o nella piccolezza, confermata in Sbarbaro da altre significative titolazioni quali *Trucioli* e *Rimanenze*, sorprendente risulta l'intensità infusa in liriche che sono come schegge taglienti emerse a fatica dal torpore di un'anima ghiacciata.

In equilibrio sopra un dram-

matico crinale della storia, la poesia di *Pianissimo*, come osserva Lorenzo Polato nell'introduzione premessa alle liriche, canta «l'assenza di vita, quella condizione che fa dell'uomo un sonnambulo che assiste stupefatto alle apparizioni del mondo, dopo aver constatato la morte dell'anima e invocato la sua metamorfosi in minerale» (p. 12): intrisa da un senso d'inevitabilità che risulta più angosciante proprio perché formulato con rassegnata pacatezza, essa esprime il disagio esistenziale, permeato da sottile sbigottimento, di chi si sente estraneo a un mondo divenuto incomprensibile e ostinato nel rifiutare la chiave d'accesso alle proprie ragioni.

Libro di «grande disincanto» (p. 18), che in un certo modo trae le conclusioni dell'opera di decostruzione delle certezze romantiche iniziata già nel secolo precedente e si vota alla modernità, libro pervaso dal senso di una solitudine errabonda che si dibatte più entro i confini dell'anima che nel dedalo delle strade percorse e rievocate dal poeta, *Pianissimo* lascia affiorare il residuo di un'umanità desta e vigile solo attraverso l'ossessivo richiamo allo sguardo, che si configura come l'ultimo aggancio tra il soggetto e un esterno inconoscibile. L'insistenza su questo motivo, rivelatrice in Sbarbaro di una spontanea inclinazione a osservare, acquisita forse sin dal tempo delle passeggiate in compagnia del padre, viene comunque sottoposta, nel generale impietarsi delle emozioni, a una sorta di indurimento, a una cristallizzazione in una fissità dolorosa: in un deserto ormai incapace di seduzioni, il poeta guarda se stesso «con asciutti occhi» (I, 1, v. 26); nemmeno le lacrime riescono ad appannare la limpidezza delle sue pupille «implacabili» (I, 12, v. 1); e la lucidità dello sguardo proiettato esternamente s'infrange infine nella prospettiva di una vana autoanalisi: «Io son come uno specchio rassegnato / che riflette ogni cosa per la via. / In me stesso non guardo perché nulla / vi troverei» (II, 1, vv. 21-4).

Il dolore d'esistere, il cui fluire si coagula spesso nel lamento per la scomparsa del padre, s'increspa solo a tratti del tremito prodotto da un desiderio oscuro e sembrerebbe dunque volersi interrompere, placarsi nel sussulto di un istinto rinnovato, di un'alternativa promessa; tuttavia, a questo risorgente ribollire del sangue s'oppongono le più

frequenti esortazioni al silenzio (richeggia per le liriche l'imperativo "taci", rivolto all'anima), e la ferma volontà di negarsi all'abbandono.

Nel vagheggiamento del poeta, che si mostra desideroso dell'immobilità immemore con cui le antiche rovine contemplano il passato, il tempo stesso sembra bloccarsi, o risolversi piuttosto in una circolarità senza soste, mimata dal ricorrere degli avverbi "talor", "talora", che riproducono l'indefinitezza di una vita senza storia.

Con la sua personale formulazione – attraverso il velo dell'autobiografismo – di inquietudini profondamente radicate nel XX secolo, emblematiche della disgregazione di una precedente e solida identità umana, la lirica di *Pianissimo* è in grado tuttora di suscitare echi e risposdenze profonde nel lettore. Alla riscoperta di questa perenne attualità introduce con finezza il saggio preliminare di Polato, che ripercorre genesi e fortuna critica della silloge, e ne mette in luce i principali nodi tematici. Il curatore correda inoltre i singoli testi di un articolato commento, che, validissimo aiuto per una piena decifrazione di liriche sorprendentemente raffinate anche nell'impiego delle fonti (non si dimentichi che Sbarbaro univa l'acribia dell'esperto di erbe e minerali alla competenza nelle lingue classiche, che insegnò amorosamente e tradusse per lungo tempo), guida nell'intreccio dei riferimenti bibliografici e illustra questioni metriche e lessicali.

FRANCESCA FAVARO

LA STORIA DELLE DONNE DELLA BIBBIA Antologia di poeti dell'UCAI di Padova

Edizioni Imprimenda, Padova, 2001

In tempi come il nostro, in cui l'emancipazione femminile è un dato di fatto che ha modificato in profondità le consuetudini sociali e gli schemi di pensiero, i comportamenti collettivi e la psicologia individuale, un libro come questo può apparire un azzardo. Perché nulla, rispetto al costume ed alla sensibilità contemporanea, è oggettivamente più lontano delle figure femminili della Bibbia a cui è dedicato, con le autorevoli prefazioni di Alfredo Contran e Ferdinando Pilli, l'ultimo volume dei poeti dell'UCAI. Eppure quel mondo, pur tanto remoto dal nostro oggi, rivela alla sensibi-



lità dei suoi interpreti un'incalcolabile repertorio di simboli in cui convivono tonalità e sfumature, temi e archetipi che sanno suggerire, anche al nostro oggi, orientamenti, suggestioni, risposte. Adagiate, ciascuna, entro un quadro e un ritmo in cui, spesso, la poesia biblica, con il suo assorto, remoto narrare, si riflette e si sdoppia, si fa metapoesia che conserva, dell'originale, la purezza senza tempo.

Spesso le figure si stagliano su sfondi solitari, disegnate con un'essenzialità di tratto che le fa assolute. Accade in molte liriche e, forse, con più evidenza in quelle che Antonio Capuzzo dedica a Zippora, sposa inquieta di Mosè, contesa tra sgomento e passione nell'alto silenzio del deserto.

O come accade nella lirica che Rosanna Perozzo dedica alla figura di Susanna, che il profeta Daniele riscatta dal fango della calunnia e la poetessa consegna a versi in cui l'innocenza si fa pegno e canto dell'eternità.

Ritornano, in altre liriche, figure care ai pittori del Rinascimento, ma spogliate tanto dalla sensualità morbida e fastosa dei pittori del '500, quanto dall'epica disadorna del racconto biblico.

Giuditta conquista, nei versi di Anna Artmann, una grazia impetuosa e guerriera, che trionfa in un ritmo tessuto di danzanti endecasillabi. Un'interpretazione più ardente e turbata ha dato, della medesima figura, Lucia Gaddo Zanovello che ha fuso, del racconto biblico, l'ansia inquieta che precede l'impresa ed il grido di trionfo che l'accompagna. Circonfusa dell'aura di miti preziosi e lontani appare, invece, nella rivisitazione di Paolo Saetti, la regina di Saba. Ofelia Cestaro, Mariuccia Borella d'Amore, Gianfranco Vinante si soffermano su sentimenti più intensamente u-

mani, come la trepida felicità di Anna, assorta nel mistero di una vita che germoglia, mentre nei versi di Luigina Bigon rivive la paziente, amorosa attesa di Giacobbe, rivisitata con una commozione priva di elegia che fa pensare ad un epitaffio di Lee Masters.

Domina l'orizzonte di molte liriche la percezione di un destino misterioso e provvidenziale che governa l'intreccio arcano delle generazioni e sorprende Betsabea, nei freschi versi di Vincenzo Leggieri, o Rebecca, genuflessa "all'arduo cammino della discendenza" nei versi di Maria Luisa Ottogalli, come pure le figlie di Lot, che, nei versi di Matilde Padoan Tecchio, si fanno prono strumento di una generazione a venire.

Compagno, in altre liriche, figure assurte al ruolo di archetipi universali quali Eva o Maria: la tentazione e l'innocenza, l'inizio della storia e la redenzione di essa. Alla madre del Cristo dedica la sua poesia Amelia Burlon Siliotti, che della figura coglie lo strazio e l'apoteosi, l'umanità e l'eternità inscindibilmente fuse in un unico destino.

Raffaella Bettiol ripercorre, invece, il libro della Genesi ed il libro dei Giudici per rivisitarne due figure antitetiche eppur complementari: Eva e la figlia di Jette, simboli di un destino che fa dell'una l'origine della storia e del male che è in essa, dell'altra la cifra dolorosa del sacrificio consapevolmente accettato. Scandite, l'una e l'altra, da un ritmo onirico e come trasognato, in cui il dettato biblico si fa insieme, visione e consapevolezza.

MARISTELLA MAZZOCCA

C. AMEDEI - P. RANDI CINQUE SECOLI DI LIBRI Tipografi, Editori, Librai a Padova dal Quattrocento al Novecento

Libreria Draghi Editrice, Padova 2001, pp. 70.

Il fatto che si tratti di un "breve lavoro di ricerca" che non vuole avere "alcuna pretesa di sistematicità storica", come i due autori, Amedei e Randi, dichiarano nella Conclusione di questo agile volumetto, nulla toglie alla felice idea di studiare gli sviluppi della cultura padovana dal XV al XX secolo dalla particolare specola della storia dell'editoria cittadina. E, a ben vedere, non è una storia minore, perché, pur scontando l'insuperabile concorrenza di Venezia, che per molto tempo fu una delle capitali dell'edi-

CINQUE SECOLI
DI LIBRITipografi, Editori, Librai a Padova
dal Quattrocento al NovecentoLibreria Draghi Editrice
Padova
2001

toria europea, a Padova prese-ro corpo alcune imprese tipografiche ed editoriali prestigiose. Un fattore che favorì lo sviluppo dell'editoria cittadina fu senz'altro lo Studio, con la sua forza attrattiva nei confronti di famosi docenti e studenti. Ma in tempi recenti la dimensione "provinciale" di Padova non ha permesso che nascessero aziende in grado di imporsi a livello nazionale.

Già nel 1472, non molto tempo dopo la pubblicazione della Bibbia a Magonza da parte di Gutenberg (1457), a Padova si stampa per i tipi di Bartolomeo Valdezzocco e del tedesco Marino Septembaribus il *De aegritudinibus infantium* di Bagellardo da Fiume, anche se Amedei e Randi avvertono che forse il primo stampatore padovano fu Lorenzo Canozi, grande intagliatore. Nel tardo Cinquecento si deve fare il nome di Paolo Meietti. Il declino di Venezia determina anche una flessione della produzione libraria della Dominante, mentre, inversamente, più vivace è l'attività nella Terraferma e a Padova in particolare. Nel 1683 nasce la Tipografia del Seminario a opera di Gregorio Barbarico: inizialmente si stampano opere scolastiche *ad usum Seminarii Patavini*, poi anche grosse opere. Nel Settecento si distinguono grandi librai, come i Volpi, i Comino, Pietro Brandolese, Carlo Scapin. Nel secolo successivo le librerie diventano anche un luogo di diffusione degli ideali patriottici: tra il 1808 e il 1813 è attiva la libreria-tipografia di Nicolò Bettoni, che a Brescia aveva stampato nel 1807 la prima edizione dei *Dei Sepolcri* foscoliani; il 1° gennaio 1850 nasce la libreria Draghi, che nel 1920 passerà a Giovanni Battista Randi. Anche il Novecento conosce un certo fervore editoriale: nel 1902 nasce la CEDAM di Antonio Milani; nel 1907 Zanibon fonda l'omonima ca-

sa editrice musicale; nel marzo 1921 prende vita la cooperativa Tipografia "La Garangola", di cui nel 1929 divenne unico proprietario Augusto Scarso, capostipite di una fortunata dinastia di imprenditori.

La storia di cinque secoli di editoria padovana, ricostruita da Amedei e Randi con chiarezza e agilità, termina con una nota malinconica, la chiusura nel 2001 della prestigiosa libreria Rossi. Tuttavia, a mio parere, per avere un quadro completo manca una valutazione dell'attuale attività editoriale che, seguendo strategie diverse, offre sul mercato molti libri; sarebbe interessante cercare di capire quali siano le scelte commerciali prioritarie, il pubblico a cui ci si rivolge in modo privilegiato, se ci siano delle differenze tra il mercato padovano e quello nazionale, e così via. Ma anche senza questa sezione, *Cinque secoli di libri* rimane uno strumento utile per comprendere alcune importanti dinamiche della cultura cittadina.

MIRCO ZAGO

BRUNO SANGUANINI
NANETTI & GIARDINI
IN ITALIA
Micro cultura di un gusto
pop europeo

CLEUP, Padova 2001

Nel recente film del regista Jean Pierre Juenet *Il favoloso mondo di Amélie* (molto amato dal pubblico francese e non), un nano da giardino, rapito dal suo *habitat*, manda cartoline di saluti da ogni parte del mondo al proprietario del giardino da cui è stato strappato. L'episodio, che suscita il riso in molti spettatori, in realtà strizza l'occhio a tutta una serie di attacchi compiuti, a partire dagli anni Ottanta e Novanta, da vari "Fronti di liberazione dei nani da giardino", dapprima in Francia, e poi nel resto d'Europa, compresa l'Italia (dove si distingue il gruppo "Gnomi dell'Altopiano di Asiago"). I "Fronti" hanno obiettivi diversi, alcuni compiono azioni vandaliche per ripulire i giardini dalle depredate statuette, altri invece intendono liberare i nani per riportarli nel loro mondo fantastico, il bosco selvaggio.

La rilevanza dell'interesse che in questi decenni si concentra sui nanetti da giardino è stata messa in luce dall'esposizione parigina che, nell'estate 2000, ha popolato il settecentesco giardino di Bagatelle, all'interno del bois de Boulogne, con più di duemila nani di ogni foggia, colo-

re e dimensione, di tutte le epoche e paesi. L'invasione dei nanetti è un vero e proprio fenomeno di costume di tipo trasversale, visto il successo ottenuto dai costosi sgabelli a forma di gnomi (chiamati Napoleon, Attila, Saint Esprit) in PVC, disegnati dall'artista post-moderno Philippe Starck e prodotti dalla Kartell.

Un inquadramento sul *cult* dei nani da giardino, che ha caratterizzato la fine del secondo millennio, è fornita dal sociologo Bruno Sanguanini nel volume *Nanetti & giardini in Italia. Micro cultura di un gusto pop europeo*. Il libro propone quattro indagini a carattere sociologico e antropologico-culturale: si va da una serie di interviste a possessori di nani da giardino in Veneto, Trentino e Friuli-Venezia Giulia a un'analisi di documenti prodotti da movimenti europei e italiani pro o contro i nanetti, da un *excursus* sulla storia sociale del giardino in Occidente a un approccio alla micro-cultura europea che caratterizza il gusto per i nani.

Dalle interviste effettuate emerge un Nord est (che l'autore definisce "Nanettoland") come il regno di Biancaneve e i sette nani, collocati nel mezzo di prati, cespugli, aiuole fiorite. Il quadro può essere completato da un cerbiatto, da una fontanella zampillante, da un pozzo cieco ma provvisto di secchio, da una grotta artificiale (spesso con Madonnina) e da vari tipi di utensili agresti in disuso. Si tratta di un sincretismo culturale che induce alla realizzazione di artifici paesaggistici fatti in casa, di piccoli parchi domestici a tema ispirati a icone della letteratura popolare, a *cartoons*, a film per l'infanzia, all'insegna del mito di Disneyland e dei buoni sentimenti.

Se nel passato il giardino all'italiana rappresentava un *trait d'union* tra l'architettura della villa e il paesaggio cir-

costante, gli attuali giardini con nanetti sono il corollario delle cosiddette case geometriche, a partire dagli anni del *boom* edilizio, hanno invaso ogni angolo delle Venezia. Abitazione e giardino sono rivelatori della condizione sociale del proprietario che, decorando il piccolo pezzo di terra, in precedenza coltivato solo a orto, ambisce a scrollarsi di dosso l'odore della stalla e della terra, per acquisire lo *status* di piccolo borghese. Secondo l'autore, l'adesione di questi "nano-cultori" alla storia e alla tradizione del giardino è mediata attraverso una cultura "popolare", i cui prodotti derivano dalla decantazione e popolarizzazione di forme alte di gusto. I nani stanno al giardino decorato delle attuali villette come le statue di marmo stanno al giardino all'italiana o alla francese delle grandi ville padronali del Rinascimento e Barocco. Bisogna però ricordare che sculture di nani erano già presenti in alcune dimore signorili, emblematico è il caso di villa Valmarana ai Nani a Vicenza, così chiamata per i nani che ne decorano il muro di cinta.

Oggi siamo però di fronte agli esiti di una micro-cultura post-moderna che ha colonizzato l'Europa intera. Che si amino o no questi nanetti colorati - simbolo del kitsch più deterioro per alcuni, metafora di un'infanzia sempreverde per altri - il lavoro di Sanguanini offre un approfondito percorso storico-sociologico e una serie di chiavi di lettura, per districarsi nei meandri delle mode con cui ormai la cultura di massa investe anche quel luogo mitico che è il giardino. Sarebbe stato altrettanto interessante ampliare la ricerca dalla decorazione lapidea alla vegetazione del giardino, per notare come vi sia, anche in questo campo, tutta una serie di tendenze; per essere *à la page*, in certi periodi bisogna piantare l'araucaria, in altri l'erba della pampa, e ora l'ulivo centenario (magari strappato dalle campagne pugliesi).

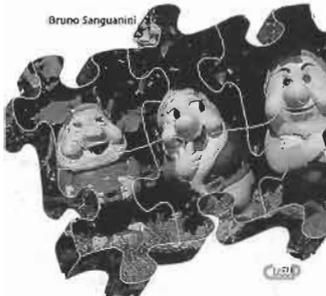
Il volume, primo vero e approfondito studio sul fenomeno dei nani da giardino, è frutto anche della collaborazione di studenti che hanno compiuto le interviste, per questo motivo, senza nulla togliere alla scientificità del lavoro e alla novità del suo approccio, una più accurata revisione, soprattutto della prima parte, avrebbe eliminato alcune noiose ripetizioni.

ANTONELLA PIETROGRANDE

NANETTI & GIARDINI
IN ITALIA

micro-cultura di un gusto pop europeo

Bruno Sanguanini



LAUREE

ROSANNA SALANITRI
**IL CATALOGO DI LUCIO
PAOLO ROSELLO
(FINE XV SECOLO, 1556):
LA PRUDENZA POLITICA**

Relatore prof. Achille Olivieri,
Università di Padova, Facoltà di
Lettere e Filosofia, anno accademico
2000-2001.

Nell'atmosfera di rinascita sia religiosa sia sociopolitica e culturale che caratterizza la prima fase del XVI secolo spicca la figura di Erasmo da Rotterdam, esponente del pensiero cristiano aperto al moderno, ma anche insigne cultore dell'eredità classica, come dimostra l'opera sua *Adagia* edita nel 1508. Il suo scritto più noto, *l'Elogio della follia* (1509), approfondisce questa linea di giudizio e nel contempo sottopone a critica le concezioni di Stato e classi sociali e la stessa Chiesa, di cui già nell'*Enchiridion [Manuale] militis christiani* del 1504 auspicava una restaurazione nel senso di un ritorno ai genuini valori del Cristianesimo. Come osserva la S. a pp. 15-16 del suo lavoro, aperto da un'ampia e ordinata bibliografia (pp. 3-13), è con l'edizione frobeniana del *Nuovo Testamento* uscita nel 1516 che Erasmo presenta il nucleo della sua dottrina, cioè la fedeltà assoluta ai testi della sacra tradizione cristiana ancorata alla Bibbia: posizione ribadita in altre opere. Al successo iniziale di questa proposta seguirono ostilità tanto di teologi cattolici quanto dello stesso Lutero fino al punto che il pensatore fiammingo fu tacciato di eresia.

Viaggiatore instancabile, Erasmo fu anche in Italia, dove però riscosse scarsi consensi; e sostò pure a Padova, dove conobbe il sacerdote Lucio Paolo Rosello, padovano di nascita, ma di famiglia aretina. Di questo personaggio, la S. traccia un'interessante biografia, inserita in una chiara descrizione dell'ambiente culturale e cattolico padovano. Nato verso la fine del XV secolo e morto nel 1552 o nel 1556, il Rosello dovrebbe aver conseguito il titolo di *iuris utriusque doctor* nell'Università patavina (se così è da intendere l'espressione *iuris diuini humanique perito* in una

lettera del 27 maggio 1522 – non del giugno 1529! – riportata dalla S. pp. 181-182). Un certo dubbio resta perché di una tale laurea manca probante documentazione.

Autore di parecchi scritti su vari argomenti e sensibile alle novità della riforma luterana, si discostò dalla dottrina ufficiale della Chiesa a proposito del concetto e della pratica della penitenza, ritenendo non indispensabile la mediazione del sacerdote per la remissione dei peccati, raggiungibile anche con la sola fede. Di qui il sospetto di eresia e anche imprigionamento e vicende processuali nel biennio 1551-1552, dopo l'esercizio di attività pastorale come cappellano e poi parroco rispettivamente presso il vescovo di Concordia e a Maron di Brugnara da almeno il 1532 a tutto il 1548, quando si trasferì a Venezia. Uscito dal carcere, poté pubblicare l'importante dialogo *Ritratto del vero governo del Principe*, dedicato a Francesco de' Medici, figlio del Granduca di Firenze, e mirante a identificare in Cosimo I de' Medici il principe ideale.

Di quest'opera, da lei esaminata con indubbia attenzione, la S. evidenzia in tre capitoli i temi fondamentali: la provvidenza o prudenza del principe nella concezione roselliana, il confronto con il principe teorizzato da Niccolò Machiavelli, il confronto con il principe cristiano auspicato da Erasmo. Nel trattare i tre argomenti il Rosello mostra sicura conoscenza degli scrittori greci e romani e di avvenimenti significativi dell'età medioevale e del suo stesso tempo, il che gli dà modo di procedere a interessanti riflessioni e comparazioni.

Al "suo" principe egli collega tolleranza, liberalità, clemenza unita a giustizia, prudenza, umanità, equità, forza, temperanza. Fa discutere gli interlocutori del dialogo sull'importante argomento dell'educazione dei figli del principe e sulla controversa questione della superiorità fra lettere e armi; fa loro svolgere considerazioni su soldati indigeni, mercenari e ausiliari, sull'opportunità che il principe eserciti se stesso nella milizia e sui modi di governare nei principati; e infine distingue nettamente fra principe e tiranno.

Gli altri due temi vengono trattati dalla S. con l'efficace metodo dei numerosi paralleli e contrasti che si possono istituire fra le caratterizzazioni del principe da parte del Rosello, del Machiavelli e di Erasmo. Non si può qui ripro-

porre la nutrita esemplificazione raccolta dalla S. basti dire che la differenza principale fra il laico principe machiavelliano e il principe cristiano erasmiano è che nel primo si privilegiano forza e durezza, nel secondo mitezza e amore. Ed è ovviamente la visione erasmiana che influisce più nettamente su quella roselliana: "un principe buono e giusto, rispettoso e amante del suo popolo; insomma, l'ideale del principe cristiano" (pag. 163).

Un capitolo è dedicato dalla S. agli amici e ai corrispondenti del Rosello e un'appendice contiene un carteggio epistolare di ventuno pezzi sequestrati in casa del Rosello il 22 e il 23 giugno 1551. Essi chiudono una dissertazione di suggestiva lettura.

GIOVANNI SILVIO SARTORI



GABRIELLA BROOKE ALLA "DANTE ALIGHIERI"

Gabriella Brooke è di origine italiana, ma vive e lavora negli Stati Uniti, dove è docente di italianistica presso l'università di Gonzaga, nello stato di Washington. È autrice di molti ed eclettici interessi culturali ed è stato perciò un piacere ospitare, alla "Dante Alighieri" di Padova, la presentazione del suo ultimo libro *Le parole di Bernfrieda* (Sellerio, Palermo): un romanzo storico al femminile, composto in inglese e poi tradotto dall'autrice stessa in italiano.

Ambientata al tempo del più leggiadro trentennio della storia medievale, quello che vide nascere e fiorire la civiltà degli Altavilla, la narrazione si adagia entro quello che fu lo schema peculiare della storiografia del tempo: la cronaca, o *cronica*, come si disse più di frequente. Ma il genere, pur sostenuto da una filologia impeccabile nella ricostruzione storica, viene rivisitato alla luce di una sensibilità che, se rispetta la cornice compositiva consacrata dalla tradizione, le regala tuttavia una prospettiva di interpretazione che fa, di questo romanzo, un inedito omaggio alla femminilità.

Campeggiano, al centro del

quadro, due figure femminili: l'io narrante e l'io narrato, Bernfrieda e Senda, l'autrice della cronaca e la protagonista di essa.

Figlie dello stesso padre, un oscuro feudatario normanno, subiscono in modo diverso eppure parallelo l'inconsapevole violenza dei tempi: l'una andrà sposa, suo malgrado, a Tancredi di Altavilla che la renderà madre di principi e di re, l'altra vivrà nell'ombra della sorella, di cui condividerà il destino, come ancella e confidente.

Ma la subalternità imposta dalle gerarchie sociali che privilegiano l'una perché figlia legittima e negano diritti dinastici ed economici all'altra, perché illegittima, finisce per rovesciarsi nella realtà del romanzo in cui Bernfrieda diviene la vera protagonista di una autentica rivoluzione culturale che propone, dal cuore del Medio Evo, una diversa concezione della storia, della scrittura e della condizione femminile.

Bernfrieda non è una rivoluzionaria in armi e neppure un'antesignana del femminismo. La sua è una rivoluzione silenziosa, che avviene nella coscienza e non si affida alla spada ma alla penna, ma è comunque radicale.

Addestrata precocemente dal dolore a riflettere sulle storture del costume, avverte prepotente il bisogno di conservare la memoria, soprattutto la memoria di ciò che, da sempre, è escluso dalla memoria ufficiale: l'emozione, il sentimento, la preziosa e irripetibile tonalità dell'attimo che la sensibilità femminile sa cogliere più acutamente di qualsiasi altra.

Le consuetudini del tempo non consentono a lei, donna, altro strumento espressivo se non il ricamo di immobili arazzi, ma Bernfrieda avverte acutamente l'insufficienza di uno strumento, l'ago, che sa campire sulla tela gesti immobili o volti stereotipati, ma non sa cogliere e tradurre la sfumatura, il colore, ciò che nei fatti rimane inespreso eppure ne rappresenta il significato più autentico. Avverte non meno acutamente l'insufficienza delle scritture ufficiali, delle cronache composte dai monaci, come Amato da Montecassino o Goffredo Malaterra, cronisti che nel romanzo compaiono come fonti, ma anche in vesti di personaggi per i quali Bernfrieda prova un'amicizia non priva di affettuosa stima. Ma avverte, ciò malgrado, la parzialità di scrittura che anima le loro pagine, tese a registrare i fatti

piegandoli alla celebrazione del committente o di una verità stabilita a priori, inevitabilmente unilaterale. Una verità che oscilla tra l'apologia e l'ideologia e perciò ignora la selezione delle fonti per privilegiare, piuttosto, l'aneddoto che confermi o lasci presagire la grandezza futura. Perciò, imparando in tarda età l'arte della scrittura, decide di scrivere la sua cronaca, la quale si tramuta in un mobile affresco della società del tempo, in cui la condizione femminile si manifesta in tutta la sua forzata solitudine, soggetta a vincoli ed obblighi che si traducono in una violenza quotidiana percepita come un'immutabile legge di natura.

Le silenziose riflessioni del personaggio dilatano la prospettiva del romanzo ben oltre i limiti forzatamente angusti di una cronaca medievale e la trasformano, piuttosto, in una riflessione sul ruolo della scrittura e della storiografia in cui avvertiamo un timbro inequivocabilmente femminile che non stona, però, con il colore medievale della narrazione. Vi si fonde, anzi, armoniosamente, trasformando la femminilità, come accade nella miglior tradizione del genere, in una sorta di prospettiva privilegiata sulla coscienza di un'epoca.

Da ciò discende la natura tutta particolare di questa cronaca in cui si avverte, ad ogni pagina, l'urgenza di cogliere, all'interno della storia, anche quanto c'è in essa di più inafferrabile, di meno documentabile e, perciò più vero.

Ne nasce, sulla pagina, una galleria di personaggi, ognuno definito da un suo tratto che lo fa unico: il raro sorriso della madre, l'altezzosità pur non meschina della matrigna, l'incolpevole grossolanità del padre che costruirà, senza volerlo, l'infelicità delle figlie; la tenerezza di Tancredi che ama Senda ed ama in lei, fatto rarissimo per i tempi, prima la donna che la madre. Il gioco beffardo del destino che vuole Tancredi non riamato, perché Senda, la moglie, rimarrà fedele nel cuore al giovane cavaliere dalle "ciglia nere come le ali del corvo", figlio di primo letto di Tancredi, che capisce e soffre ed ama ciò malgrado. Ancor più beffardo il destino che vuole Tancredi, invece, riamato da Bernfrieda, che, a sua volta, gli rimarrà fedele nel cuore, conservandovi, come un bene prezioso, il lampo di uno sguardo e la memoria di un solo abbraccio fuggevole e furtivo.

La scrittura scorre sinuosa e piana. Fa luce su dettagli minimi come la poesia di uno sguardo non dimenticato, ma

sa ricostruire anche un quadro di costume che lo sguardo di Bernfrieda sa leggere con una distanza priva di rancore. Ma il lettore avverte, proprio in quell'equilibrata distanza, il timbro peculiare di una coscienza femminile che, perché destinata a vivere ai margini della storia, coglie con lucidità più acuta la crudeltà del costume e la generalizzata ipocrisia che lo alimenta, rivelando un'etica e una misura morale che consentono, molto in anticipo sui tempi, di separare i concetti di errore e colpa, di giustizia formale e di giustizia sostanziale.

Consentono il formarsi di una religiosità meno formale e più intima ed autentica di quanto i tempi imponessero e consentono, anche, scelte di vita in fondo più libere e più appaganti di quelle riservate ad altri personaggi più ligi alle consuetudini.

In quella conquistata indipendenza, che non si avvale di altre armi che non siano la pagina e il silenzio, riposa, forse, anche il messaggio definitivo di questo libro, ambientato in un Medio Evo che assiste da lontano ai fragori e ai rancori della storia ufficiale, per restituire una verità più intima e più umana che la scrittura deposita sulla pergamena, con la serena distanza di chi, ferito dalla storia, ha saputo, proprio attraverso la scrittura, esorcizzarla.

MARISTELLA MAZZOCCA

A SANTA SOFIA LA NUOVA MEDAGLIA DEL COMUNE INCISA DA LUCIANETTI

È stata presentata ufficialmente in Comune la nuova medaglia realizzata dal Comune di Padova per celebrare la più antica chiesa della città, Santa Sofia. Dopo quelle per il Giubileo, per Giotto e il suo tempo e Donatello e il suo tempo, è toccato ancora a Francesco Lucianetti portare avanti un progetto che prevede le medaglie dedicate a chiese e basiliche padovane di maggior pregio storico-artistico.

La medaglia, in bronzo battuto a martelletto, rappresenta sia l'esterno che l'interno della chiesa, con la facciata nel diritto raffigurata a uno scorcio di alto rilievo, mentre sul rovescio l'abside, con parte del campanile, continua l'architettura dell'edificio quasi senza soluzione di continuità con la vista dell'interno a colonne diseguali articolato su tre navate e grande catino. Sulla sinistra il volto irradiato tanto della Sofia, intesa come



Sapienza Divina, quanto della martire cristiana morta a Roma sotto Adriano, che reca la palma in mano.

Gli elementi di fondo sono racchiusi da linee a rilievo che rimarcano o spezzano la luce, facendo anche da cornice al campo figurale.

Nell'occasione non è stata dimenticata l'antica tradizione incisoria padovana e quella del piccolo bronzo padovano nata dopo l'arrivo di Donatello e durata per gran parte del Rinascimento. Anzi il conservatore del museo numismatico "Bottacin", dottor Callegher, ha auspicato una mostra antologica di quella che è una raccolta quasi senza confronti in Italia.

Quattrocento gli esemplari fusi per questa iniziativa.

GIANLUIGI PERETTI

GIARDINO STORICO

Il XII corso di aggiornamento sul giardino storico che ha per tema "Paesaggi Italiani tra storia e contemporaneità" continua il suo ciclo di conferenze nei mesi di marzo aprile e maggio col seguente programma:

7 marzo - *Persone che si muovono nel territorio*: problemi, idee e soluzioni per il nostro sistema di trasporti (Luca della Lucia - Università di Padova)

21 marzo - *L'altopiano animato* (Mario Rigoni Stern - scrittore)

23 marzo - *Nel paesaggio archeologico - industriale dell'Alto Vicentino*: dall'utopia della città-giardino di Schio alla città sociale di Valdagno. Visita (Bernardetta Ricatti - Gruppo Giardino Storico Università di Padova)

4 aprile ore 16 - *Presentazione del "Lexicon Landschafts- und Stadtplanung"*, a cura di K. J. Evert, Springer Verlag, Berlin, Heidelberg 2001: Klaus Jürgen Evert-Direzione Spazi Verdi di Stoccarda; Osservazioni sul tema dei parchi archeologici nell'area romana (Massimo de Vico Fallani - Direttore Parchi e Giardini - Soprintendenza Archeologica di Roma)

11 aprile - *Paesaggi siciliani tra memoria e letteratura* (Vincenzo Consolo, scrittore)

18 aprile ore 16 - *I paesaggi vegetali italiani fra passato e presente* (Tavola rotonda con: Francesca Chiesa Lorenzoni - Università di Padova, Paola Lanzara - Comitato Nazionale Giardini Storici, Salvatore Valenziano - Ente Nazionale Celulosa e Carta. Coordina: Patrizio Giulini - Comitato Nazionale Giardini Storici)

20 aprile - *I giardini segreti di Ferrara e l' "addizione verde"*. Visita (Gianni Venturi - Università di Firenze, in collaborazione con Giulia Vullo - Garden Club Ferrara)

4 maggio - *"Sile...nte, per acqua in laguna, a nord di Venezia"*. *Visita itinerante per un fiume e la sua laguna* (Luis Carlos Barbato - Gruppo Giardino Storico Università di Padova)

9 maggio - *Memoria e futuro di Padova: progetti dell'Università di Pennsylvania* (Paolo Burgi - architetto paesaggista Camorino (CH) - Università di Pennsylvania)

16 maggio - *I paesaggi di Andrea Zanzotto: il Solighese*. *Visita* (Giuliana Baldan Zenoni - Politeo - Gruppo Giardino Storico Università di Padova. Introduce Marisa Michieli)

23 maggio - *Il Giardino Botanico Litoraneo Regionale di Porto Celeri (Rovigo) come laboratorio didattico* (Giovanni Caniglia - Università di Padova. Introduce Margherita Levorato - Gruppo Giardino Storico Università di Padova)

30 maggio - *Quale futuro per il "bel paese"?* (Tavola rotonda con: Hervé Brunon - Università Paris I Pantheon Sorbonne, Michel Conan - Direttore degli Studi in Architettura del Paesaggio di Dumbarton Oaks, Mariapia Cunico - IUVAV Università di Venezia. Coordina: Luigi Zangheri - Università di Firenze - ICOMOS)

Metà giugno - *Nel Mediterraneo dei paesaggi: viaggio in Sicilia, metafora dell'Italia* (posti riservati ai primi iscritti)

Le lezioni si svolgeranno presso il dipartimento di Biologia, viale Colombo 3.

LECTURA PETRARCE XXII - 2002 Calendario

Giovedì 4 aprile - Monica Bianco, dell'Università di Padova *Fortuna metrica del Petrarca nel Cinquecento: la canzone 206*.

Giovedì 11 aprile - Marco Praloran, dell'Università di Udine *La canzone CXXV (Se'l pensier che mi strugge)*.

Giovedì 18 aprile - Edoardo Sanguineti, dell'Università di Genova *Il sonetto XIX* (Son animali al mondo).

Martedì 7 maggio - Giuseppe Velli, dell'Università statale di Milano *Alfieri lettore del Petrarca*.

PADOVA ROMANA

Friburgo 17.02.2002 - 31.05.2002
Augsburg 15.06.2002 - 30.09.2002

In concomitanza al varo della effettiva unificazione monetaria europea, quanto mai opportuna - da un punto di vista simbolico e culturale - appare questa Römisches Padua, trasferita in terra tedesca di una significativa fetta del patrimonio del Museo Archeologico di Padova, integrato per l'occasione da opere del Museo d'Arte Medievale e Moderna, del Museo Bottacin e del Museo Civico di Vicenza.

Il progetto di questa mostra, nato nell'ambito del gemellaggio, siglato nel 1967, tra le città di Padova e Friburgo, trova coronamento nell'impegno organizzativo delle rispettive amministrazioni civiche e in quello scientifico dei responsabili dei musei archeologici delle due città, con il prezioso e sostanziale contributo di alcuni docenti del Dipartimento di Scienze dell'Antichità dell'ateneo patavino e della Soprintendenza Archeologica per il Veneto.

Ciò che ne scaturisce non è solo un'iniziativa di divulgazione "turistica", ma un serio tentativo di tracciare un'ipotesi di percorso per una rilettura, aggiornata e stimolante, di un periodo storico di particolare vivacità e prosperità, di cui i pochi, frammentari e spesso nascosti resti monumentali sparsi per la città offrono solo

uno sbiadito riflesso. Una specie di "prova in scala", se si vuole, della grande mostra "Padova romana" che da anni si attende nella nostra città.

Il percorso della mostra, ispirato invero a criteri più tematici che diacronici, vuole comunque fornire l'idea del processo di integrazione politica e sociale che trasformò in città romana la comunità venetica insediata nella grande ansa dell'antico corso del Brenta. A questo alludono reperti significativi quali la stele funeraria di Ostia Gallenia (signora veneta coniugata con il romano Gallenio) e quella, anteriore (III secolo a.C.), con celtomachia, eco della precoce intesa veneto-romana anche sul piano militare, volta soprattutto ad arginare la pressione gallica. Lo specchio figurato di quest'ultimo manufatto presenta una scena vivacissima di lotta tra un guerriero a cavallo e un fante nudo, in cui rileviamo evidenti influssi stilistici greci o magnogreci. Pur nella diversità del soggetto e dell'impianto formale, le due opere sono esempi della medesima tipologia (stela figurata rettangolare), specifica e caratteristica di Padova preromana e romana.

Un'importante testimonianza della fase di avanzata romanizzazione è costituita dal modello in legno del ponte san Lorenzo, uno dei più interessanti ponti romani dell'Italia settentrionale, oggi parzialmente interrato, e il calco in gesso dell'iscrizione incisa su uno dei parapetti di accesso al ponte.

Significativa è anche la scelta di materiale lapideo, fittile, bronzo e vetro, proveniente tutto da Padova o dal suo territorio, a testimonianza della ricchezza culturale e materiale della città che diede i natali all'illustre storico Tito Livio.

Sopra tutti, per mole e "presenza" (non per niente collocato proprio all'inizio del percorso espositivo), spicca il bellissimo busto di Sileno, copia romana da un originale ellenistico riferibile al II secolo a.C., rinvenuto proprio nel cuore del centro storico, da dove provengono anche i frammenti di mosaici con i caratteristici motivi naturalistici e decorativi. Altra opera conosciutissima è il bronzo di Venere, rappresentata nell'atto di togliersi i calzari, forse prima di entrare nel bagno, in un aggraziato atteggiamento di gusto ellenistico, sottolineato anche dal particolare dei bulbi oculari resi in agemina di argento. Notevole

è anche l'elegante lucerna in bronzo a forma di piede destro calzato, la cui datazione è da collocarsi al I secolo d.C., decorata da un'ala che copre l'ansa verticale e che può alludere al piede veloce del dio Mercurio.

A testimonianza della perdurante sensibilità verso le forme classiche nella cultura artistica e nel gusto antiquario locali, viene presentata un'altra lucerna in bronzo, anch'essa a forma di piede destro calzato, di officina padovana degli inizi del XVI secolo. Allo stesso clima culturale appartengono due elaborati rilievi "all'antica" che rappresentano satiri sacrificanti, di probabile rifacimento rinascimentale, e un pregevole bronzo dorato di Pier Jacopo Alari Bonaccolsi detto "l'Antico" (1460c.-1528), riproduzione in piccolo formato del Marco Aurelio, unico e-semplare della statuaria e-questre antica a quel tempo conosciuto.

In occasione della mostra è stato pubblicato un agile catalogo in tedesco, che presto verrà stampato anche nella versione italiana.

BENIAMINO LAVARONE

PROGETTO "PADOVA CITTÀ D'ACQUE"

Padova è stata da tempo definita "città d'acque". Nel senso che sin dalle sue origini, come del resto ancora oggi, è attraversata e circondata da corsi d'acqua lungo i quali la vita cittadina ha avuto in passato il suo fulcro vitale. A partire dagli anni cinquanta-sessanta questo aspetto della viabilità è però completamente cambiato. Il boom del trasporto su gomma aveva progressivamente sacrificato quello antico sulle vie d'acqua, togliendo alla città alcuni dei suoi itinerari paesaggistici più interessanti. Ma Padova sta ora tornando finalmente a godere delle sue vie d'acqua come un tempo, e forse di più e meglio, grazie al progetto "Padova città d'acque". Tutto ciò è nato da un'idea complessa alla quale hanno dato corpo il Consorzio Battellieri di Padova e della Riviera del Brenta, il Sindacato delle Imprese Padovane di Navigazione e Charterizzazione Fluviale e il Consorzio di Promozione Turistica Giotto. A questo va aggiunto il sostegno della Regione Veneto e della Provincia di Padova. In occasione della presentazione del progetto è stata firmata la convenzione tra il Consorzio dei Battellieri e la Provincia, a

conferma di quanto sentita sia la riscoperta del fiume come arteria di transito.

Se il trasporto delle merci non si fa quasi più per via d'acqua, è vero però che il turismo fluviale è un fenomeno in continua espansione per merito soprattutto di associazioni e di operatori del settore supportati finalmente anche da concrete risposte delle istituzioni. Padova, assieme ai territori limitrofi, vanta alcuni tra i più interessanti percorsi fluviali navigabili d'Italia. Questa particolare situazione idrogeografica permette una grande offerta turistica, molto articolata, di notevole valore culturale e ambientale, a testimoniare un nuovo più stretto rapporto dell'uomo con il viaggiare sull'acqua.

Nel progetto "Padova città d'acque" sono inseriti alcuni itinerari fluviali, attivi già da qualche tempo, uno dei quali prevede la navigazione in centro storico. L'itinerario cittadino ha inizio dal porto delle Porte Contarine che, dopo l'intervento del Genio Civile, ha assunto il ruolo di nuovo scalo passeggeri di Padova. Insieme agli altri due porti del Portello e del Bassanello, il giro turistico per via d'acqua del centro storico praticamente si completa. Altro itinerario importante è quello lungo il Canale Battaglia, da Padova a Monselice, che comprende la visita a ville, castelli e musei. Naturalmente non possiamo dimenticare il percorso fluviale classico della Riviera del Brenta, lungo il Naviglio, che permette di vedere con particolare attenzione le splendide dimore un tempo residenze estive dei nobili veneziani. Questi sono nella sostanza gli itinerari più specificamente culturali. Ma c'è anche un itinerario naturalistico che si sviluppa su due direttrici principali: la prima lungo il Canale Portellone, attraverso Cotronezza, fino a Chioggia e alla Laguna Sud di Venezia, e l'altra lungo il Bacchiglione, da Padova attraverso il Bas-



sanello e Selvazzano, fino a Creola.

Con la riattivazione di queste vie d'acqua Padova è la sua provincia riscoprono la bellezza del turismo fluviale inteso come splendida alternativa all'altro solito turismo, quello su gomma. Oltre a ciò i percorsi d'acqua rispettano di più e meglio l'ambiente, un patrimonio che è di tutti e che va per questo salvaguardato il più possibile.

G. V./O. Z.

GIORNATE FAI DI PRIMAVERA

Anche quest'anno il FAI (Fondo per l'Ambiente Italiano) con la decima edizione delle Giornate di Primavera, il 23 e 24 marzo ha offerto al pubblico, in tutta Italia, la visita di ben 380 ambienti d'arte aperti e illustrati da guide. In particolare Padova ha proposto un percorso di visita di grande interesse archeologico e artistico: l'antico Decumano Massimo romano, per il tratto segnato da Ponte San Lorenzo e Ponte Corvo, due opere di ingegneria romana di età augustea. Il primo, chiamato successivamente Ponte dell'Università, attraversava il *Meduacus* (Brenta) nei pressi del porto fluviale, il secondo afferiva al *Retrone* (Bacchiglione), consentendo le comunicazioni tra la città, municipio romano dal 49 a.C., e il territorio centuriato della Saccisica.

Questi e gli altri ponti romani di Padova restano testimonianze fondamentali per comprendere l'urbanistica storica e capire l'impianto topografico della città.

Dai ponti passavano i corsi d'acqua e le strade principali, cioè le linee non solo di comunicazione, ma di sviluppo urbano. Padova rimarrà nei secoli nodo stradale di rilievo per le comunicazioni con la Via Annia, l'Oriente adriatico, le vallate prealpine.

Il percorso artistico ha posto l'accento sui monumenti significativi nello sviluppo storico successivo della città: la Tomba di Antenore, che in età comunale espresse il valore civico di monumento al fondatore di *Patavium*, appare ai nostri occhi ideale connubio tra la testimonianza dei classici e la loro riscoperta preumanistica. Il monumento, ora isolato, si trovava nel contesto di un'area urbana sacra, addossato alla Chiesa di San Lorenzo e prospiciente al monastero delle benedettine di Santo Stefano, ora non più esistenti.

Da Ponte San Lorenzo dunque a Ponte Corvo, una via che nel Medio Evo afferiva al quartiere di Santa Margherita, dal nome dell'antico oratorio, voluto dai monaci muranesi di S. Cipriano nel 1198 e più tardi riedificato nell'attuale veste settecentesca da Tomaso Temanza.

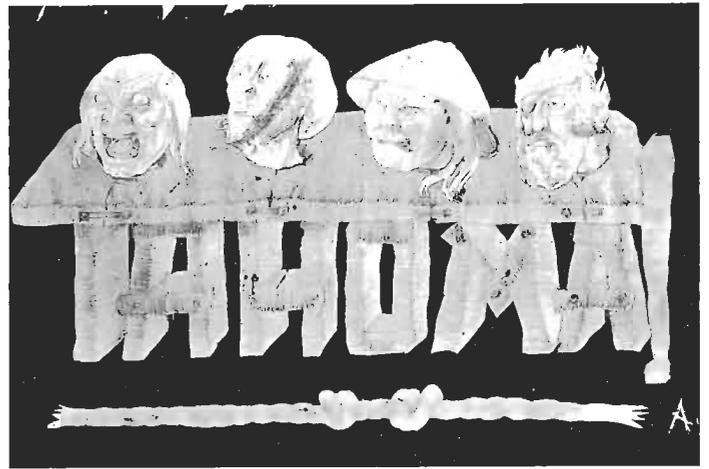
La denominazione della via: San Francesco è connessa all'istituzione ospitaliera, monastica e confraternale, realizzata a partire dal secondo decennio del Quattrocento, da Baldo Bonafari e Sibila Cetto.

Anche il Palazzo Lazara-Giusti-Orsato-Lanfranchi, ora sede del Circolo Casino Pedrocchi, ha una storia illustre, per la presenza di famiglie gentilizie che lo abitano attraverso i secoli: quelle dei Lazara e degli Orsato tra le più note, e per quest'ultima la memoria corre a Sertorio Orsato, celebre storico locale autore della *Historia di Padova* (1678).

La Porta Liviana rappresenta, quasi alla fine del percorso storico-artistico, uno dei primi interventi celebrativi della Serenissima. Essa segnava una delle emergenze architettoniche di spicco della nuova cinta muraria ideata da Bartolomeo D'Alviano, generale della Dominante, morto nel 1515 e dedicatario del monumento.

Il Giardino Treves, benché attualmente sede di un cantiere di lavoro, non nasconde al visitatore il fascino del suo istrionico ideatore, Giuseppe Jappelli, che tra il terzo e quarto decennio dell'Otto-cento espresse qui l'ideale del giardino romantico.

PAOLA TOSETTI GRANDI



letto ed il suo primo bronzetto raffigurante Tarasbulba. Un altro bellissimo bronzo riproduce il busto di Gorki. Ma fare un freddo elenco delle opere donate non è molto importante, serve di più far capire il significato recondito della donazione, e cioè quello che veramente vuol dire "la Gorkiana". Sono opere terminate nel marzo del 1938, anni di grande impegno e di lavoro in omaggio allo scrittore russo Massimo Gorki che durante il suo periodo italiano fu amico di Bordin.

Tahoma (nel dialetto indio vuol dire "il mio cuore ti segua") appare diverse volte negli arredi. È lo pseudonimo che è stato usato da Alfredo Bordin durante il periodo fascista e subito dopo. Una frase significativa è scolpita sul bordo ligneo del letto: *Risorgeranno con noi i morti indovinati*. Sartori tra l'altro aveva tratto ispirazione dalla lettura del libro di Gorki "Venti novelle bastarde"; della cui copertina ha eseguito l'incisione. Del resto i mobili di tutto l'arredo raffigurano persone e situazioni tratte dalle più famose opere della letteratura russa, che rappresentano e fissano indelebilmente la sofferenza e la infinita miseria del popolo durante il periodo storico legato allo Zar prima e alla rivoluzione poi. Anche le maschere, le sue prime, in legno, sono legate a quella parte di storia che per motivi diversi ha sconvolto l'Europa.

Amleto Sartori si era iscritto giovanissimo alla Scuola d'Arte Selvatico, lavorando e studiando la notte per diventare poi insegnante nel medesimo istituto. Aveva grande sensibilità per un "mestiere", come lo chiamava lui, privo di ambiguità. I suoi disegni, i bozzetti per i lavori successivi, sono di un elevato valore artistico. È molto giovane quando inizia le opere per Bordin, ma la mano eccellente è già palese. Ce ne accorgia-

mo nelle sculture, negli intagli sul tavolo, nei bassorilievi degli sgabelli, nelle figure abbozzate ma piene di vigore e dalle quali traspare un'armonia innata. Come ad esempio nell'Adamo, la cui catena attorno al collo è scolpita in un unico pezzo, o nella figura di Eva, o nei grifoni.

Aveva già un grande intuito per qualsiasi forma d'arte, tant'è che non possiamo dimenticarci di guardare il suo dipinto della Pietà, nel quale si scopre la grande maestria nel rappresentare le figure dalle lunghe braccia, con le mani nodose. Mi piace concludere queste note citando una delle sue poesie: "Voglio modellare una mano / d'uomo / entro la quale / non si possa / concepire / sospetto di elemosina."

GABRIELLA VILLANI

IL LIBERTY A PALAZZO ZABARELLA

Una mostra sul Liberty in Italia si è tenuta a Padova grazie all'attenta programmazione di Federico Bano, nelle belle sale di Palazzo Zabarella, luogo ideale data la circolarità di percorso che offre, tale da permettere, in un continuo gioco di rimandi, una completa compenetrazione e assimilazione dell'essenza di questo stile.

Un'arte nuova, giovane, moderna, di breve durata, tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo (1890-1915) che tuttavia avrà la straordinaria capacità di influenzare lo sviluppo artistico del XX secolo.

Arte celebrata come inizio del modernismo e quale primo e ultimo stile unitario dopo il Barocco; ma anche dileggiata come "inferno ornamentale", Kitsch e arte decorativa per eccellenza. È indubbio che la sua sia un'estetica della contraddizione; ma proprio questa ambivalenza, che vede quali punti di partenza l'arte



LA GORKIANA DI AMLETO SARTORI DONATA ALLA CITTÀ

È un grande omaggio che Alessandro Bordin ha fatto a Padova donando gli arredi della sua casa. Sono opere di un Amleto Sartori quasi sconosciuto ai più, come sculture in legno, le più disparate, ma tutte legate da un filo logico, di storia e di affetto per l'amico e compagno di ideali Alfredo Bordin, padre di Alessandro. Si tratta della sala da pranzo, un tavolo, credenze, sgabelli, quadri, un grande

decadente e gli albori del socialismo, troverà nell'arabesco e nel suo opposto, il quadrato, la trasposizione visiva di ogni conflitto interiore e avrà una tale forza pervasiva da ricondurre a sé ogni aspetto del quotidiano assurgendo a qualità di stile.

Il Liberty tenderà a superare i cliché ormai svuotati di significato dello storicismo e del naturalismo non attraverso la logica, ma grazie alla magia della vita, dell'esistenza organica.

L'ispirazione proviene sia da forme vegetali che animali, ora indagate ed esplorate al microscopio così da meglio rivelare le leggi segrete di accrescimento ed evoluzione della natura.

È la Natura, quindi, che offre il modello di base per il duttile, flessibile, vibrante linearismo di questo nuovo stile a cui si aggiunge il fattore decisivo della proiezione dell'artista.

Nella poetica del Liberty anche le figure più astratte, gli elementi grafici più semplici sono caricati di sensazioni o esperienze che li pervadono nel profondo. Sulla scia di questa tensione dei sensi, i simboli vegetali ed animali diverranno emblemi erotici ben più eloquenti delle parole.

Tuttavia il Liberty non è solo arabesco, ovvero estetizzazione dell'arte, immaginario viaggio poetico-sensuale entro la psiche dell'uomo: è anche e soprattutto contrasto, voglia di impadronirsi del nuovo, di coniugare gli estremi.

Nasce l'architettura della leggerezza e della trasparenza, quindi moderna e pratica ma pesantemente decorata. Ecco la simbiosi dell'incompatibile. La mostra offrirà nei progetti di Basile e Sommaruga esempi probanti.

Il Liberty in Italia si è visto negare, finora, dalla critica una posizione di protagonista anche se non sono mancate straordinarie personalità, quale quella di Carlo Bugatti. Artista che anticipa i tempi, basti ricordare i mobili costruiti per la sorella Bice già nel 1888.

A Palazzo Zabarella sono esposti diversi pezzi di alta qualità e inventiva. La sensuale magia delle forme, la strabiliante gamma dei metalli battuti, delle pelli trapuntate, delle pergamene tuate, le tonalità calde dei colori rendono unico ognuno di questi oggetti.

La rassegna nella sua completezza offre una panoramica di qualità spaziando dai progetti architettonici agli arredi, dalla ceramica ai vetri, dalla scultura alla grafica, che è uno dei più alti raggiungimenti di questo periodo sia nel campo dell'illustrazione di libri, in cui l'elemento calli-

grafico si fonde con l'immagine stessa, sia nella cartellonistica, in cui l'immediatezza, l'eleganza, la vivacità del tratto sono portatori eloquenti del messaggio.

Significative le opere di pittura. Tuttavia, aver etichettato "Liberty" molte di queste per la semplice costatazione di una certa affinità nel movimento delle linee (piuttosto che guardare alla forza emotiva che le ha generate) appare decisamente riduttivo. Infatti gli elementi determinanti nella progettazione di decorazioni, mobili o edifici sono ben diversi da quelli che definiscono la composizione di un quadro.

Se il Liberty o Floreale ebbe da noi un carattere episodico, non sta tanto ad indicare un'arretratezza o provincialità dell'arte italiana ma, tenendo conto del carattere totalmente peculiare della stessa, che la rende unica e difficilmente assimilabile, appare evidente che le sinuosità dell'arabesco si apparentano al Gotico più che all'olimpica armonia del Rinascimento.

D'altronde sarà proprio in questo periodo che l'Italia affina una ricerca che la porterà a proporre il più sconvolgente, innovativo movimento pittorico del '900: il Futurismo.

SERGIO JESSI FERRO

PITTURE DI BOLZONELLA A VOLTABAROZZO

Alberto Bolzonella si è cimentato ancora una volta con un'impresa d'arte di non poco conto, con un trittico di grandi pitture murali ad acrilico sulle pareti della chiesa-cappella del nuovo cimitero di Voltabarozzo. Un trittico che, in un luogo di serena monumentalità - come scrive Claudio Bellinati nel pieghevole dell'invito all'inaugurazione, affollata e partecipata, svoltasi il 9 febbraio scorso - "richiama l'animo alle note di un'unica sinfonia: la musicalità del silenzio, la solennità dei pensieri più alti, la coinvolgente bellezza dei colori". E così sono nate, un po' alla volta e non senza ostacoli, e non come affreschi, data l'entità della muratura, le tre grandi pitture denominate *L'addio* (Ultima cena), *Il compianto* (Cristo depresso dopo la crocefissione), *La resurrezione*. Il colore ovviamente sovrasta lineamenti e figure, sia quando rende le tenui luci del tramonto, sia quando si fa più ardente per l'evento di Gesù risorto, sia quando appare variato nel trambusto e nelle vesti degli apostoli dell'ultima cena.

Un lavoro che si armonizza



abbastanza bene con i criteri innovativi con cui è stato concepito il nuovo camposanto di Voltabarozzo.

Bolzonella opera da quasi cinquant'anni nel campo dell'arte ed è pittore conosciuto ed apprezzato, specie nella sua città. Ha eseguito affreschi e dipinti in varie altre città italiane e ha tenuto numerose mostre, personali e collettive, in Italia e all'estero (Francia, Spagna, Montecarlo), ottenendo riconoscimenti e premi.

Docente per circa quarant'anni di materie artistiche nelle scuole statali, attualmente insegna Disegno e Pittura nei laboratori organizzati dall'Assessorato alle Politiche Sociali del Comune di Padova.

GIANLUIGI PERETTI

CERAMICHE D'ARTE di Giorgio e Chiara Senese

Nello spazio espositivo di "Bakù", centro storico di Padova, in via S. Martino e Sallierio, 50, si è aperta, sabato 16 marzo, l'Esposizione di Primavera di Giorgio e Chiara Senese, artisti-ceramisti e ricercatori di smalti, presentano oltre 50 straordinarie opere. Le loro sono semplici forme, in grès o porcellana, modellate sul tornio e abilmente rivestite con gli smalti naturali che ottengono dosando terre della loro zona, il Lago di Como e cenere vegetali. I manufatti ancora grezzi vengono affidati al potere creatore del fuoco a 1300°, che li trasforma in opere d'arte dalle calde tonalità e particolari effetti cromatici. Creazioni che vanno oltre le forme e i colori raggiungendo il nostro spirito come fossero pensieri ed emozioni profonde.

Giorgio e Chiara Senese da oltre vent'anni allievi del famoso ceramista francese



Daniel de Montollin "ci mostrano il desiderio di vivere in maniera diversa e in fondo complementare la tripla alleanza che caratterizza tutte le strade votate alla ricerca e alla creazione: l'alleanza con la natura, con se stessi e con gli altri" (D. de Montollin).

Alcune opere sono visibili nel sito internet www.gior-gioechiara.it

ALESSANDRO MAZZER

MINOTTO A PARIGI

L'artista padovano Raffaele Minotto esporrà 20 opere recenti, oli di media e grande dimensione a Parigi, nella galleria Frédéric Got.

Il suo peculiare modo di trattare la materia cromatica come movimento di luce aveva catturato l'attenzione di mercanti e di galleristi già nel corso di Arte Fiera a Bologna e di Arte Padova.

Le venti opere costituiranno un vero e proprio percorso antologico degli anni di più intensa trasformazione ed elaborazione dello stile del giovane artista, interessato soprattutto al rapporto tra immagine, materia e luce. Il suo gesto pittorico è quasi un modellare e modulare la luce sulle e nelle paste cromatiche, ottenendo effetti di apparente estraniamento figurale e di movimento materico che, però, allo sguardo ben focalizzato si ricompongono in nitide figure colte in atteggiamenti espressivi ora nel contesto di rigogliosi giardini (con giochi di luce e colori che arricchiscono la tessitura cromatica) ora in interni solcati da irradiazioni luminose provenienti da finestre laterali o centrali, non di rado in controluce che danno alle vibrazioni luminose l'effetto di mutose che spumano nell'atmosfera. I personaggi ritratti sono prevalentemente quegli degli affetti domestici, le persone con cui l'artista ha il rapporto psicologico, sentimentale e conoscitivo più diretto e profondo, così da diventare anche momento di riflessione intima, ma ci sono anche opere del più recente ciclo in fase di realizzazione, "via Euganea", la strada in cui l'artista ha lo studio, ripresa nei suoi personaggi più tipici, quelli in qualche modo già "antichi" come la stira-trice Anna, i baristi Armido e Gianni, il barbiere Pino, i pasticceri Baldin, il tabaccaio Gigi e altri, documentando un micropatrimonio di relazioni, conoscenze, scambi materiali e intellettuali, di rapporti umani di grande valore.

G.S.

Informazioni: Tel. 049 8204539 / 37 / 62 / 73 - Fax 049/8204503
Web: <http://www.padovanet.it/padovacult>

ORATORIO DI SAN ROCCO

Via Santa Lucia - Tel. 049 8753981

STEFANO BASCHIERATO (1922 - 2000).

Apertura: tutti i giorni, escluso lunedì

Orario: 9:30 - 12:30 / 15:30 - 19:00

Ingresso: interi 3,00; ridotti 2,00

Durata: dal 4 marzo al 28 aprile 2002

Promossa dall'Assessorato alla Cultura del Comune di Padova in collaborazione con i Comuni di Piove di Sacco, di Sant'Angelo di Piove di Sacco e di Legnaro e con il Gruppo Artisti della Saccisica, la mostra è un'importante retrospettiva sullo scultore nato a Sant'Angelo di Piove di Sacco nel 1922 a poco più di un anno dalla sua morte (luglio 2000). Nell'Oratorio di San Rocco verranno esposti bronzzetti e disegni mentre in Via Santa Lucia e sul Listòn verranno installati bronzi di grandi dimensioni.

PALAZZO DEL MONTE DI PIETÀ

Piazza Duomo 14

ELIO CIOL (IN PROGRAMMAZIONE)

Mostra dedicata al fotografo friulano Elio Ciol.

Si tratta di un autore la cui opera è volta a porre in risalto la cultura italiana degli ultimi cinquant'anni, quale testimonianza della poetica della nostra terra: il lavoro nei campi, la sacralità di luoghi francescani, la classicità.

EX SCUDERIE DI PALAZZO MORONI

Via Municipio 1

VINICIO BOSCAINI

Apertura: tutti i giorni, escluso lunedì

Orario: 9:30 - 12:30 / 15:30 - 19:00

Ingresso libero

Durata: dal 25 marzo al 7 aprile

Vinicio Boscaini, autodidatta, pittore d'arte e di pensiero, dotato di raffinata perizia cromatica e grande abilità di sintesi, rappresenta una personalità artistica compiuta e singolare, che in occasione di questa mostra lancia un nuovo messaggio sulla vitalità dell'arte contemporanea.

PIANO NOBILE PEDROCCHI

Piazzetta Pedrocchi - Tel. 049 8205007

MUTEVOLI TRASPARENZE

Apertura: tutti i giorni, escluso lunedì

Orario: 9:30 - 12:30 / 15:30 - 18:00

Ingresso libero

Durata: dal 10 marzo al 14 aprile

D'intesa con la Commissione Pari Opportunità, l'Assessorato alla Cultura, nella ricorrenza per la Festa della Donna, vuole rendere partecipe la cittadinanza di una nuova singolare esposizione. In mostra sono presenti undici artisti, italiani e stranieri, che operano nel nostro paese. Sono tutti esperti nelle difficili e raffinate tecniche della lavorazione del vetro.

FERNANDA DUSO. ECLETICI PERCORSI

Apertura: tutti i giorni, escluso lunedì

Orario: 9:30 - 12:30 / 15:30 - 19:00

Ingresso libero

Durata: dal 19 aprile al 12 maggio

Con la pittura ad acqua avente come soggetto privilegiato il "nudo" realizzato nelle ultime opere con il massimo della precisione nel massimo dello "sfatto", Fernanda Duso è pervenuta dopo questo disfarsi delle forme a considerare la struttura dell'immagine in sé senza contenuti evidenti e di giocare liberamente con essa manipolando in trasparenza forme semplici su tessiture complesse.

GALLERIA CIVICA

Piazza Cavour - Tel. 049 8752747

PUBBLICITÀ PROGRESSO

Apertura: tutti i giorni, escluso lunedì

Orari: 9:30 - 12:30 / 15:30 - 19:00

Ingresso libero

Durata: dal 3 al 25 aprile

Nell'ambito del progetto "Grazie volontariato", ideato in occasione dell'anno internazionale dei volontari indetto dalle Nazioni Unite, in mostra verranno presentate delle campagne di pubblico interesse realizzate da Pubblicità Progresso, dal 1970 ad oggi.

GALLERIA SOTTOPASSO DELLA STUA

Largo Europa

RICORDI DI COME ERAVAMO,

CENT'ANNI DI FOTO DI MATRIMONIO 1850 - 1950

Apertura: tutti i giorni, esclusa domenica

Orari: 9:30 - 12:30 / 15:30 - 19:00

Ingresso libero

Durata: dal 4 aprile al 4 maggio

Nata da un'iniziativa volta a recuperare vecchie fotografie aventi come soggetto il matrimonio, la mostra è l'espressione della raccolta di foto pervenute dalla popolazione della città di Padova e della Provincia.

SALA SAMONÀ

c/o Banca d'Italia - Via Roma

CERAMICA AL CENTRO. OLTRE LO SPECCHIO

Apertura: tutti i giorni, escluso lunedì

Orari: 9:30 - 12:30 / 16:00 - 19:00

Ingresso libero

Durata: dal 17 febbraio al 31 marzo

La Mostra "Ceramica al Centro - Oltre lo Specchio" è un ulteriore tassello nel programma di valorizzazione dei beni culturali di Padova e del Veneto, che il Comune di Padova ha avviato ormai da diversi anni. In questo caso, la collaborazione con il Comune di Este, ha fornito l'occasione per una nuova e ulteriore promozione del patrimonio artistico, inteso anche come forte elemento di rilancio dell'identità del territorio, ponendo a confronto le realtà artigiane presenti nel territorio, autentiche depositarie delle antiche tradizioni, con gli artisti e i designers provenienti da tutto il mondo.

LUCIANO GIARETTA

Apertura: tutti i giorni, escluso lunedì

Orari: 9:30 - 12:30 / 15:30 - 19:00

Ingresso libero

Durata: dal 10 maggio al 2 giugno

Mostra dedicata allo scultore e pittore padovano Luciano Giaretta (1895-1927).

Inserito nel gusto di un'epoca che rielabora in modo decisamente appariscente la scenografia dell'architettura romana, ma che nella sua sensibilità più attenta si riaccosta con spirito moderno al mondo classico, Luciano Giaretta vive il suo breve momento artistico con sincerità, testimoniato in maniera esemplare dal bronzo Fanciulla con anfora posto sullo scalone di ingresso di Palazzo della Ragione a Padova.

EX FORNACE CAROTTA

Via Siracusa - Piazza Napoli

YVY IMARÀA, LA TERRA-SENZA-MALE

Fotografie di Giandomenico Tono

Apertura: tutti i giorni, escluso lunedì

Orari: 15:30 - 19:00

Ingresso libero

Durata: dal 19 aprile al 2 giugno

La mostra presenta una cinquantina di foto scattate da Giandomenico Tono durante quattro differenti viaggi in Bolivia tra la fine del 1997 e il 2001.

Le sue foto ritraggono la Bolivia dei villaggi e delle comunità indigene, dei mercati e delle botteghe, della vita quotidiana, la dignità della gente. Esse esprimono il fascino per la varietà delle varie culture presenti, delle sue popolazioni e dei paesaggi.

CATTEDRALE DELL'EX MACELLO

Via Cornaro 1/b - Tel. 049 8075426

DIMITIJE POPOVIC E DANTE

Apertura: tutti i giorni, escluso lunedì

Orari: 9:30 - 12:30 / 15:30 - 19:00

Ingresso unico € 1,55

Durata: dal 17 marzo al 28 aprile

Le celebrazioni del Maggio Dantesco, organizzate dal Comitato padovano della Società Dante Alighieri, prevedono la realizzazione di un percorso di grande interesse didattico composto da 110 opere grafiche che interessano le tre cantiche (50 Inferno, 24 Purgatorio e 36 Paradiso). Oltre a ciò una mostra di sessanta opere pittoriche, acrilici, acquerelli e tecniche miste con alternati quindici bronzi di media misura dell'artista Dimistrije Popovic si svilupperà collateralmente mettendo in rilievo la contaminazione col mondo dantesco e col mondo metamorfico che emerge dalle descrizioni di Dante nel corso del suo viaggio salvifico.

